

Mo Yan

L'UOMO CHE ALLEVAVA GATTI

e altri racconti



I campi di sorgo sono teatro delle fatiche dei contadini, ma anche il territorio notturno dove le volpi si accendono come scie di fuoco per indicare la strada a chi si è perso; nelle acque del fiume annegano i bambini, ma nei giorni di nebbia gli spiriti-tartaruga salgono in superficie a banchettare in abito da sera; i più razionali dirigenti del Partito possiedono un terzo occhio per vedere attraverso i muri, ma lo chiudono quando hanno troppa paura... I personaggi di questi racconti sembrano sempre sul punto di soccombere, ma conservano una loro leggerezza magica. In particolare, sono i bambini a impersonare il confine tra fragilità assoluta e capacità di illudere il mondo, di fare miracoli. Secondo Mo Yan sono loro a portare sulle spalle il peso dell'anima: tra esseri umani che spesso hanno dimenticato di essere stati anche loro, un giorno, figli e bambini.



Titolo originale:

*Lao qiang, Ku he, Bai gou qiuqianjia, Baozha, Qi ying, Da feng,
Zuiguo, Minjian yinyue, Yang mao zhuanyehu*

Traduzioni dal cinese di Daniele Turc-Crisà,
Lara Maconi e Giorgio Trentin.

La revisione delle traduzioni è stata curata da Maria Rita Masci.

Copyright 1986 e 1989 Zuoqia chubanshe, Pechino.

Copyright 1988 Kunlun chubanshe, Pechino.

Copyright 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

Indice

Il vecchio fucile;
Il fiume inaridito;
Il cane e l'altalena;
Esplosioni;
Il neonato abbandonato;
Il tornado;
La colpa;
Musica popolare;
L'uomo che allevava i gatti.

Mo Yan è nato in Cina, nella regione dello Shandong, nel 1955. Lavora al dipartimento culturale dell'esercito cinese, ha fondato il movimento letterario della «ricerca delle radici» Autore di *Sorgo rosso* (Theoria 1994), da cui è stato tratto un famoso film. È considerato il maggior scrittore cinese vivente.

L'UOMO CHE ALLEVAVA GATTI

Il vecchio fucile

Un fascio di luce dorata lo inondò mentre si toglieva il fucile dalla spalla con la mano destra priva di indice. Il sole al tramonto scendeva velocissimo, descrivendo un arco perfetto, e nei campi riecheggiava frammentario un suono simile al riflusso della marea, accompagnato da un respiro triste, a tratti intenso, a tratti debole. Facendo grande attenzione appoggiò il fucile sul terreno coperto di chiazze di muschio della dimensione di monete di rame.

Nel deporre l'arma, osservò la terra umida e un'immensa tristezza gli serrò il cuore. Il fucile, a canna lunga e con il calcio di legno di mogano, giaceva sull'irregolare suolo bagnato senza potervi perfettamente aderire.

Accanto ad esso il sole illuminava una spiga di sorgo caduta, dalla quale era spuntato un grosso grappolo fitto di teneri germogli di un giallo tenue, che gettava la sua ombra sulla canna scura e il calcio rosso cupo del fucile, facendogli cambiare colore.

Mentre scioglieva la fiaschetta della polvere da sparo che teneva allacciata in vita, si tolse la giacca nera mostrando il suo busto ossuto. Avvolse il fucile e la polvere da sparo nella giacca e li posò sul terreno; quindi avanzò di tre passi, si chinò e, allungando le braccia bagnate dall'intensa luce del sole, sfilò un fascio di fusti di sorgo dalla pila in cui erano accatastati.

In autunno c'era stata un'inondazione e i terreni, sommersi dall'acqua per migliaia di ettari, facevano pensare a un oceano. Le spighe color cremisi del sorgo spuntavano dall'acqua, mentre frotte di topi saltavano dalla cima di un fusto all'altra, lesti come uccelli in volo. Al tempo del raccolto, l'acqua arrivava all'altezza del petto, la gente l'aveva attraversata a guado trasportando le spighe con le zattere.

Carpe dalle pinne rosse e pesci d'erba dal dorso nero, piovuti chissà da dove, sfrecciavano tra le verdi radici aeree dei fusti di sorgo. Di tanto in tanto, un martin pescatore color smeraldo si tuffava in acqua

per poi uscirne con in becco un pesciolino d'argento brillante. In agosto la piena si ritirò a poco a poco, portando alla luce strade coperte di fango. L'acqua rimasta negli avvallamenti formava pozzanghere di tutte le forme e le dimensioni. Poiché era impossibile trasportare i fusti di sorgo tagliato, vennero trascinati fuori dall'acqua e accatastati sulla strada, o sul terreno più alto ai bordi delle pozze. Un sole meraviglioso splendeva sulla campagna pianeggiante. Nell'arco di cinque chilometri pochissimi erano i villaggi, le pozzanghere scintillavano e le cataste di sorgo somigliavano a fortini.

Dando le spalle al caldo sole brillante e ad un vasto acquitrino, egli trascinò uno a uno i fasci di sorgo fino al bordo della palude, dove con quelli eresse un rifugio a pianta quadrata che gli arrivava a mezzo busto. Raccolto il fucile, vi saltò dentro e si sedette. La sua testa arrivava esattamente al bordo del nascondiglio. Dall'esterno non lo si poteva vedere; mentre lui, attraverso le fessure appositamente lasciate, aveva una vista nitida sull'acquitrino e quella specie di isolotto di fango che vi sorgeva nel mezzo. Il suo sguardo poteva raggiungere anche il cielo rosa e la terra marrone. Il cielo sembrava molto basso e la luce rossa del sole tingeva la superficie delle acque. Scintillando l'acquitrino si estendeva fin nella caliginosa luce crepuscolare, e i dardi di sole che vibravano lungo i suoi bordi somigliavano a un cerchio di calde ciglia. Ciuffi di canne gialle si ergevano solenni sull'isolotto melmoso, ora divenuto azzurro chiaro, che avvolto da una luce guizzante sembrava fluttuare leggero. La sensazione diveniva più forte man mano che tutt'intorno aumentava l'oscurità e l'acqua si faceva più lucente. Ebbe l'impressione che l'isolotto stesse fluttuando verso di lui, sempre più vicino, ancora pochi passi e avrebbe potuto saltarci sopra. Non erano ancora arrivate sull'isolotto.

Perplesso e irrequieto guardò ancora una volta il cielo. È l'ora, pensava, dovrebbero arrivare.

Non aveva idea da dove venissero.

Quel giorno, avevano passato l'intero pomeriggio a trasportare i fusti di sorgo, e quando il caposquadra aveva annunciato che era ora di staccare dal lavoro, mentre decine di uomini si erano incamminati verso casa facendo oscillare le loro lunghe ombre, lui era corso qui, per fare i suoi bisogni, e all'improvviso le aveva viste. Si sentì come se qualcuno gli avesse sferrato un pugno in petto, il suo cuore subì una battuta

d'arresto prima di riprendere il ritmo regolare.

Un grande stormo di anatre selvatiche che planava sull'isolotto gli abbagliò la vista. Per una decina di sere di seguito, le osservò nascosto in mezzo ai fasci di sorgo. Notò che di norma arrivavano, mandando il loro richiamo, verso l'imbrunire, come provenissero da oltre il cielo. Prima di atterrare, volteggiavano eleganti sopra l'acquitrino, come una grande nube grigioverde che a tratti si dispiegava e a tratti si riavvolgeva. Quando scendevano sull'isolotto battendo in aria le ali, si sentiva al colmo dell'eccitazione. Prima di allora non gli era mai accaduto di vedere così tante anatre selvatiche concentrate in un pezzo di terra tanto piccolo, non gli era mai accaduto...

Sarebbero già dovute essere lì, e invece non si vedevano. Non erano ancora arrivate, o non sarebbero venute affatto? Si sentiva in ansia, giunse persino a dubitare che quanto aveva visto in precedenza non fosse stata che un'illusione; d'altro canto, gli era sembrato poco credibile fin dall'inizio che in quel posto potesse esserci un così grande stormo di anatre selvatiche. Spesso aveva sentito i vecchi del villaggio raccontare storie sulle anatre divine, ma le anatre delle storie erano di un bianco immacolato, mentre queste non lo erano. Avevano splendide piume verdi sul capo e sul collo, un anello bianco attorno alla gola, e le ali simili a specchi blu. Erano forse i maschi? E quelle con il corpo castano dorato screziato di marrone scuro, erano le femmine? Senza dubbio non si trattava delle anatre divine, visto che avevano lasciato sull'isolotto strati e strati di piccole piume verdi e marroni. Vedendo le piume si tranquillizzò molto. Si sedette, raccolse la giacca in cui erano avvolti il fucile e la polvere da sparo e svolgendola con piccole scosse riportò alla luce l'arma e la fiaschetta lucente. Il fucile giaceva tranquillo e silenzioso sui fusti di sorgo, il suo corpo splendeva di una luce rosso scuro simile alla ruggine.

E in effetti in passato la ruggine l'aveva ricoperto e aveva rosso il metallo, lasciandolo pieno di buchi.

Ora, comunque, la ruggine non c'era più. L'aveva tolta lui, grattandola via con due fogli di carta vetrata. Il fucile giaceva a terra contorto come un serpente nero in letargo. Sentiva che si sarebbe potuto svegliare in qualunque momento, alzarsi in volo, battendo in un crepitio i fusti del sorgo con la coda d'acciaio. Quando allungò la mano per toccare il fucile, la prima sensazione che provò fu un freddo gelido, che

dai polpastrelli gli salì fino al petto, scuotendolo di brividi. Il sole stava tramontando più velocemente, mutando forma man mano che scendeva, appiattendosi e deformandosi, come una sfera semifluida che cade su una liscia lamiera d'acciaio. La parte inferiore era piatta, e le superfici curve, sottoposte a una tensione estrema, finirono per esplodere: un liquido rosso, gelido e gorgogliante, si diffuse in tutte le direzioni. Una quiete onirica scese sull'acquitrino, il liquido color cremisi si immergeva lentamente nell'acqua, trasformandone gli strati sottostanti in un denso brodo rosso, mentre in superficie restava trasparente e di uno splendore accecante. A un tratto notò una libellula dalle striature dorate sospesa a un lungo stelo di erba avvizzita. I suoi occhi enormi, simili a gemme purpuree, ruotavano a destra e a sinistra riflettendo i raggi di luce.

Egli afferrò il fucile e se lo mise sulle gambe, il calcio dell'arma sporgeva oltre l'angolo formato dalle gambe e dal ventre, mentre la bocca, da sotto il suo mento, guardava di traverso il cielo grigio pallido del sud. Estrasse di tasca un misuratore di forma cilindrica, tolse il tappo della fiaschetta che conteneva la polvere da sparo e la versò dentro al misurino. Quindi caricò la canna, e subito dalla bocca del fucile si produsse il rumore soffice di qualcosa che scorreva. Poi, prese una manciata di pallini da una scatoletta di ferro, li versò nella bocca del fucile, e questa volta dalla canna salì un suono cristallino. A quel punto, sfilò una lunga bacchetta che si trovava sotto la canna e, con l'estremità a forma di nodo, pigiò la polvere da sparo e i pallini. Tremava di paura e il cuore gli batteva forte, quasi stesse accarezzando una tigre assopita. Dopo aver versato nella canna la terza dose di polvere da sparo e la terza presa di pallini, una morsa di gelo gli strinse il cuore e un denso sudore freddo gli imperlò la fronte. Nel tirar fuori il tappo di ovatta che aveva preparato per tempo e che doveva servirgli a otturare la bocca del fucile, le sue mani tremavano. Si sentiva affamato e fiacco. Strappò una radice d'erba dalla terra e, dopo averla ripulita dal fango, la mise in bocca. Cominciò a masticarla, ma questo non fece che aumentargli la fame. In quell'istante sentì sopra le pozze il fischio prodotto dalle ali quando sbattono l'aria. Doveva portare immediatamente a termine l'ultimo atto dei preparativi: inserire la capsula.

Tirò indietro la testina sporgente del cane, e apparve una protuberanza a forma di capezzolo collegata alla canna del fucile. Sulla protuberanza c'era una cavità rotonda con un forellino al centro. Con estrema attenzione strappò vari strati di carta da una capsula dorata, quindi la sistemò nella cavità. La capsula conteneva polvere da sparo gialla, e sarebbe esplosa appena il cane l'avesse colpita, dando fuoco alla polvere nella canna. Un serpente di fuoco sarebbe guizzato fuori dalla bocca del fucile, sottile all'inizio, poi sempre più grande sino a trasformare il fucile in una specie di scopa di ferro. Quel fucile era rimasto appeso per così tanto tempo al timpano nero come la pece di casa loro, che egli aveva penetrato il mistero del suo funzionamento da solo, senza bisogno di maestri. Due giorni prima, quando l'aveva tirato giù per ripulirlo dalla ruggine, si era sentito perfettamente a proprio agio nel maneggiarlo.

Le anatre selvatiche erano arrivate.

Sulle prime, volteggiarono a cento metri d'altezza, mandando il loro richiamo e battendo le ali. A tratti planavano, poi riprendevano quota, o si raggruppavano per disperdersi nuovamente con un gran baccano, o si lanciavano verso terra dalle direzioni più disparate, fino a sfiorare la superficie dell'acqua rossa e cristallina. Si mise in ginocchio e, trattenendo il respiro, incollò lo sguardo su quei cerchi di luce purpurea. Con delicatezza infilò il fucile in una fessura tra i fusti di sorgo, il cuore gli batteva all'impazzata. Le anatre stavano ancora volteggiando, descrivendo cerchi grandi e piccoli: si aveva l'impressione che persino l'acquitrino ruotasse assieme a loro. A volte, alcuni maschi dalle verdi piume furono quasi sul punto di sbattere contro la bocca del suo fucile, e aveva potuto notare i loro becchi verde pallido e i balenii di furbizia negli occhi neri.

Il sole era diventato più grande e più piatto, i bordi mandavano riflessi neri, mentre il centro, ancora simile all'acciaio fuso, sprizzava scintille crepitanti.

Improvvisamente le anatre cominciarono a mandare forti richiami, formando un gran coro maschile e femminile. Era talmente eccitato che gli tremavano le labbra, sapeva, sapeva che presto sarebbero atterrate.

Avendole osservate attentamente per dieci giorni di seguito,

sapeva che, dopo aver mandato i loro richiami, sarebbero scese a terra. Solo pochi minuti erano passati dal momento in cui le loro ombre erano apparse nel cielo, ma egli aveva la sensazione che fosse trascorso un periodo lungo, molto lungo. Violenti crampi allo stomaco gli ricordarono che aveva ancora fame. Alla fine le anatre scesero, stendendo improvvisamente le zampe purpuree e aprendo completamente le ali solo prima di toccar terra. Le code bianche come la neve, simili a ventagli di piume aperti, toccavano il suolo a una tale velocità che l'impatto le faceva barcollare di due o tre passi. L'isolotto marrone cambiò subito colore: innumerevoli soli cangianti luccicavano sulle piume multicolori dei volatili, e i raggi del sole si muovevano avanti e indietro, trasportati dall'incessante andirivieni dello stormo.

Egli sollevò non visto il fucile, appoggiò il calcio sulla spalla, e mirò a quello stuolo di germani che si andava via via ingrossando. Il sole perse un altro pezzo, apparendo ormai storto e sformato. Alcune anatre si erano accovacciate, altre stavano ritte sulle zampe, e altre ancora volavano basse un certo tempo e poi atterravano di nuovo. È il momento di far fuoco, pensò. Ma non sparò.

Spostando la mano sul grilletto si rese conto a un tratto della sua enorme menomazione. Con un senso di pena, ricordò il suo indice monco di due falangi, simile a un ceppo nodoso e tozzo incastrato tra il pollice e il medio.

Aveva solo sei anni il giorno in cui sua madre era tornata dal funerale del padre. Indossava una lunga tunica di cotone bianco con una corda di canapa allacciata alla vita, portava i capelli sciolti. Le palpebre erano diventate trasparenti per il gonfiore, e dai suoi occhi, ormai due fessure lunghe e sottili, traspariva uno sguardo cupo e lacrimoso. - Da Suo, vieni qui, - lo chiamò la madre, e lui si avvicinò trepidante. Lei gli afferrò la mano e, soffocando i singhiozzi, tese il collo, come se stesse cercando di mandar giù qualcosa di duro. - Da Suo, tuo padre è morto, lo capisci? - Mentre annuiva la madre continuò: - Tuo padre è morto, non tornerà più, lo capisci? - Egli la osservava perplesso, annuendo vigorosamente. Sai com'è morto tuo padre? - gli chiese. È stato ucciso da questo fucile. Questo fucile è un'eredità di tua nonna. Non lo dovrai toccare mai.

Lo appendo al muro e tu lo guarderai tutti i giorni, e guardandolo penserai a tuo padre. Dovrai studiare seriamente per farti una vita decente e acquisire meriti presso i tuoi antenati - Ascoltava senza essere sicuro di capire le parole della madre, ma continuò ad annuire con vigore.

E così, il fucile rimase appeso al timpano di casa sua, reso nero e brillante dal fumo di decine di anni.

Guardava l'arma tutti i giorni. In seguito, quando passò dal primo al secondo anno, sua madre appese ogni sera al timpano una lampada a cherosene, in modo che avesse luce a sufficienza per studiare. Ma ogni volta che guardava i caratteri neri sui libri, gli girava la testa. Non faceva che pensare al fucile e alla storia del fucile. Il vento delle pianure desolate filtrava attraverso i graticci delle finestre investendo la fiamma della lampada, che somigliava alla punta di un pennello, con fili di fumo nero che le tremolavano sopra.

Anche se sembrava intento sui libri, egli era sempre consapevole dello spirito del fucile; lo sentiva persino scricchiolare. La sensazione era la stessa che si prova davanti a un serpente: desiderio e allo stesso tempo paura di guardarlo. Era appeso con la canna puntata verso il basso e il calcio in alto, e mandava tetri bagliori neri. La fiaschetta, ricavata da una zucca, che conteneva la polvere da sparo era appesa lì accanto, intrecciata al fucile, la vita sottile premuta sul cane. Aveva un colore rosso dorato, l'estremità più larga era rivolta verso l'alto e la più stretta verso il basso. Com'erano in alto, il fucile e la fiaschetta! E com'erano belli! Un vecchio fucile e una vecchia fiaschetta appesi a un vecchio timpano gli tormentavano l'anima. Una sera, salì sopra un alto sgabello e li tirò giù per ispezionarli alla luce della lampada.

Un dolore insopportabile gli serrò il cuore quando sollevò quel fucile pesante. In quel mentre, sua madre arrivò dall'altra stanza. Non aveva ancora quarant'anni, ma i capelli le si erano già fatti grigi. - Da Suo, cosa stai facendo? - gli chiese. Stava lì assente, il fucile in una mano e la fiaschetta nell'altra. - Come sei andato agli esami? - domandò la madre.

- Secondo contando dal basso, - fu la risposta. - Sei un buono a nulla! Rimetti il fucile a posto!

- No, voglio uccidere... - replicò ostinato.

- Rimettilo a posto! - gli ordinò sua madre dandogli uno schiaffo sulla bocca. - Studiare seriamente è il tuo solo dovere, ricordalo! - Riappese il fucile; la madre aveva preso un coltello da cucina da sopra il fornello. - Allunga l'indice, - ordinò calma. Egli obbedì docilmente. Quando sua madre gli premette il dito sul bordo del kang¹, preso dal terrore cercò di divincolarsi. - Non muoverti, - gli ingiunse. - E ricorda: non devi toccare quel fucile - Sollevò il coltello che ricadde mandando un lampo freddo. Una scossa violenta si propagò dalla punta delle sue dita fino alle spalle, e la colonna vertebrale per la tensione s'inarcò. Il sangue colava lentamente dal dito reciso, nel tamponargli la ferita con una manciata di calce viva, sua madre piangeva...

Guardando quel moncone di dito, sentì un prurito al naso. Quanti giorni erano che non mangiava carne?

Non ricordava bene, ma ricordava benissimo tutta la carne che aveva mangiato in passato. Sembrava non ne avesse mai avuta a sufficienza, e il giorno in cui aveva visto quelle anatre selvatiche belle grasse, pensò subito alla carne. E poi pensò subito al fucile. Ricordandosi che sua madre gli aveva mozzato il dito a causa di quel fucile, gli venne la pelle d'oca.

Ma alla fine, il pomeriggio del giorno prima l'aveva tirato giù. Uno strato di polvere spesso quanto una moneta gli si era depositato sopra e per di più era completamente avvolto dalle ragnatele. La cinghia di cuoio, rosicchiata dagli insetti, si era spezzata appena l'aveva toccata. Nella fiaschetta era rimasta ancora molta polvere da sparo. Quando la versò fuori per farla asciugare al sole, vi scoprì dentro una capsula dorata.

Prese quell'unico pezzo con le mani che gli tremavano per l'eccitazione.

Pensò subito al padre. La fortuna era dalla sua: dove avrebbe potuto procurarsi una capsula del genere oggi? Non ho soldi e, anche se ne avessi, non riuscirei a procurarmi neppure i buoni per la carne. Sono stupido e, anche se non lo fossi, non sarei mai riuscito ad andare a scuola, e comunque a cosa mi sarebbe servita la scuola? Cercava di consolarsi guardando quel suo dito mozzo. La madre gli aveva portato via solo la punta, ma poi la ferita si era infettata e un'intera falange era andata in cancrena: ecco perché si era ridotto in quello stato. Gli eventi

passati gli fecero sorgere un odio feroce per quello stormo di anatre dal ricco piumaggio. Vi ucciderò, tutte, fosse l'ultima cosa che faccio! Vi mangerò, ridurrò in poltiglia perfino le vostre ossa e poi le manderò giù.

Immaginò come sarebbero state croccanti e profumate le loro ossa.

Portò il dito medio sulla sicura del grilletto.

Ma ancora una volta non sparò. Un nuovo stormo di anatre selvatiche scendeva infatti volteggiando in un'altra nube multicolore. Fra le anatre che si trovavano già sull'isolotto scoppiò il caos: certe pestavano le zampe, altre si alzavano in volo. Non si capiva se volessero esprimere il benvenuto verso le consimili, o sfogare la loro irritazione contro le intruse. Osservò infastidito quel turbinio e, con delicatezza, ritrasse il fucile. Il sole aveva ora assunto la forma appuntita di una patata dolce e proiettava raggi verde scuro e rosso brillante. La libellula dalle striature dorate, spaventata dalle anatre, era volata via, e, sfiorando l'acqua, era tornata al suo rifugio, le sei zampette aggrappate a una foglia di sorgo, e la lunga coda screziata che pendeva. Vide brillare nei suoi occhi due puntini luminosi. A poco a poco, lo stormo si ricompose, si quietò. Sulla superficie dell'acqua, frantumata dalle zampe delle anatre, si allargavano in ogni direzione dei cerchi concentrici, che, scontrandosi, ne formavano di nuovi.

I due stormi si erano fusi. Se avessi una grande rete, pensava, e la gettassi all'improvviso sopra di loro... però sapeva di non possedere una rete, aveva solo il fucile. Tolsse la capsula con cautela, estrasse il tappo d'ovatta e caricò di nuovo la polvere da sparo e i pallini per tre volte... Tornò a prendere di mira le anatre. Il suo cuore era colmo di un'ancestrale sete di sangue. Un così grande stormo di anatre per una canna così esile... Ancora una volta ritrasse il fucile, lo caricò con due misure di polvere, e poi lo tappò. La canna era quasi colma ora, e quando alzò l'arma si rese conto di quanto era pesante. Il suo dito medio tremando premette il grilletto. Egli chiuse gli occhi nell'istante in cui partì il colpo.

La testa del cane colpì la capsula dorata con un suono metallico, ma dal fucile non uscì alcun suono. I cerchi sull'acqua sembrava si

stessero contraendo, mentre il vapore purpureo che aleggiava tra il cielo e la terra si faceva sempre più denso, e il rosso del tramonto sbiadiva pian piano. La lucentezza dell'acqua non era diminuita, ma assumeva man mano una colorazione più scura. Raggruppate tutte assieme le anatre apparivano belle, solide, calde, con le loro piume soffici, lucide, sontuose. I loro occhi furbi sembrava fissassero sdegnosi la bocca del suo fucile, come a deridere la sua impotenza. Estrasse la capsula e diede un'occhiata alla tacca che il cane vi aveva lasciato sopra. Un caldo alito di aria fetida si diffuse dalle anatre. I loro corpi, strofinandosi l'uno con l'altro, producevano suoni soffici, morbidi.

Rimise la capsula nella scanalatura: non poteva credere che fosse veramente successo. Suo padre, sua nonna, non ci erano forse riusciti al primo colpo?

Erano trascorsi più di dieci anni dalla morte del padre, ma la sua storia si raccontava ancora al villaggio. Ricordava vagamente la sua alta figura e il suo viso butterato con le guance coperte da una barba bionda.

La storia di suo padre era stata trasformata dagli abitanti del villaggio in una leggenda: gli bastava chiudere gli occhi perché gli apparisse come una sequenza di immagini. Iniziò sulla strada sterrata grigio cenere che conduceva ai campi.

Suo padre camminava portando sulle spalle una pesante seminatrice di legno, preceduto e seguito da contadini dalle teste dure. A fianco della strada crescevano i gelsi, dalle foglie grandi quanto una moneta di rame. Gli uccelli cinguettavano e l'erba lungo il cammino era verdissima. L'acqua nei fossati era profonda, e sulle piante acquatiche di un giallo tenue fluttuavano le uova delle rane. Il padre ansimava pesantemente sotto il peso della seminatrice che gli premeva sul collo, quando, a un tratto, una bicicletta sbucò fuori dal nulla e lo investì.

Egli barcollò un po', ma non cadde, mentre la bicicletta finì a terra. Suo padre a quel punto posò immediatamente la seminatrice per andare a raccogliere la bicicletta e aiutare il ciclista a rialzarsi. Questi era di statura molto bassa; appena cercò di camminare, le giunture delle sue ginocchia scricchiolarono. Il padre lo salutò con rispetto, era Liu, l'agente di polizia. - Cane, sei diventato cieco? - l'aveva investito l'agente Liu.

- Sì, il cane è diventato cieco. Non vi arrabbiate, - aveva risposto

suo padre.

Liu: - Ti permetti di insultarmi?

Bastardo, figlio di puttana! - Suo padre: - Agente, siete stato voi a investirmi! - Liu: - Vai in culo a tua madre! - Suo padre: - Non insultate, siete stato voi a venirmi addosso! Liu: -- Suo padre: - Siete irragionevole. Persino nella vecchia società c'erano funzionari onesti e assennati! - Liu: - Vorresti dire che la vecchia società era meglio della nuova? - Il padre: - Non ho detto questo - Liu: - Controrivoluzionario! Rinnegato! Ti ammazzo! - Liu sfoderò la Mauser dal cinturone e puntò contro il petto di suo padre la nera caverna della canna. Suo padre: - Non ho fatto nulla per meritare la pena di morte - Liu: - Hai fatto quanto basta! - Suo padre: - Sparami, allora! - Liu: - Non ho portato le munizioni!

- Vaffanculo!

- Non potrò spararti, ma certo ti darò una bella lezione!

Liu si avventò su suo padre alla velocità del vento, le ginocchia ancora scricchiolanti, e con la lunga canna della Mauser lo colpì sul setto nasale. Sangue nero cominciò a sgorgare lentamente dalle sue narici.

I contadini lo portarono via, mentre i più anziani si scusavano con Liu. Per questa volta ti lascio andare, aveva detto Liu furioso. Suo padre, da un lato, si pulì il sangue con le dita, poi le sollevò e le osservò attentamente. Liu: - Questo per farti capire che non sono uno che scherza! E il padre: - Amici, avete visto tutti, mi farete da testimoni - Si passò vigorosamente la mano per pulirsi il viso che era coperto di sangue e aggiunse: - Liu, che i tuoi antenati siano fottuti fino all'ottava generazione.

E mentre il padre avanzava un passo dopo l'altro, Liu alzò la pistola e gridò: - Ancora un passo e sparo!

- Non uscirà neanche un fischio da quella pistola! - Suo padre afferrò il polso di Liu, gli strappò la pistola e la scagliò con rabbia nel fossato. Gli spruzzi schizzarono altissimi.

Tenendolo per il collo, lo scosse avanti e indietro e gli assestò un lieve calcio giusto sul sedere. Liu finì nel fossato, con la testa nella melma e il sedere in aria, mentre le gambe ricaddero con un tonfo in acqua.

La folla impallidì; alcuni indietreggiarono piano piano, sua madre altri andarono nel fossato a tirare fuori Liu.

- Presto, nipote, scappa! - disse un vecchio a suo padre. - Quarto zio, ci rincontreremo sulla strada che conduce alle Sorgenti gialle²! - Suo padre tornò a casa vacillando.

Liu venne tirato fuori dal fossato che strillava e piangeva come un bambino. Pregò la folla di recuperargli la pistola. Una dozzina di uomini scese nel fossato: setacciarono in lungo e in largo, ma l'arma non venne recuperata.

Cercando a tentoni sulle travi coperte di polvere, suo padre trovò un lungo involucro di carta oleata, dal quale tirò fuori un fucile lungo e storto. I suoi occhi erano colmi di lacrime. - Come mai abbiamo un'arma in casa? - chiese sua madre allarmata. Non hai mai sentito dire che mia madre uccise mio padre? L'ha fatto con questo fucile - Sua madre con uno sguardo terrorizzato disse: Sbarazzatene subito. - No, - fu la risposta. - Cosa vuoi fare? - Uccidere un uomo - Quindi recuperò anche una fiaschetta ricavata da una zucca che si poteva legare in vita e una scatola di latta, e con abilità caricò il fucile con polvere da sparo e pallini.

- Fa in modo che Da Suo studi seriamente, e che guardi questo fucile ogni giorno; dovrà solo guardarlo, non toccarlo. Hai capito? - E la madre: Sei impazzito? - Suo padre le puntò il fucile contro: - Va via!

Il padre entrò nel pereto. I fiori sugli alberi facevano pensare alla neve. Appese il fucile a una pianta, volgendo la canna verso il basso, quindi legò un cordino al cane. Poi si stese a terra, la bocca del fucile nella sua. Con gli occhi spalancati, guardò le api dorate e, con forza, tirò il cordino. Fiori di pero simili a fiocchi di neve caddero a terra turbinando. Anche alcune api caddero, morte.

Tirò un altro colpo, ma, come prima, il fucile restò silenzioso.

Scoraggiato, si sedette. Il sole era sdraiato sulla linea dell'orizzonte simile a una youtiao³, con il suo stesso colore dorato. L'acquitrino si era ancora rimpicciolito, mentre i margini della pianura si facevano sempre più indistinti. Una mezza luna bianca era già visibile. Lontano, su un canneto, alcuni insetti splendevano di luce verde. Le anatre avevano infilato il becco sotto le ali, e lo guardavano

con aria di scherno. Gli erano così vicine, e più diventava buio più si avvicinavano. Il suo stomaco protestò vivamente. Un numero infinito di anatre arrosto, colanti d'olio, volarono davanti ai suoi occhi. Provò a premere il grilletto una decina di volte di seguito, tanto che la capsula venne deformata dalla testina del cane, finendo per rimanere incastrata nella scanalatura.

Disperato si afflosciò contro il riparo, quasi gli avessero portato via le ossa, i fusti di sorgo scricchiolarono. Le anatre non prestarono alcuna attenzione a quei rumori, silenziose e immobili, sembravano un mucchio di ciottoli screziati. Il sole scomparve, e con esso svanirono anche le striature rosse e verdi tra la terra e il cielo, e ogni cosa apparve nel suo colore originario, grigio e bianco. I grilli e le cicale sbattevano le ali mentre il loro frinire infinito si fondeva in un canto unico. In procinto di scoppiare a piangere, osservava la volta celeste dal colore dell'erba medica. Guardò il fucile con la coda dell'occhio, lo odiava con tutto il suo essere. Era veramente lo stesso fucile di una volta, quel ferro vecchio? Quell'orrendo arnese decrepito aveva veramente avuto una storia così straordinaria?

Quando Wang Laoka raccontava dei tempi andati, sembrava che le storie si stessero svolgendo davanti agli occhi degli ascoltatori, al punto che tutti gli abitanti del villaggio, dai più anziani ai più piccoli, adoravano sentirlo parlare. Ecco quello che Wang Laoka gli aveva raccontato: Ai tempi della Repubblica⁴, nessuno dei tre distretti controllava i nostri luoghi. C'erano più briganti qui che peli sui buoi e sia gli uomini che le donne diventavano violenti per un nonnulla: uccidere e tagliare un'anguria erano la stessa cosa. Avete mai sentito la storia della nonna di Da Suo? Il nonno di Da Suo era un giocatore incallito, e si faceva mantenere dalla moglie. La nonna di Da Suo era una donna molto in gamba mise su una casa dal nulla, e non era cosa facile per una donna. Per tre anni sudò sette camicie e, alla fine, comprò quasi un ettaro di terra e due grossi cavalli. Era una bellezza la nonna di Da Suo, la chiamavano «la regina degli otto villaggi», per i suoi piedini a punta e quella frangetta che somigliava a una tenda di seta nera. Per proteggere la sua casa, barattò un dan e due dou⁵ di frumento per un fucile. Aveva una canna lunga lunga, il fucile, e il calcio di mogano rosso. Si diceva che, nel cuore della notte, il cane del fucile scattasse. Si

infilava il fucile ad armacollo e, in groppa al suo grande cavallo, andava nei campi a caccia di volpi. Era una tiratrice formidabile: le colpiva sempre nel buco del culo! In seguito, si ammalò gravemente: ebbe la febbre per sette intere settimane. Il nonno di Da Suo ne approfittò per andare a far baldoria con le puttane e giocare a suo piacimento. Perse tutta la terra, e anche i due cavalli. Quando il vincitore mandò i suoi servi a casa per prendersi i cavalli, la nonna di Da Suo giaceva sul kang ansimante. Il padre di Da Suo al tempo era solo un ragazzino di cinque, sei anni. Vedendo che conducevano via i cavalli, gridò: - Mamma, portano via i cavalli! - A quelle parole, la nonna di Da Suo rotolò giù dal kang, staccò il fucile dal muro e, un passo alla volta, giunse in mezzo al cortile. - Che diritto avete di portar via i miei cavalli? - gridò. I due tizi che tenevano i cavalli, ben sapendo quanto quella donna sapesse essere feroce, risposero pronti: - Tuo marito li ha persi al gioco con il nostro padrone - E lei: - Sì è così, allora vi chiedo di portare qui mio marito, devo parlargli - Il nonno di Da Suo, che si chiamava Santao, temendo la moglie, si era nascosto fuori dal portone e non osava entrare. Ma quando la sentì gridare, non potendo più permettersi di fare il fifone, prese coraggio ed entrò nel cortile.

- Che giornata calda, - disse gonfiando il petto. - Hai perso i cavalli? - domandò sorridendo la nonna di Da Suo. - Sì, - rispose Santao. - E dopo i cavalli, cosa perderai ancora?

- Te, - ribatté Santao. - Ma bravo Santao! - esclamò la nonna. - Il destino unisce in matrimonio chi nella vita precedente era nemico, averti sposato è stata proprio la mia fortuna. Hai perso i miei cavalli, le mie terre, sono gravemente ammalata da quarantanove giorni, e non mi hai portato neppure una scodella d'acqua.

E ora vorresti anche giocarti me; piuttosto io perderò prima te. Tra un anno, in questo stesso giorno, porterò il bambino sulla tua tomba a bruciare i soldi di carta⁶ - Si udì giusto uno scoppio, il cortile fu riempito da un lampo rosso e... il nonno morì...

Suo padre era ancora vivo, quando Da Suo sentì questa storia. Gli chiese che fine avesse fatto quel fucile, ma lui gli aveva gridato: - Vattene via!

La mezza luna divenne brillante, mentre le lucciole, danzando oziose nell'aria, disegnavano sul suo viso archi color verde. L'acquitrino

aveva assunto una tonalità cupa, tetra, grigia come l'acciaio. Non era ancora del tutto buio e riusciva a vedere i grandi occhi verde pallido delle libellule dalle striature dorate. I trilli degli insetti si susseguivano a ondate ravvicinate. L'aria umida condensandosi saliva a cumuli verso l'alto. Non guardava più lo stormo di anatre, ma pensandole fu assalito ancora una volta dai crampi della fame. L'immagine di un cacciatore con le anatre abbattute legate attorno al corpo si sovrapponeva a quella di una guerriera a cavallo con il fucile ad armacollo, per poi fondersi a sua volta con quella dell'uomo indomabile coperto di fiori di pesco.

Il sole era ormai scomparso. Restava solo una striscia di tepore giallo tenue sulla linea dell'orizzonte a ovest. Lo spicchio di luna sorgeva a sud-ovest, diffondendo una tenerezza soffice come l'acqua. La nebbia si era alzata dall'acquitrino, simile a cespugli. Le anatre apparivano e scomparivano tra i banchi di nebbia, mentre grossi pesci guizzavano nelle acque paludose. Si alzò, come ubriaco o in trance, e fletté le sue articolazioni indolenzite e irrigidite. Si riallacciò la fiaschetta in vita, si rimise il fucile in spalla e uscì dal nascondiglio. Perché non succedeva niente quando premeva il grilletto?

Sfilò l'arma dalla spalla; tenendola tra le mani, la guardava risplendere sotto la luna di una lucentezza turchina. Come mai non spari? Immerso nei suoi pensieri, alzò il cane e, del tutto casualmente, premette il grilletto.

L'esplosione, bassa e rimbombante, rotolò a ondate sulla pianura autunnale, e una sfera di luce rossa illuminò l'acquitrino, illuminò le anatre. Frammenti di ferro e pezzi di legno schizzarono in ogni direzione; le anatre si alzarono in volo spaventate. Cadde a terra lentamente, cercando con tutte le sue forze di tenere gli occhi aperti. Gli parve di vedere le anatre, simili a pietre volanti, depositarsi sul suo corpo, accumularsi su di lui, fino a formare una grande collina, che lo oppresse al punto di togliergli il respiro.

Il fiume inaridito

Una luna enorme, grondante di rosso, si innalzava a est del villaggio nel crepuscolo della pianura immensa. Le case, tinte del rosso lugubre della luna, sparivano dietro un velo sempre più spesso di nebbia e di fumo. Il sole era appena tramontato e una lunga nuvola purpurea aleggiava ancora all'orizzonte. Piccole stelle gracili tra il sole e la luna mandavano bagliori intermittenti. Il villaggio scivolava lentamente nel mistero, non un abbaiare, non un miagolio, né grida di anatre o di oche, solo il silenzio.

La luna si levava, il sole tramontava.

Un bambino sgusciò fuori da una porta fatta di ramaglie e in quel momento una stella si spense nel cielo. La sagoma del bambino, come l'ombra di uno spettro, galleggiò leggera nell'aria e ondeggiò sull'argine del fiume dietro al villaggio. Sotto l'argine, l'erba secca e le foglie ingiallite dei pioppi e dei salici sembravano ansimare. Il bambino avanzò lentamente, accompagnato dal debole suono dell'erba secca calpestata e delle foglie morte frantumate, e saltò a piccoli passi sull'argine. Si accovacciò, il corpicino sparì nell'ombra che lo avvolgeva.

Il mattino dopo sembrava una piccola rana raggomitolata nel letto del fiume, e immersa in un sonno profondo.

La gente del villaggio, che lo osservava facendo cerchio attorno a lui, per la maggior parte ignorava quanti anni avesse, e pochi conoscevano il suo nome. I suoi genitori avevano lo sguardo vuoto, simile a quello dei pesci, e si mostravano incapaci di rispondere alle domande degli altri. Era un bimbo magro, dalla pelle scura, aveva la bocca larga, il naso schiacciato, l'occhio vivo e brillante di chi ignora cosa sia la malattia. Non aveva rivali nell'arrampicarsi sugli alberi.

Ma quel mattino il suo viso era seppellito tra i germogli delle zucche e furono le sue natiche a salutare l'affacciarsi del sole. I visi aridi come il deserto, gli abitanti del villaggio riuniti attorno al cadavere fissavano le piccole natiche più chiare del resto del corpo. Erano

coperte di ferite, e di luce solare.

Le guardavano come se si trattasse di un bel viso di bimbo, come se stessero guardando me.

Stava accovacciato sull'argine, le mani strette nell'incavo delle gambe piegate, il mento sulle ginocchia puntute. Aveva l'impressione che il cuore gli corresse per il corpo come un topo: ora l'aveva in gola, ora nello stomaco, ora negli arti. Il corpo si era trasformato in una tana, dove il cuore, diventato ora un ratto, si muoveva in tutta libertà. La luna continuava a salire grondante di luce.

Un vapore che non era né fumo né nebbia si levava dal villaggio, coprendo a poco a poco le case. La cima del pioppo, l'albero più alto del paese, forava la massa informe del vapore. Faceva pensare a un ombrello, il cui tronco fosse il manico e il vapore la calotta, o a un cappello, o anche a un baldacchino o a un fungo velenoso. Gli altri alberi del villaggio erano ripiegati su se stessi, non osando sfidare il pioppo che puntava con superbia la cima verso il cielo. A una ventina di metri d'altezza c'era una biforcazione e lì, in una massa confusa di ramoscelli, abitavano gazze e corvi che si azzuffavano tutto il giorno e pigolavano alla luna quando sorgeva luminosa.

Forse, quand'era accovacciato nell'ombra, un grido simile a un singhiozzo era uscito dalla sua gola secca. Forse, in quel momento, si era ricordato di quanto era appena accaduto.

Indossava una tunica troppo larga per lui, era scalzo e si trovava davanti all'unica grande casa di mattoni del villaggio. Una deliziosa bambina dagli occhi neri come le pedine di lacca del weiqi⁷ abitava nella casa.

La bambina gli domandò: - Xiao Hu, sei capace di arrampicarti sul pioppo?

Lui la guardò stupito, storse la bocca in una smorfia e arricciò il naso.

- Non sei capace, eh. È così, non te la senti!

Xiao Hu si morse le labbra.

- Saresti capace di andarmi a prendere un ramo? Voglio quello, lo vedi? Quello dritto e liscio, così potrò farmi un fucile e dopo giocheremo alla guerra. Tu farai la spia e io il soldato dell'Esercito di liberazione.

Xiao Hu scosse energico la testa.

- Lo sapevo che non ne eri capace, non sei per niente una piccola tigre⁸, ma piuttosto una piccola scrofa! - insistette lei arrabbiata. - D'ora in poi non giocherò più con te.

Guardò con i suoi occhi neri e splendenti la bambina, le labbra imbronciate come se stesse per scoppiare a piangere. Strofinò i piedi per terra e disse: - D'accordo, salgo.

- Sul serio? - chiese lei felice.

Xiao Hu annuì con vigore e si tolse la tunica scoprendo la pelle bruna.

- Fammi la guardia, - la esortò. - I miei mi hanno proibito di arrampicarmi sugli alberi.

La piccola prese i vestiti e fece cenno di sì con la testa: poteva contare su di lei.

Strinse il tronco fra i piedi. Uno strato di spessa pelle li ricopriva permettendogli di aderire perfettamente alla corteccia argentata. Si arrampicò con l'agilità e la naturalezza di un gatto. La bambina, con i vestiti in mano e il viso rivolto al cielo, osservò il pioppo piegarsi lentamente verso di lei. Sbalordita seguì con lo sguardo il bambino scalzo e a torso nudo il cui peso faceva inclinare il grosso tronco del pioppo ad arco, tanto che sembrava in procinto di scagliarlo in cielo. Fu scossa dai brividi. Poi l'albero tornò a drizzarsi nella luce crepuscolare di fine autunno, i rami bianchi scintillanti catapultati verso l'alto sferzarono l'aria azzurrina. I rami più piccoli fitti e sottili danzarono nel cielo limpido come il ghiaccio. Le poche foglie rimaste, benché appassite, conservavano la loro tinta bluastra e frusciavano lievi assecondando il movimento dei rami. La bambina, soggiogata dai magici movimenti del pioppo, fissava la schiena del compagno, simile a un pesciolino nero e luccicante come le ali di un corvo, che continuava ad arrampicarsi sempre più in alto.

- Scendi, presto, Xiao Hu, l'albero sta per cadere, - gridò.

Il bambino aveva raggiunto la rada cima del pioppo, dove volteggiavano gazze e corvi, simili a uno sciame d'api o di farfalle.

- L'albero sta per spezzarsi! gridò la bambina sovreccitata, ma Hu si arrampicò più veloce. L'aria mossa dalle ali delle gazze e dei corvi gli spazzò il collo, e un brivido gli percorse la schiena. Le grida della bambina lo riportarono alla realtà, si rese conto che i rami si erano fatti

sottili e morbidi e si piegavano pericolosamente, il cielo girava inclinato, simile a una lastra di ghiaccio. Il muscolo di una gamba prese a sussultargli, era visibile a occhio nudo. Sentì di nuovo le grida della bambina.

- Xiao Hu, scendi, presto! L'albero si piega, cadrà sulla nostra casa, romperà le tegole del tetto e la mamma ti picchierà!

Trasalì per la paura, incollò il corpo all'albero e fissò lo sguardo in basso. Improvvisamente fu preso dalle vertigini, rendendosi conto con terrore di quanto fosse salito in alto. Il pioppo sovrastava tutti gli alberi del villaggio, come un cigno in mezzo alle papere. Una sensazione di piacere immenso l'aveva colto mentre si arrampicava. Il suo sedere dominava tutte le case del villaggio, e persino il sole, che declinava rapidamente assumendo la forma di un uovo di anatra. Guardò i tetti delle capanne in lontananza, la pioggia aveva imputridito e compresso la paglia, lasciando uno strato di muschio cresciuto durante l'estate e macchiato da escrementi di uccelli. La strada principale spariva sotto una spessa coltre di polvere, un'automobile verde attraversò il villaggio sollevando una nube di pulviscolo grigio che impiegò un bel po' di tempo a posarsi. Quando l'aria tornò limpida, vide un cagnolino giallo che era stato investito dalla vettura e vacillava sulla strada trascinando gli intestini nella polvere, come una lunga corda.

Il cane avanzava senza un lamento, sembrava rassegnato alla sua sorte. Il tepore emanato dal suo pelo si allontanò gradualmente, e mentre camminava si trasformò in un coniglio, poi in un topo giallo fino a scomparire del tutto. Attorno a sé sentì il suono che produce il vento soffiando nel collo delle bottiglie vuote, senza però riuscire a localizzarlo. In basso si dispiegava il mondo degli uomini dove il caldo e il freddo si distribuivano sulle cose.

Lì in alto, sul suo albero, non faceva né caldo né freddo, ma lui tremava di paura, come una cicala intirizzita avvolta tra le foglie. Osservò la cacca di un uccello cadere a picco sulla casa di mattoni. La bambina continuava a gridare, ma lui non la sentiva più. Guardava sgomento il cortile della casa, che non avrebbe mai potuto vedere se non fosse salito sull'albero, e anche se la bambina dagli occhi neri come il carbone lo veniva spesso a cercare per giocare, i suoi genitori gli avevano ripetuto infinite volte che non doveva andare a giocare a casa di Xiao Zhen. La bambina lì sotto era Xiao Zhen? Non ne era sicuro.

Per via del suo sguardo sempre perso nel vuoto, lo consideravano un po' tonto. Osservò il cortile: all'interno c'era un corridoio molto ampio, un «muro degli spiriti» nascondeva l'entrata e lungo questo crescevano alcune rose che, perse le foglie, mostravano solo steli rosso porpora. I suoi occhi furono abbagliati dalla luce riflessa dai raggi delle ruote di due biciclette parcheggiate nel cortile.

Un uomo corpulento uscì dalla casa e orinò rumorosamente contro il muro.

Scorgendone il viso sanguigno, il bambino si spaventò al punto da stringersi ancora di più al tronco dell'albero, non osando nemmeno respirare.

Quell'uomo una volta l'aveva preso per l'orecchio e gli aveva chiesto davanti a tutti: - Quante zampe ha un cane, Xiao Hu? - Mordendosi gli angoli delle labbra aveva risposto: - Tre! - Tutti erano scoppiati a ridere. Suo padre e suo fratello erano tra la folla; il fratello era diventato rosso per la rabbia, mentre il padre imbarazzato aveva riso insieme agli altri. Suo fratello avrebbe voluto picchiarlo, ma il padre si era intromesso: - Al Segretario piace divertirsi con lui, vuol dire che gli siamo simpatici e che ha un po' di considerazione per la nostra famiglia - Suo fratello l'aveva lasciato andare e prendendo una focaccia di patate dolci annerita gli aveva chiesto incollerito: - Cos'è questa?

Stringendo i denti il bambino aveva risposto: - Merda di cane!

- Xiao Hu, sbrigati! - urlò la bambina ai piedi dell'albero.

Lentamente riprese a salire verso la cima. Le gambe gli tremavano violentemente. Un fumo denso e biancastro uscì improvvisamente dal camino della casa di mattoni e si infiltrò tra i rami in direzione dei nidi. Sporche piume vi si rotolavano dentro, gli uccelli neri con le ali tinte di rosso dai raggi di sole si affollarono attorno a lui mandando richiami assordanti. Con una mano afferrò il ramo robusto e lo tirò con tutte le sue forze verso il basso: l'albero vacillò, ma il ramo non cedette.

- Tieni duro! - gridò la bambina. L'albero è solido, ondeggia solo per farti paura.

Tirò il ramo con forza e questo si piegò ad arco. Sentì un formicolio al braccio e le dita intorpidite. Il ramo non si spezzò, e lui a un tratto perse la presa. Le gambe gli tremarono ancora più forte e la testa ricadde verso il basso. La bambina aveva sempre il viso rivolto in alto a guardarlo. Volute di fumo ribollivano, montando verso la cima

dell'albero come onde. Il suo corpo era gelato, due capelli gli si rizzarono rumorosamente sulla nuca, ancora una volta si rese conto di quanto era salito in alto. Il ramo liscio restava orgogliosamente al suo posto, quasi a volerlo sfidare. Serrò le gambe al tronco, allungò le braccia e lo tirò con energia verso il basso; il ramo cigolò e urtò contro gli altri. Vi si appoggiò con tutte le sue forze e tutto il suo peso, dimentico dei piedi, che però erano ancora aggrappati al tronco. Più il ramo si piegava più sentiva un odio nascere dentro di sé, mandò un grido soffocato e vi si appese con tutto il corpo. Il ramo cedette. Si spezzò con un rumore secco, un nervo saltò nella sua testa, e il suo essere affondò in una specie di voluttà. Spiccò il volo con leggerezza, accompagnato dal lungo ramo. Attorno a lui ruotavano l'aria limpida, le volute di fumo bianco e la luce arancione del crepuscolo.

A un tratto vide uscire di corsa dalla casa di mattoni, divenuta improvvisamente piatta, una donna che indossava una giacca imbottita a fiori. La sentì lanciare un grido simile a un nitrito.

La bambina lo guardava con gli occhi sgranati, le sembrava attaccato all'albero come un frutto maturo.

Doveva essere una sensazione molto piacevole, lo invidiava, anche a lei sarebbe piaciuto attaccarsi all'albero. Poi all'improvviso tutto mutò. Il bambino e il ramo cadevano lentamente, il corpo di lui si svolgeva come un rotolo di seta marrone, mentre il ramo che lei stessa aveva indicato lo sferzava con un suono sordo. Avanzò di un passo, tenendo sempre i vestiti del bambino, quando a un tratto sentì il ramo frustarle la guancia e il rotolo di seta abbattersi su di lei. Era duro come una roccia e a colpirlo avrebbe certo mandato un suono simile a un chiodo che viene piantato.

Il bambino si rialzò stordito, varie parti del corpo gli dolevano, ma a parte questo sembrava illeso. Vide subito la bambina stesa sotto il ramo, gli occhi neri socchiusi, un filo di sangue blu le colava dall'angolo della bocca. Le si inginocchiò accanto, infilò la mano attraverso le foglie del ramo e le sfiorò dolcemente il viso. Era duro, come un pallone troppo gonfio.

La donna con la giacca imbottita a fiori volò dietro la casa e lo ingiuriò: - Piccolo mascalzone! Credi che andrai in Paradiso? Come hanno fatto i tuoi a generare un simile selvaggio? Mi hai rotto un ramo, e io adesso ti rompo una costola!

Ciò detto si slanciò come una furia sul bambino inginocchiato per terra pronta a calciare, ma il suo piede si bloccò a mezz'aria: lo sguardo le si riempì di stupore mentre torceva la bocca in una smorfia. Piombò accanto alla bambina e gridò piangendo: - Xiao Zhen, mia Zhenzi, bimba mia, che ti succede?

Un gatto tigrato si arrampicava sull'argine, calpestando silenziosamente l'erba secca con le zampe di velluto. Impaurito si fermò davanti a lui, i suoi occhi lanciarono lampi verdi, soffiò mostrando i denti e drizzò la coda come un'antenna. Il bambino lo guardò intimorito. Il gatto non se ne andò, sentiva l'odore acre del sangue emanato dal suo corpo. Non potendo più sopportare quello sguardo fosforescente, si alzò con fatica.

La luna era adesso molto alta nel cielo, ma appariva opaca e come grondante d'acqua. A occidente le stelle brillavano simili a diamanti.

Il villaggio era completamente nascosto dentro una cappa di fumo e nebbia. Non aveva bisogno di girarsi per sapere che il pioppo era il solo albero di tutto il villaggio a emergere dalla nebbia, come un albero isolato in mezzo a un'inondazione.

Arricciò il naso pensando al pioppo.

Cautamente girò attorno al gatto minaccioso e con passo malfermo scese verso il fiume: aveva un colore grigio argento, non sembrava acqua, ma sabbia fine. La siccità durava da tre anni, erba bruciata e ramoscelli morti si ammucchiavano nel letto del fiume. Il gatto alle sue spalle miagolò diretto a lui, ma ormai non gli prestava più attenzione. I piedi nudi calpestarono la sabbia calda lasciando le impronte dei passi. Il calore della sabbia penetrò la pianta dei piedi e risalì lungo il suo corpo, da principio come una massa informe, poi si diffuse come i fili di una ragnatela lungo il midollo spinale fino al cervello.

Aveva perso coscienza del suo corpo, era diventato un ammasso indefinibile, un'ombra imprendibile, un bruciore pungente.

Quando cadde in una fossa nella sabbia, la luna tremò e fece cadere sul suo dorso nudo un leggero chiarore, simile a sangue. Crollò esausto, i raggi della luna gli bruciavano il dorso come un ferro incandescente. Un odore di cotiche di maiale arrosto colpì le sue narici.

La donna con la giacca imbottita non lo picchiò, piangeva la carne della sua carne. I lamenti terribili della donna gli provocarono un brivido di angoscia che lo penetrò fin nelle ossa, capì di essere lui il colpevole.

L'uomo dalla faccia sanguigna gli saltò addosso, un ronzio risuonò nelle sue orecchie, poi tutto ritornò perfettamente calmo. Aveva l'impressione di trovarsi sotto una campana di vetro, all'esterno una folla tumultuosa, allarmata e caotica si agitava come uno sciame di vespe, come se dovessero spegnere un incendio o come soldati in procinto di lanciarsi alla carica. Aprivano la bocca per urlare, ma lui non sentiva niente. Vide avanzare due gambe enormi, un paio di lucide scarpe di cuoio rovesciato arrivarono dritte sul suo petto. Sentì il gracidio di una rana all'interno dello stomaco e, mentre ancora una volta il suo corpo volava dolcemente in aria, un liquido acre gli salì in gola. Mandò un unico singhiozzo e subito dopo ripensò al piccolo cane giallo che avanzava trascinandosi le budella nella polvere della strada. Come mai il cane non si lamentava? Si pose molte volte la domanda. Le scarpe di cuoio gli facevano fare continue capriole. Da un momento all'altro anche lui avrebbe trascinato le sue budella che si sarebbero sparse sulla terra gialla.

Il ramo di pioppo che era riuscito con tanta fatica a staccare prendeva di nuovo il volo insieme a lui, flessibile al pari di una cinghia di cuoio fischiava come un vento forte e rimbalzava in aria. Un fresco odore di linfa rifluì agli angoli delle sue labbra, il corpo compì un'ultima giravolta poi con la bocca morse la polvere e si immobilizzò.

La terra sabbiosa si andava lentamente raffreddando, e la temperatura del suo corpo si abbassava con quella della terra. Steso a pancia sotto, faccia a terra, fini granelli di polvere gli entravano nelle narici.

Avrebbe voluto muoversi, ma non sapeva dove fosse il suo corpo: si concentrò alla ricerca dei quattro arti e alla fine ritrovò il contatto con le braccia. Le stirò il più possibile, sentì scricchiolare le vertebre cervicali, come se il collo si spezzasse. Ricadde pesantemente carponi, la bocca piena di terra e la lingua così dura che non poteva più muoverla. Alla fine riuscì a girarsi dopo aver inghiottito per tre volte la polvere. Fissò allora il firmamento con una tristezza infinita; la luna si

inclinava già verso sud e gli illuminava le gambe rosse di sangue.

Il cielo oscurandosi aveva preso una bella tinta argentata, la sabbia del fiume scintillava di schegge d'oro che sembravano trafiggerlo come piccoli coltelli. Chiese aiuto alla luna solitaria. L'astro lo illuminava: la sua faccia cerea e l'ombra che proiettava lo terrorizzarono. La sentì profondamente estranea, e chiuse gli occhi per liberarsi dalla visione. Era concentrato a pensare alla luna, quando il viso del padre gli apparve attraverso la luce livida.

Solo quel giorno aveva scoperto chi era suo padre: aveva gli occhi gonfi, con pupille che somigliavano a due minuscole pere messe a macerare in acqua salata. Anche in ginocchio era molto alto. Forse le scarpe di cuoio avevano preso a calci anche lui, forse. Inginocchiato suo padre supplicava: - Segretario, la prego, non si abbassi per dei poveracci come noi, darò io una lezione a questo bastardo.

Dieci cani come lui non valgono la sua Xiao Zhenzi. Darei la mia carne perché sua figlia fosse sana e salva...

Il Segretario si girò verso di lui con un sogghigno. Gli occhi mandavano fiamme.

Il fratello lo trascinò fino a casa.

I talloni disegnarono due scie sulla terra dura. Camminarono a lungo prima di uscire dall'ombra del pioppo.

L'ombra delle gazze e dei corvi gli spazzarono il viso come un piumino leggero.

Il fratello lo gettò nel cortile e gli sferrò una pedata urlando: - In piedi! Non fai che metterci nei guai! - Steso per terra non osava muoversi, il fratello continuò a prenderlo a calci.

- Alzati in piedi! Vai forse fiero della tua impresa?

Riuscì miracolosamente a mettersi in piedi e indietreggiò passo passo verso un angolo del cortile dove si arrestò, fissando con terrore il fratello ossuto e longilineo.

Questo furibondo si rivolse alla madre: - Possa morire. È un vero flagello.

Per colpa sua non potrò mai più entrare nell'esercito.

Triste, il bambino guardava la madre, lei non lo aveva mai picchiato.

Gli si avvicinò con il viso bagnato di pianto. Lui la chiamò col cuore stretto, le lacrime si mescolavano al moccio.

Ma la madre lo aggredì come una furia: - Razza di tartaruga! Piangi? Pensi di intenerirmi con le tue lacrime?

Anche se ti ammazzassi di botte non sfogherei l'odio che provo!

Senza togliersi il ditale, gli diede uno schiaffo terribile sull'orecchio.

Il bambino lanciò un urlo. La madre restò un attimo sbalordita davanti a questo grido che non aveva nulla di umano, poi si inchinò, prese un ramo da un covone d'erba e lo frustò in pieno viso. I passerì posati sul muro di cinta del cortile, spaventati dal rumore secco dei colpi, si lanciarono come proiettili nella luce del crepuscolo. Il bambino si appoggiò con forza contro il muro e guardò sfilare davanti ai suoi occhi gli archi rossi che disegnava il ramo...

Nel villaggio risuonò il fievole chicchirichì di un gallo. Il bambino emerse dal coma. Era intirizzito dal freddo e sentiva un pezzo di ghiaccio al posto dello stomaco. La luna declinava a ovest, la Via Lattea era cosparsa di brandelli di onde, simili alle tegole di una casa. Si girò, poteva finalmente muoversi senza difficoltà, il suo corpo rotolava come un tronco di legna da ardere. Non sapeva che stava rotolando lungo un pendio, verso un misero mucchio di patate dolci. I tuberi dai contorni purpurei mandavano un lieve odore amaro, lucciole grosse come noccioli di giuggiole si arrampicavano sulle patate, e gli volavano negli occhi e nelle orecchie.

Il padre arrivò barcollando, e la madre, con ancora in mano il ramo diventato liscio per i colpi, si spostò lentamente da una parte.

- Alzati! - ruggì il padre. Il bambino si fece ancora più piccolo.

Si raggomitò su se stesso, facendo frusciare le foglie delle patate dolci. La luce lunare bagnava la terra, il fiume era coperto da uno strato di brina, qua e là ciuffi d'erba si ergevano come fortezze. Un liquido acre gli salì di nuovo in gola, aprì la bocca suo malgrado e vomitò dei piccoli grumi, simili a farina, che si fermarono agli angoli della bocca, ricordavano lo sterco dei gatti. Fu preso dal panico, ed ebbe un vago presentimento.

Era una ragazza dalle sopracciglia lunghe e fini e riposava sulla stuoia, il viso simile a un petalo viola. Il pianto di quelli che la vegliavano si alzava come un canto. Era molto bella: da viva

somigliava a un fiore e da morta ancora di più. Spinto dalla folla era entrato nella stanza vuota, una cintura rossa pendeva ancora dalla trave. Il viso della morta era sereno, indifferente alle persone che le si stringevano attorno. L'uomo dal viso sanguigno, Segretario del Partito della brigata, arrivò per renderle l'estremo saluto, gli occhi bagnati di lacrime; tutti si scostarono rapidamente per lasciarlo passare. Il Segretario si fermò accanto al corpo della ragazza, gli sembrò di scorgere su quel viso un sorriso incantevole.

Le sopracciglia scolpite come code di rondini fremevano. Si accasciò al suolo, il corpo madido di sudore.

Tutti piangevano l'infelice destino della giovane. Quando era in vita nessuno si era occupato di lei, solo ora, da morta, attirava l'attenzione, si era mosso persino il Segretario del Partito! La morte non costituiva dunque un fatto brutto. Il bambino l'aveva trovata molto seducente.

Seguendo la folla caotica era uscito dalla stanza e presto si era dimenticato e della ragazza e della morte. Ed ecco che ora la ragazza, la morte, e gli sembrava ci fosse anche il cagnolino giallo, avanzavano lungo il letto del fiume cosperso di luce argentea, e venivano verso di lui, senza odio né rabbia. Sentiva già il rumore dei passi e distingueva le loro grandi ali nere.

La visione delle ali nere gli fece comprendere la sequenza degli eventi che lo riguardavano, si vide calpestare la fredda rugiada e camminare su e giù nell'acqua del fiume, dove scivolavano banchi di anguille sottili come vermicelli. Le scostò con forza e sprofondò in una stanza nera come la fuliggine. Il vento del nord soffiava senza tanti complimenti tra le crepe delle pareti, nelle tane dei topi e dentro il camino. Irato, guardava questo mondo dorato, nel freddo inverno la luce del sole penetrava attraverso la finestra di carta, illuminando un cumulo di polvere sottile sul kang. Il suo corpo zuppo era caduto sul kang, la polvere lo ricopriva. Disperato piangeva il gelido mondo umano. Siamo nati poveri! - gli disse il padre. E queste parole aumentarono la sua sensazione di gelo, il suo corpo si raggomitò, si rimpicciolì coprendosi di rughe come un baco da seta.

Il pomeriggio del giorno prima, appoggiato tremante al muro del cortile, guardava il padre che passo dopo passo avanzava verso di lui.

La luce del crepuscolo illuminava la sua alta figura e il viso angosciato. Lo vide avanzare zoppicando, un piede in una scarpa, l'altro nudo. Tenendo la scarpa nella mano sinistra, afferrò con la destra il collo del figlio, lo sollevò lentamente e poi lo lasciò cadere con forza. Il bambino si sentì sollevato in aria per la terza volta.

Si rialzò completamente stordito, il padre gli sembrava ancora più grande, l'ombra smisurata riempiva il cortile.

Il padre e il fratello, simili a figurine di carta ritagliata, tremavano nel tramonto rosso sangue.

La spessa suola della vecchia scarpa cucita da sua madre colpì prima la testa, facendogli incassare il collo tra le spalle. Poi i colpi caddero sulla schiena con frequenza ineguale e la suola si assottigliò in una nuvola di polvere.

- Bastardo! Neanche se ti ammazzassi di botte sfogherei l'odio che provo! La mano, mentre parlava, non si era fermata un secondo, e quel che restava della suola produceva sulla sua schiena appiccicosa un rumore sempre più forte. Non riusciva più a controllare la rabbia, il cuore gli si era fatto duro come una palla di cannone. Provò il desiderio di dire qualcosa, desiderio che si fece più forte man mano che i colpi si abbattevano su di lui; sentì la propria voce lacerarsi in un urlo: - Stronzo!

Il padre rimase di sasso, la scarpa cadde al suolo senza rumore. Gli occhi del padre si riempirono di lacrime verdi e le vene del collo si torsero come vermi. Il bambino strinse i denti e gridò di nuovo: - Lurido stronzo! Il padre soffocò un grido, poi prese da una delle travi della grondaia una corda di canapa dura che bagnò nella giara dove venivano preparate le verdure in salamoia, la tirò su lentamente e allargò le braccia per farla sgocciolare; ne colò dell'acqua disgustosa. - Levagli i pantaloni! ordinò al fratello. Questo si avvicinò nuotando in un fascio di luce smorta e tremando dalla testa ai piedi. Si arrestò davanti al bambino, evitò il suo sguardo e guardando il padre mormorò: - Papà, non glieli togliere... - Il padre rifiutò con un gesto categorico: - Ti ho detto di toglierli, non possiamo permetterci di rovinare i pantaloni - Lo sguardo del fratello sfiorò rapidamente il viso pietrificato del bambino, poi il petto simile a una lisca di pesce, e infine si fissò sui pantaloni. Quindi si inchinò. Il bambino sentì un'aria ghiacciata passargli tra le gambe, i pantaloni scivolarono come una nuvola e si

fermarono ai suoi piedi. Il fratello gli afferrò la caviglia sinistra e sfilò una gamba dei pantaloni, poi ripeté l'operazione con la caviglia destra e li sfilò completamente. Il bambino si sentì scorticato vivo e guardando indietro l'ombra del fratello urlò di nuovo: - Lurido stronzo!

Il padre brandì la corda, che danzò in aria descrivendo delle curve, si irrigidì di colpo avvicinandosi alle natiche del bambino ed emise un rumore secco. Il bambino mandò un gemito: l'ingiuria divenutagli ormai familiare gli sfuggì fra i denti stretti. Il padre gli inferse quaranta colpi di frusta senza interruzione, e lui ripeté per quaranta volte lo stesso insulto. All'ultimo colpo, la corda non si raddrizzò e cadde floscia sulle sue natiche; anche il suo grido si trasformò in un flebile lamento di dolore. Ansimando il padre gettò a terra la corda che aveva cambiato colore ed entrò in casa. La madre e il fratello lo seguirono. - Perché non ammazzi di botte anche me? - lo apostrofò la madre piena di rabbia. Non ci tengo a vivere. Forza, falla finita con tutta la famiglia già che ci sei. La morte è più dolce della vita. Tutta colpa di quell'imbecille di tuo padre, sapeva benissimo che sarebbero arrivati i comunisti, che bisogno aveva di comprare quell'ettaro di terra paludosa, dove nemmeno i conigli sarebbero andati a fare i loro bisogni? E così siamo stati classificati contadini medio-ricchi e da allora viviamo una vita da cani!

- E tu perché hai voluto sposare un contadino medio-ricco? All'epoca i contadini poveri non mancavano certo! - ritorse il figlio maggiore. La madre scoppiò in lacrime e anche il padre si mise a piangere. La corda strisciava come un verme; qua formava un nodo, là si arrotolava come un guscio di lumaca. Al bambino venne la pelle d'oca, i suoi muscoli si tesero; approfittando di questa forza residua si alzò in piedi, rimase pensieroso qualche secondo in mezzo al cortile immerso nella luce crepuscolare, poi fece un salto verso la porta di ramaglie e sgusciò fuori attraverso una delle fessure...

Poco prima dell'alba si svegliò, ma non ebbe nemmeno la forza di alzare la testa per guardare la luna e il fiume lividi. Sull'argine risuonarono i lamenti della madre: - Il mio povero bambino, il mio povero bambino... - Le grida produssero dolore e bruciore nelle parti ancora sensibili del suo corpo. Provò la gioia di chi ha placato l'odio con la vendetta. Mandò un urlo terribile, la bocca del suo stomaco fu

stretta da un bruciore, sentì un rumore di carta secca che viene stracciata e subito dopo un vento intollerabilmente gelido lo assalì. Udì persino il rumore del suo corpo che cadeva in una caverna gelida, dove da acqua semighiacciata si sollevarono alcune schegge di ghiaccio che lo pietrificarono.

In quell'istante sorse un sole rosso vivo e venne svegliato da un canto che non aveva più niente di umano.

Sembrava un uragano che soffiasse attraverso una foresta millenaria e trasportasse in un turbine i rami secchi, le foglie morte e tutto il putridume depositati nel letto del fiume. Quando l'uragano passò, cadde un silenzio strano e opprimente. Il sole spuntò lentamente da dietro la montagna, una musica calda si levò ad accarezzargli le natiche striate dai colpi. Una scintilla si accese nel suo cervello, gialla, poi rossa, infine verde, sempre più piccola. Vacillò qualche secondo, poi si spense.

Quando lo trovarono era già morto...

I genitori avevano lo sguardo vuoto, simile a quello dei pesci. I visi degli abitanti del villaggio erano aridi come il deserto, fissavano le sue natiche illuminate dal sole come se si trattasse di un bel viso di bimbo, come se stessero guardando me.

Il cane e l'altalena

Una volta, nella regione a nord-est di Gaomi, c'erano dei grandi cani bianchi, docili e affettuosi, i cui esemplari di razza pura, con il passare del tempo, divennero molto rari. La maggior parte dei cani che vengono allevati adesso nella regione sono bastardi, e anche se capita di trovarne uno bianco, avrà sempre una chiazza di colore, indice di un incrocio. Malgrado ciò, purché la chiazza non sia troppo grande e particolarmente visibile, la gente del luogo continuerà a chiamarli come in passato «cani bianchi», senza preoccuparsi che la realtà corrisponda al nome, per non apparire eccessivamente pignola.

Mentre mi rinfrescavo il viso alla limpida acqua del ruscello del villaggio, accovacciato sui gradini che da un'estremità del vecchio ponte in rovina scendevano alla riva, vidi arrivare sul ponte uno di questi cani.

Era interamente bianco, tranne le zampe anteriori macchiate di nero, e aveva un'aria malinconica.

Ci trovavamo alla fine del settimo mese lunare e il caldo nella zona, situata in un avvallamento, si era fatto insopportabile. Quando ero sceso dall'autobus che collegava il villaggio con il capoluogo di distretto, avevo gli abiti zuppi di sudore e il viso e il collo coperti di polvere. Dopo essermi lavato il viso e il collo, avrei desiderato togliermi i vestiti e tuffarmi nel fiume, ma rinunciai, scorgendo in lontananza qualcuno che si avvicinava lungo il sentiero che dai campi portava al ponte. Mi alzai e mi asciugai con uno dei fazzoletti che mi aveva regalato la mia fidanzata.

Mezzogiorno era passato e il sole cominciava a declinare dolcemente verso occidente. Una brezza fresca e leggera soffiava di tanto in tanto da sud-est, procurando una piacevole sensazione, facendo oscillare le spighe di sorgo che frusciano sotto la sua spinta e agitando il manto del cane che scodinzolava leggero e più si avvicinava, più mi sembrava imponente.

Quando fu vicino, notai le sue zampe nere.

Giunto all'estremità del ponte si immobilizzò, girò la testa a guardare la strada polverosa, poi mi fissò con i suoi occhi vitrei. Il suo sguardo remoto e di una tristezza infinita conteneva qualcosa che richiamò in me un sentimento conturbante sepolto nel profondo.

Avevo lasciato il villaggio per andare a studiare. Anche i miei genitori se ne erano andati, trasferendosi da mio fratello maggiore. Nel villaggio non avevo più nessuno e nessuna ragione per ritornarci. Dieci anni erano trascorsi in un lampo, un lasso di tempo né lungo né breve.

Prima delle vacanze estive, mio padre era venuto a trovarmi nella scuola dove insegnavo, e quando prese a raccontare del villaggio natio, provai nostalgia mio malgrado. Si augurava che trovassi il tempo di andarvi a fare una visita. Ma io gli avevo risposto che ero molto occupato con il lavoro e non mi sarebbe stato possibile assentarmi, e lui aveva scosso il capo in segno di disapprovazione. Quando se ne fu andato, però, mi sentii così inquieto che alla fine decisi di rompere gli indugi e di farvi ritorno.

Il cane girò nuovamente la testa verso il sentiero polveroso, e poi alzò ancora una volta lo sguardo vitreo su di me. Osservavo le sue zampe nere che, con mia sorpresa, stavano per riportarmi alla memoria un ricordo, ma in quel mentre ritrasse la lingua rosso sangue e abbaiò due volte verso di me. Quindi sollevò una zampa, e con un gesto abituale fece pipì contro un pilastro del ponte.

Dopodiché, seguendo la strada che avevo fatto anch'io per scendere in riva al ruscello, venne a sistemarsi accanto a me. Si mise la coda fra le gambe, tirò fuori la lingua e prese a lappare l'acqua.

Sembrava aspettasse qualcuno: beveva con l'aria di chi volesse ingannare l'attesa, non di chi fosse assetato.

La sua espressione indifferente si rifletteva nell'acqua, e i pesci nuotavano senza posa nella sua immagine. Cani e pesci sembravano ignorare del tutto la mia presenza, io invece ero molto consapevole del loro tanfo, al punto che mi venne voglia di spedire il cane in acqua con un calcio perché acchiappasse i pesci.

Poi cambiai idea, per «carità canina», e in quel mentre lui arricciò la coda, sollevò la testa e guardandomi con freddezza risalì lentamente sul ponte. Lo vidi gonfiare il pelo del collo e correre eccitato nella direzione dalla quale era venuto.

Ai lati del sentiero si stendevano immensi campi di sorgo dalle

spighe grigioverdi. Il cielo azzurro chiaro disseminato di nuvole bianche copriva la campagna chiazzata. Tornai sul ponte, e recuperai il mio bagaglio con l'idea di attraversarlo in fretta. Sei chilometri mi separavano dal villaggio, non avevo avvisato nessuno del mio arrivo e, se fossi giunto per tempo, sarebbe stato più facile organizzarmi da mangiare e da dormire.

Assorto nei miei pensieri, vidi il cane far strada a qualcuno che veniva dai campi e portava sulla schiena un fascio enorme di foglie di sorgo.

Quasi vent'anni in campagna mi avevano insegnato che le foglie di sorgo sono un ottimo foraggio per le bestie, e che tagliare quelle vecchie quando le spighe maturano, non impedisce a queste di crescere.

Guardai con compassione quel grosso fascio lontano che si muoveva zoppicando. Sapevo bene cosa significava cogliere le foglie facendosi strada in quei campi, così fitti da non lasciar passare l'aria.

Inutile dire del senso di soffocamento e del calore che faceva grondare di sudore. La sensazione peggiore era il contatto della sottile peluria delle foglie sulla pelle umida. Per fortuna tutto ciò era per me ormai lontano.

A poco a poco, l'immagine della persona che avanzava curva sotto il peso delle foglie si fece più nitida.

Indossava pantaloni neri, una tunica blu e scarpe nere dalla suola di gomma gialla. Benché fosse ora a due passi da me, solo i capelli lunghi mi fecero capire che si trattava di una donna.

Il suo viso era rivolto a terra e il collo teso in avanti. Forse per calmare il dolore alle spalle? Il fascio era disposto per lungo sulla sua schiena e retto da un bastone di bambú, del quale lei sosteneva la parte inferiore con una mano mentre con l'altra, che passava dietro il collo, reggeva l'altra estremità. I raggi del sole facevano brillare le gocce di sudore che le imperlavano il collo e il capo. Le foglie di sorgo erano di un verde tenue. La donna avanzò lentamente e alla fine imboccò il ponte. Il fascio era largo quasi quanto il ponte, io indietreggiai fino al palo marchiato poco prima dal cane, e li osservai mentre avanzavano. A un tratto mi resi conto che un legame invisibile univa questi due esseri, e l'andatura del cane, ora più veloce, ora più lenta, allentava o stringeva questo legame. Giunto di fronte a me, mi fissò di nuovo con i suoi occhi remoti. La velata allusione contenuta in quello sguardo divenne in un

attimo estremamente limpida, le sue zampe nere squarciarono di colpo la nebbia che avvolgeva il mio cuore, facendomi pensare immediatamente a lei. La sua testa chinata mi scivolò accanto e mi sorpassò, il respiro affannoso e il puzzo di sudore restarono indelebilmente impressi nella mia mente.

All'improvviso lasciò cadere il fascio e si sgranchì lentamente.

Posato a terra, il fascio le arrivava quasi al seno. Le aveva incavato il dorso e le parti del corpo dove aveva fatto più pressione erano coperte di foglie ridotte in poltiglia. Sapevo che sollievo provavano ora queste parti del corpo. A un capo del ponte gettato sulle acque chiare increspate, accarezzata dalla brezza che veniva dai campi, doveva sentirsi rilassata e paga. Sollievo e benessere sono due elementi costitutivi della felicità; un tempo ormai passato l'avevo sperimentato anch'io.

Mentre si stirava la schiena ebbi l'impressione che stesse per svenire.

La polvere che le copriva il viso era solcata da rivoli di sudore. La bocca sensuale socchiusa respirava profondamente. Il profilo del naso era fine, come il gambo di una cipollina fresca, la pelle scura, i denti bianchi.

Le donne del posto sono famose per la loro bellezza e molte in passato venivano scelte per andare a corte.

Oggi fanno le attrici a Pechino. Ne ho vista qualcuna e aveva gli stessi tratti e colori, lei non era certo da meno! Se non avesse avuto il viso deturpato, sarebbe diventata un'attrice anche lei! Una decina d'anni prima era stata bella come un fiore, con due occhi che brillavano come stelle.

- Nuan! - gridai.

Mi fissò con l'occhio sinistro iniettato di sangue, che le dava un'aria crudele.

- Nuan! Xiao Nuan! - gridai per farmi riconoscere.

Avevo ventinove anni, e lei era più giovane di due, ma come era cambiata in dieci anni! Senza quella ferita causata dall'altalena non l'avrei riconosciuta. Anche il cane mi osservava attento: doveva avere adesso almeno dodici anni, era un vecchio cane. Non avrei mai immaginato che fosse ancora vivo, e, a giudicare dall'aspetto, in buona salute.

Quando - il giorno della Festa delle barche-drago - mio padre lo portò da casa di mio zio nel capoluogo di distretto, non era più grande di una palla. Dodici anni fa la razza pura era già estinta ed era una rarità vederne anche uno con poche macchie come quello. Mio zio aveva un allevamento di cani e mio padre aveva ottenuto quest'esemplare, approfittando senza imbarazzo del legame zio-nipote. In un tempo in cui il villaggio era pieno di bastardi e di incroci, l'apparizione di mio padre con questo cane suscitò molta invidia.

Ci fu persino che offrì trenta yuan per comprarlo. Anche in una regione desolata e remota come la nostra, non mancavano i piaceri, e allevare i cani era uno di questi. E, tranne in caso di catastrofe naturale, c'era sempre da mangiare per tutti, per questo le specie canine si moltiplicavano.

All'epoca avevo diciannove anni, Nuan diciassette e il cagnolino solo quattro mesi. Numerose divisioni dell'Esercito di liberazione e camion provenienti dal nord attraversavano il ponte di pietra. La nostra scuola media aveva eretto un riparo a un'estremità del ponte, dove veniva preparato il tè da offrire ai soldati; il gruppo di propaganda cantava e danzava al suono dei gong e dei tamburi davanti al riparo.

Il ponte era molto stretto, il primo camion lo attraversò con estrema cautela e metà delle ruote sospese nel vuoto. Il secondo spaccò uno dei pilastri con la ruota posteriore e si rovesciò nel fiume, mandando in pezzi una gran quantità di pentole, tazze, bacinelle, mestoli che trasportava e creando sulla superficie dell'acqua una grossa macchia d'olio. Alcuni soldati saltarono immediatamente nel fiume per aiutare l'autista a uscire dalla cabina e riportarlo a riva tutto grondante. Accorsero altri soldati vestiti di bianco e uno di loro, che portava i guanti bianchi, si mise a gridare a pieni polmoni in un megafono. Nuan e io, dimentichi del nostro ruolo di animatori della squadra di propaganda, osservavamo rapiti la scena. più tardi, alcuni grossi papaveri vennero a stringere la mano a Guo, soprannominato il Butterato, rappresentante dei contadini poveri e medio-poveri della nostra scuola, e al Direttore Liu, responsabile del Comitato rivoluzionario della scuola.

Poi si rinfilarono i guanti e ci fecero un cenno di saluto. A quel punto si disposero in fila e guardarono le truppe che attraversavano il

fiume. Guo mi chiese di suonare il flauto, mentre Liu chiese a Nuan di cantare.

- Cosa canto? - chiese Nuan.

- Canta Vedervi è una gioia!

E noi cominciammo a suonare e a cantare.

I soldati attraversarono il ponte una fila dopo l'altra, mentre le vetture guadarono il fiume.

«L'acqua del fiume è chiara e limpida, i campi si estendono fino al canale.»

I camion di testa avanzarono sollevando onde di schiuma, mentre la coda della colonna lasciò dietro di sé una scia giallastra.

«L'Esercito di liberazione è arrivato sulle nostre montagne per aiutarci nel raccolto d'autunno.»

Dopo i camion, fu la volta di due piccole jeep. La prima entrò in acqua velocemente sollevando onde alte cinque o sei metri. Appena l'altra jeep entrò in acqua, il motore mandò un rumore strano e poi finì sommerso.

Una colonna di fumo nero si alzò dal fiume.

«Quando si chiacchiera i ricordi affiorano alla memoria.»

- Che disastro! - gridò un ufficiale.

- Che imbecille! Dite a Wang, la Scimmia, di mandare degli uomini a tirar fuori la macchina, - ordinò un altro.

«Si mangia nella stessa marmitta, una stessa lampada ci fa luce.»

Subito una decina di soldati scesero nel fiume per spingere la jeep in panne. Benché l'acqua non gli arrivasse che alle ginocchia, le loro divise si bagnarono fino al petto incollandosi al corpo e modellando gambe e natiche magre e grasse.

«Siete la nostra carne e il nostro sangue. Sarete sempre nei nostri cuori.»

Quelli col camice trasportarono l'autista, bagnato fino alle ossa, in una vettura con dipinta sopra una croce rossa.

«La benevolenza del Partito è infinita, vedervi è per noi una gioia straordinaria!»

Gli alti papaveri si girarono, sembravano in procinto di attraversare il ponte. Li guardavamo sbalorditi, io con il flauto in mano, Nuan a bocca aperta. Uno di loro, che portava un paio di occhiali con la montatura nera, annuì col capo verso di noi e aggiunse: - La ragazza

canta bene e lui suona niente male.

- Voi capi avete avuto una giornata dura. I ragazzi hanno fatto del loro meglio, siate comprensivi, - rispose Guo, il Butterato. Tirò fuori un pacchetto di sigarette, lo aprì e le distribuì con fare rispettoso. Gli ufficiali rifiutarono gentilmente.

Un cingolato si fermò sull'altra riva. Vi salirono alcuni soldati che scaricarono, gettandoli a terra, pali di legno bianco e rotoli di filo d'acciaio.

Quello con gli occhiali neri si rivolse a un giovane e bell'ufficiale: - Capitano Cai, dica al suo gruppo di propaganda di regalare ai ragazzi qualche strumento.

Dopo aver attraversato il torrente, le truppe si distribuirono nei villaggi, nel nostro fu installato il quartier generale. In quei giorni nel villaggio regnò un'aria di festa, quasi fosse Capodanno. Una decina di linee del telegrafo collegarono la mia casa con diversi punti del paese.

Il bel capitano Cai e la sua truppa di musicisti erano acquartierati in casa di Nuan. Ci andavo tutti i giorni ed eravamo diventati molto amici.

Spesso chiedeva a Nuan di cantare. Cai era un tipo alto, con i capelli soffici e le sopracciglia arcuate.

Quando Nuan cantava, stava a testa bassa e fumava con accanimento. Avevo anche notato che le orecchie gli tremavano leggermente. Diceva che Nuan era dotata ed era un peccato che non avesse un insegnante che la impostasse. Anche per me prevedeva un avvenire brillante. Gli piaceva molto il nostro cane bianco dalle zampe nere. Mio padre glielo aveva immediatamente offerto, ma lui aveva rifiutato.

Il giorno in cui partirono, mio padre e il padre di Nuan si presentarono a Cai per chiedergli di portarci con loro. Lui rispose che ne avrebbe parlato ai suoi superiori e che alla fine dell'anno, al momento del reclutamento, ci avrebbe arruolato. Al momento di separarci, mi regalò un manuale per imparare a suonare il flauto e a Nuan diede un libro di canzoni rivoluzionarie.

- Piccola zia, non mi riconosci? le chiesi imbarazzato.

Famiglie di origine diversa si erano trasferite nel villaggio, i Zhang, i Wang, i Li, i Du. L'ordine dei clan si era confuso, e ogni tanto

una zia sposava un nipote, o un nipote seduceva una zia. L'importante era che non si notasse una grossa differenza d'età, così nessuno avrebbe fatto del sarcasmo.

Sin da quando ero bambino avevo l'abitudine di chiamare Nuan «piccola zia», ma non avevamo nessun legame di parentela. A dire il vero, ricordo che dieci anni fa chiamarla Nuan o «piccola zia» comportava una leggera differenza. Ora non eravamo più dei ragazzi e quella sfumatura non la notavo più.

- Piccola zia, non mi riconosci? - e mi resi subito conto di quanto ero idiota nel farle questa domanda.

Il suo viso aveva preso un'espressione dolorosa. Il sudore lo imperlava incollandole i capelli alle gote. La pelle abbronzata si fece pallida, l'occhio sinistro brillò colmo di lacrime. A destra l'occhio non c'era, non c'erano lacrime, solo un'orbita vuota circondata da ciglia irregolari. Il cuore mi si strinse, distolsi lo sguardo da quella cavità e li posai sulle sopracciglia graziose e i capelli splendenti di sudore sotto i raggi del sole. Il muscolo della sua guancia sinistra si contraeva facendo vibrare le ciglia e il sopracciglio, dando al suo viso un'espressione tragica e bizzarra. Un altro a guardarla non si sarebbe commosso, ma io non potevo non sentirmi turbato...

Quella sera di dieci anni fa, venni di corsa a casa tua e dissi: - Piccola zia, l'altalena è libera, andiamo a giocare noi!

- No, sono stanca.

- Dai! Non fare storie! La festa dei morti, è finita da otto giorni e domani smonteranno l'altalena per recuperare la legna. Stamattina il carrettiere si lamentava con il capo-brigata perché usavano la corda del carretto per l'altalena e temeva che si sarebbe spezzata.

- E va bene! Andiamo! acconsentisti sbadigliando.

Il cane crescendo si era fatto più snello e non era più bello come da cucciolo. Il suo pelo, illuminato dalla luna, mandava una luce argentea.

L'altalena - due pali verticali, uno orizzontale, due anelli di ferro, due grosse corde e una tavola - si ergeva su un lato dell'aia. Silenziosa e lugubre sotto il chiaro di luna, come l'entrata dell'inferno. Dietro c'era il fossato dell'aia, nel quale cresceva una fitta selva di sofore, le cui spine, dure e acuminate, mandavano una luce cinerea sotto i raggi lunari.

- Dai! Spingimi, - dicesti.
- Ti faccio arrivare fino al cielo!
- Prendo il cane con me.
- Non credo che gli piacerà!

Chiamasti il cane: - Vieni anche tu a farti dondolare - Con una mano tenevi la corda e con l'altra stringevi il cane che guaiva di paura.

Io salii in piedi sulla tavola e, stringendovi tutti e due fra le gambe, spinsi in avanti, mettendo a poco a poco in moto l'altalena.

L'oscillazione si faceva più ampia e ci portava sempre più in alto. La luce lunare si increspava come fosse acqua, e il vento ci fischiava nelle orecchie. Mi girava un po' la testa.

Tu ridevi, il cane abbaiava e alla fine l'altalena arrivò a oscillare all'altezza del palo orizzontale. I campi, il fiume, le case, le tombe, si alternavano davanti ai miei occhi. Il vento freddo mi accarezzava a tratti il viso, abbassai la testa e ti guardai.

- Come va?

- Sono in paradiso La corda si spezzò. Io caddi sotto l'altalena, tu e il cane veniste catapultati tra le sofore, e una spina ti trafisse l'occhio destro. Il cane uscì dalla macchia e, completamente stordito, prese a girare come ubriaco attorno all'altalena.

- Questi ultimi anni... li hai passati bene... no? - balbettai.

Le spalle le si curvarono e i muscoli del viso si rilassarono.

L'occhio sinistro, più grande dell'altro forse a causa dello sforzo cui era sottoposto o forse per compensarla della perdita dell'altro, mi lanciò uno sguardo gelido che mi fece perdere tutta la mia sicurezza.

- Perché non avrei dovuto passarli bene? Ho da mangiare, da vestire, un marito e dei bambini! A parte l'occhio non mi manca niente. È questo che si intende per «star bene», no? - rispose con cattiveria.

Non seppi cosa dire, ci pensai un po' su e quindi aggiunsi: - Dopo essermi diplomato sono rimasto all'istituto come insegnante.

Forse diventerò professore incaricato... Avevo nostalgia del villaggio, non solo delle persone, ma del fiume, del ponte di pietra, del sorgo rosso, dell'aria pura e del canto degli uccelli... Allora ho approfittato delle vacanze estive per venire a fare una visita.

- Cosa ci trovi in questo buco sperduto? Hai nostalgia di un vecchio ponte che cade in rovina? Dei campi di sorgo dentro ai quali si

sta peggio che in un forno?

Mentre parlava scese dal ponte seguendo il pendio dell'argine fino al fiume, dove si tolse la giacca da uomo scolorita dal sudore e la gettò su una pietra. Si chinò per lavarsi il viso e il collo: indossava solo una maglietta grigiastra, che doveva esser stata bianca una volta, la taglia appariva troppo grande per lei ed era cosparsa di piccoli buchi. La teneva infilata in un paio di pantaloni legati in vita con una striscia di tessuto bianco.

Senza mai guardare dalla mia parte, si lavò la faccia, il collo, le braccia.

Alla fine, quasi non ci fosse nessuno con lei, sfilò la maglietta dai pantaloni e si sciacquò il petto. La maglietta si bagnò e aderì ai suoi seni cadenti.

Guardando quelle due cose, mi venne in mente una canzone che cantavano i bambini del villaggio: «Prima del matrimonio, i seni della donna sono d'oro; dopo il matrimonio d'argento; quando diventa madre mammelle di cane» Per questo le chiesi: - Quanti figli hai?

- Tre - Ravviò i capelli, si aggiustò la maglietta e la rinfilò nei pantaloni.

- Ma le nascite non sono limitate a un solo figlio per famiglia?

- E chi ti ha detto che ho partorito più di una volta? - E vedendo che non capivo aggiunse freddamente: - Ne ho avuti tre in una volta! Li ho scodellati come una cagna.

Mi sforzai di ridere. Raccolse la giacca blu, la sbatté diverse volte sulle ginocchia, poi la infilò abbottonandola a partire dall'ultimo bottone.

Il cane, che era rimasto accucciato accanto al fascio d'erba, si alzò, stirandosi e scuotendosi.

- Sei in gamba! - le dissi.

- Che fine avrei fatto se non lo fossi? Le difficoltà della vita sono predestinate, non puoi evitarle, anche se lo volessi.

- Sono maschi o femmine?

- Tutti maschi.

- Sei fortunata! Tanti maschi tanta fortuna!

- Sciocchezze! È sempre lo stesso cane, no?

- Sì, non gli resta molto da vivere!

- Questi dieci anni sono passati in un soffio!

- Altri dieci e saremo morti!

- Proprio così! - Mi sentivo sempre più a disagio; cominciai a rivolgermi al cane accucciato accanto al covone: - Caro vecchio cane, te la passi bene!

- Voi ve la passate bene, perché non dovremmo stare bene anche noi? C'è chi si nutre di riso e chi mangia crusca! C'è posto per tutti: per i signori come per i villani...

- Come sei cambiata! Chi è il signore, chi il villano?

- Sei diventato un signore, no? Professore incaricato all'università! Arrossii fino alle orecchie, non sapevo cosa dire. Trovavo insopportabile la sua meschinità, pensai di risponderle sullo stesso tono, ma poi decisi di lasciar perdere.

Presi il mio bagaglio e forzai un sorriso: - Probabilmente starò da mio zio, vieni a trovarmi quando hai un po' di tempo!

- Dopo sposata mi sono trasferita nel villaggio Wangjiaquzi, non lo sapevi?

- Se non me lo dici, come faccio a saperlo?

- Che tu lo sappia o no, ha comunque poca importanza! - e con voce indifferente aggiunse: - Se non ti disturba che la vita della piccola zia assomigli piuttosto a quella di un cane, vienimi a trovare, se hai tempo. Basta che tu chieda della casa di «Nuan, l'orba», la conoscono tutti al villaggio.

- Non sei più la stessa, com'è potuto succedere! È il destino, il destino degli uomini è deciso dal cielo, e non c'è niente da fare.

Risalì con indifferenza sul ponte e si fermò davanti al suo covone.

- Sii gentile, aiutami a rimetterlo sulle spalle.

Le sue parole mi intenerirono e coraggiosamente le proposi: - Te lo porto io!

- Non è necessario! - Si accovacciò davanti al covone e si mise il bastone sulla schiena.

- Alzalo!

Mi misi dietro di lei, afferrai la corda che legava il covone e lo sollevai con forza. Lei ne approfittò per alzarsi in piedi.

Poi si curvò nuovamente e, per trovare la posizione giusta, scrollò con forza il covone. Le foglie frusciarono.

- Vienimi a trovare, - la sentii mormorare da là sotto con voce smorzata.

Il cane abbaiò nella mia direzione, poi le corse davanti per farle strada.

Restai un tempo infinito sul ponte a guardare quell'ammasso di foglie di sorgo che si dirigeva lentamente verso nord, finché il cane divenne un puntino bianco e la sua padrona e il covone un punto nero appena più grosso. Allora mi girai e mi diressi a sud.

Dal ponte al villaggio Wangjiaquzi c'erano tre chilometri e mezzo.

Dal ponte al nostro villaggio ce n'erano sei.

Dal suo villaggio al mio c'erano nove chilometri e mezzo. Mio zio voleva prestarmi la bicicletta, io rifiutai sostenendo che quella distanza si poteva fare a piedi. Lui insistette spiegandomi che la bicicletta non era più un lusso, il villaggio era diventato prospero e tutte le famiglie ormai ne possedevano una. Erano passati i tempi in cui c'era una sola bicicletta per tutto il villaggio ed era difficile, se non impossibile, farsela prestare. Risposi che mi ero reso conto che si erano arricchiti. Le strade erano in effetti piene di biciclette che circolavano in ogni direzione, ero io che volevo andare a piedi: la vita sui libri mi aveva regalato le emorroidi e avevo bisogno di esercizio, preferivo camminare.

Lo zio mi disse: è evidente che studiare non è una cosa buona, non solo per i malanni che colpiscono quelli che studiano, ma anche perché li rende un po' bislacchi. Che bisogno hai di andarla a trovare? Diventerai lo zimbello del villaggio! Una è cieca e l'altro è muto. Ognuno deve stare al proprio posto, i pesci con i pesci, i gamberi con i gamberi, non bisogna abbassarsi a frequentare certa gente - Risposi a mio zio che non avevo intenzione di discutere con lui e che a trent'anni sapevo come comportarmi.

Risentito tornò alle sue occupazioni e mi lasciò in pace.

Speravo di incontrarla di nuovo sul ponte. Se doveva trasportare un altro covone di foglie, questa volta avrei insistito in tutti i modi per caricarmelo io al posto suo. In questo modo lei e il cane mi avrebbero guidato fino a casa loro. In città la gente è molto attenta al modo di vestire e segue la moda, ma in campagna i miei jeans attiravano solo occhiate che mi mettevano a disagio. Mi ero dovuto giustificare spiegando che li avevo comprati in saldo per tre yuan e sei mao, mentre

in realtà mi erano costati ben venticinque yuan. E loro, visto che li avevo pagati quasi niente, mi avevano perdonato. Sfortunatamente al villaggio Wangjiaquzi la spiegazione sui miei jeans non era arrivata, e se non incontravo Nuan e il cane bianco sul ponte, una volta al villaggio, avrei dovuto chiedere informazioni, e non sarei certo passato inosservato.

Queste considerazioni mi facevano augurare di incontrare lei, o almeno il cane.

Ma le mie speranze furono vane.

Appena attraversato il ponte, il sole sbucò dai campi di sorgo come una palla di fuoco, sul fiume giaceva un enorme pilastro di luce rossa che ne tingeva la superficie. Il sole, tanto rosso da sembrare insolito, era circondato da una sorta di alone nero.

Stava per piovere.

Aprii l'ombrello ed entrai nel villaggio accompagnato da una raffica obliqua di pioggia sottile. Una vecchia dalle spalle curve stava attraversando la strada, il vento le sollevava la tunica e la faceva vacillare. Chiusi l'ombrello e le andai incontro per chiederle dove abitava Nuan.

- Scusi, sa dov'è la casa di Nuan?

La vecchia, che teneva il corpo inclinato in avanti per resistere al vento, posò su di me uno sguardo perplesso. Il vento le agitava i capelli grigi e la tunica, e piegava gli alberi sottili lungo la strada.

Gocce di pioggia grosse come monete cadevano di tanto in tanto colpendole il viso.

- Dove si trova la casa di Nuan? chiesi di nuovo.

- Quale Nuan?

- Quella con un occhio solo, dovetti aggiungere.

Mi guardò di nuovo con un'aria sinistra, poi sollevò il braccio e indicò una casa dalle tegole bianche lungo la strada.

Mi fermai di fronte al sentiero lastricato della casa e chiamai: - Zia Nuan, sei in casa?

Il primo a rispondere fu il cane bianco. Non era come quei terribili cerberi che, forti della presenza del padrone, si precipitano verso di te abbaiando con tutte le loro forze al solo scopo di farti morire di paura.

Tranquillamente allungato sulla paglia della sua cuccia, gli occhi socchiusi, abbaiava simbolicamente, come se volesse dimostrare la

gentilezza e la generosità della sua razza.

Chiamai di nuovo. Nuan mi rispose dall'interno con voce limpida, ma fu un uomo agile e solido dalla barba color terra e dagli occhi marroni che uscì ad accogliermi. Mi esaminò con aria ostile; soffermandosi sui miei jeans, le sue labbra si torsero in una smorfia di disprezzo, e sul suo viso comparve un'espressione da pazzo. Fece un passo verso di me, e io indietreggiai immediatamente di un passo. Allora sollevò il mignolo della mano destra e prese ad agitarlo freneticamente davanti ai miei occhi, pronunciando un fiume di sillabe incomprensibili. Sapevo da mio zio che il marito di Nuan era muto, ma il cuore mi si fece pesante nel vedere il suo aspetto da folle. Un'orba che sposa un muto è come pretendere di tagliare le verdure in un recipiente concavo con un coltello storto!

Nessuno dei due ha motivo di prendersela con l'altro! Ma io non potevo non provare una pena profonda.

Ci eravamo nutriti di sogni così belli. Il capitano Cai ci aveva riempiti di speranze. Mi ricordo come l'avevi guardato negli occhi il giorno della sua partenza e come avevi pianto. Cai era pallido, aveva tirato fuori da una tasca un pettine di corno e te ne aveva fatto dono.

Piangevo anch'io e gli dicevo che avremmo aspettato che ci venisse a prendere.

- Verrò! - ci aveva risposto per rassicurarci.

In autunno, quando il sorgo diventò di nuovo rosso, sentimmo dire che una divisione dell'Esercito di liberazione era arrivata al distretto per fare nuove reclute. Eravamo talmente eccitati che perdemmo il sonno. Un nostro maestro andava al distretto a sbrigare delle faccende, ne approfittammo per chiedergli di informarsi presso l'Ufficio per il reclutamento se il capitano Cai era là. Il maestro partì. Il maestro ritornò. Ci disse che quei militari indossavano giacche gialle e pantaloni blu: facevano parte dell'intendenza dell'aeronautica. Non era la divisione di Cai...

Io ero disperato, ma tu ancora piena di fiducia insistevi che era impossibile che Cai ci avesse mentito.

- Ci ha dimenticato già da tempo... - dissi.

E tuo padre aveva aggiunto: - Avete fatto di un nano un gigante!

Lui scherzava e voi l'avete preso sul serio. Gli uomini per bene

non fanno i soldati, così come non si usa del buon ferro per fare i chiodi! Una volta diplomato, tornerai qui a tirare la carretta. Faresti bene a toglierti queste idee dalla testa, Cai vi ha trattato come dei bambini!

- No! Non è vero! Non mi avrebbe mai trattato come una bambina

- E un rossore si diffuse sul tuo viso mentre dicevi quelle parole.

- Questo lo credi tu! - rispose tuo padre.

Guardavo stupito il tuo viso che cambiava colore, animandosi in un'espressione particolare, appena percettibile.

- Forse verrà l'anno prossimo o forse quello dopo ancora, - aggiunsi tanto per dire qualcosa.

Era così bello il capitano Cai, con quell'aria nobile e dignitosa, alto e ben fatto, il viso dai lineamenti perfetti e la pelle bianca e ben rasata...

Un giorno mi confidasti che la vigilia della partenza ti aveva preso teneramente la testa fra le mani, e baciandoti la fronte aveva mormorato: «Sorellina, sei così pura...»

Quelle parole erano state per me un'indicibile tortura.

- Quando diventerò un soldato, lo sposerò.

- Smettila di sognare! Non ti prenderebbe nemmeno con una dote di cento chili di carne.

- Se lui non mi vorrà, allora sposerò te.

- No! - gridai.

- Ma stai delirando? - replicasti guardandomi con disprezzo.

Ricordo com'eri bella a quel tempo!

I tuoi seni simili a dei boccioli facevano palpitare il mio cuore.

Era evidente che non piacevo al muto.

Il suo mignolo esprimeva animosità e disprezzo nei miei confronti. Mi sforzai di abbozzare un sorriso tentando di guadagnarli la sua amicizia, ma lui incrociò i mignoli in modo strano e li sollevò davanti ai miei occhi. Riconobbi quel gesto pescando nel patrimonio di atti osceni accumulati ai tempi dell'infanzia, e ricordai la volgare risposta che richiedeva. Per un attimo provai ribrezzo, come se avessi raccolto un rospo. Considerai anche di fuggir via, ma in quel mentre vidi spuntare sulla soglia della casa tre teste rasate dalle fattezze identiche e con indosso gli stessi abiti. Mi fissavano con occhi marroni

identici. Tutti e tre tenevano le teste inclinate verso destra, mi facevano venire in mente tre pulcini implumi e irascibili. Le loro fronti erano solcate da rughe e le mascelle, larghe e prominenti, tremavano leggermente. Sembravano tre vecchietti.

Tirai fuori le caramelle che avevo portato per loro. Il muto fece alcuni segni e pronunciò delle semplici sillabe. I bambini fissavano con aria avida le caramelle colorate che tenevo in mano, ma non osavano muoversi. Feci un passo verso di loro, ma il muto si mise in mezzo e cominciò ad agitare le braccia e ad emettere suoni che facevano raggelare il sangue.

In quel momento Nuan uscì di casa, con le mani incrociate sul petto, vacillando lievemente. Capii perché aveva tardato tanto a mostrarsi: si era cambiata e indossava una giacca blu indaco e pantaloni grigi di terital con la piega ben stirata. Era da tempo che non vedevo quella giacca di foggia tradizionale, e fui preso dalla nostalgia. L'allacciatura laterale metteva in risalto il seno delle giovani donne.

Nuan aveva un viso fine e delicato e un collo incantevole. Si era messa un occhio di vetro nell'orbita vuota, restituendo simmetria al viso. Provai pena per il suo cuore buono e sofferto. Io osservo la vita da un punto di vista basso, presto attenzione ai dettagli più insignificanti e ai movimenti impercettibili delle corde del cuore, sottili come seta, per questo non potei fare a meno di rabbrivire. Non dovevo concentrarmi sull'occhio finto che, privo di vita, mandava il freddo riflesso della porcellana.

Si accorse che la fissavo e abbassò la testa. Passò attorno al marito, si fermò di fronte a me, mi tolse la borsa dalle spalle e mi invitò ad entrare.

Il muto, pazzo di rabbia, le diede uno spintone. Indicò i miei pantaloni e agitò di nuovo il mignolo gridando.

I muscoli del suo viso erano tutti in movimento, a volte contratti a volte rilassati, ma sempre con un'espressione che metteva paura. Alla fine sputò per terra e calpestò lo sputo con il suo enorme piede.

Evidentemente qualcosa dei miei pantaloni non gli andava a genio, mi pentii d'essere stato così stupido da presentarmi in campagna in jeans, e decisi che, una volta rientrato al villaggio, avrei chiesto a mio zio un paio di pantaloni più larghi.

- Piccola zia! Non sa chi sono, presentami, ti prego! - dissi

imbarazzato.

Nuan diede una spinta al muto, mi indicò col dito poi puntò il pollice in direzione del villaggio. Quindi indicò le mie mani, la penna che avevo in tasca e il distintivo della mia scuola. Mimò il gesto di scrivere e disegnò nell'aria i contorni di un libro. Il suo viso esprimeva sentimenti diversi, come i suoi gesti.

Il muto rimase sbalordito e si calmò di colpo, il suo sguardo divenne docile come quello di un bambino.

Scoppiò a ridere, facendo un verso simile all'abbaiare di un cane e scoprendo i denti gialli. Mi diede una manata sulla bocca dello stomaco, quindi batté i piedi e gridò, il viso rosso dall'emozione. Capii perfettamente cosa voleva dire e ne fui commosso. Aver guadagnato la fiducia del muto mi rilassò. I bambini ne approfittarono per avvicinarsi, gli occhi inchiodati alle caramelle che tenevo in mano.

- Avvicinatevi! - li invitai.

I bambini alzarono gli occhi per guardare il padre. Questi rideva di cuore, allora si lanciarono su di me e presero le caramelle. Nella mischia che seguì per impadronirsi di una caramella caduta per terra, le tre piccole teste calve si urtarono. Il muto li guardava sorridendo. Nuan emise un lieve sospiro e disse: - Ora hai visto tutto! Puoi anche ridere di me!

- Zietta... come potrei... sono così carini...

Il muto mi guardò con aria complice, sorrise, quindi si girò e separò a calci i bambini che ansimanti si lanciavano sguardi cattivi. Tirai fuori il resto delle caramelle e le divisi tra loro in parti uguali. Il muto cominciò di nuovo a gridare e a far gesti ai bambini che indietreggiavano con le mani nascoste dietro la schiena. Lui gridò più forte finché i bambini, con i visi contratti, misero ciascuno una caramella nella sua grande mano.

Quindi sparirono con un lamento. Il muto fissò con aria idiota le caramelle, poi mi guardò mormorando qualcosa e facendomi dei segni con la mano. Mi girai verso Nuan per chiederle aiuto con lo sguardo.

- Dice che ha sentito parlare di te e che vuole provare le caramelle che hai portato da Pechino.

Io feci il gesto di mettere qualcosa in bocca, e lui rise. Tolse delicatamente la carta a una caramella e se la mise in bocca. La succhiò tenendo la testa leggermente inclinata, come se ascoltasse chissà cosa.

Alla fine alzò il pollice e capii che lodava le caramelle. Ne prese immediatamente un'altra.

Promisi a Nuan di portarne di migliori, la prossima volta.

- Tornerai? - chiese.

- Certo!

Dopo aver finito la seconda caramella, il muto rifletté un attimo e offrì l'ultima a Nuan che rifiutò chiudendo gli occhi. Il muto gridò.

Tremai nel vederlo mettere una mano sotto gli occhi di Nuan, che continuava a tenerli chiusi e a scuotere la testa. Il muto ruggì infuriato, afferrò Nuan per i capelli con la mano sinistra e le tirò indietro la testa, costringendola a sollevare il viso. Si mise la caramella fra le labbra, tolse la carta con l'aiuto dei denti, e - ora bagnata e appiccicosa - la spinse nella bocca di Nuan. La bocca di lei, benché non fosse piccola, apparve minuscola a confronto delle dita di lui, grosse come cetrioli, e le sue labbra sembrarono fragili e delicate.

Nuan tenne la caramella in bocca, senza sputarla né succhiarla. Il suo viso era privo di qualsiasi espressione. Il muto, per festeggiare la vittoria, mi rivolse un sorriso soddisfatto.

- Entriamo! Che stiamo a fare qui al vento? - mormorò confusamente Nuan.

Si accorse che perlustravo con lo sguardo il cortile.

- Che guardi? Quello è un asino terribile, scalcia e morde, lui è l'unico capace di tenerlo a bada. La mucca l'ha comprata la primavera scorsa, ha partorito un vitello appena un mese fa.

Nel cortile c'era un ampio riparo nel quale venivano allevati un asino e una mucca. La mucca era molto magra, fra le zampe teneva un vitellino che stava attaccato alle sue mammelle. Il vitellino sedeva sulle zampe posteriori e dondolava la coda, dando di tanto in tanto con la testa dei colpi contro le mammelle della madre.

La mucca curvava la schiena per il dolore e una triste luce blu brillava nei suoi occhi.

Il muto era un gran bevitore, si scolò i nove decimi di una bottiglia di alcol molto forte, il «Zhucheng», mentre io ne bevvi solo un sorso. La sua faccia non aveva nemmeno mutato colore, mentre a me girava la testa. aprì un'altra bottiglia, riempì di nuovo il mio bicchiere, e me lo offrì con entrambe le mani. Temendo di offenderlo bevvi d'un fiato, mandando all'aria ogni prudenza. Ma per evitare che continuasse,

finsi di non poterne più e mi stesi sull'imbottita del letto. Divenne rosso per l'eccitazione e scambiò dei segni con Nuan che mi disse a bassa voce: - Cerca di non dargli corda. È capace di bere più di dieci persone messe insieme. Bada di non ubriacarti - Aveva uno sguardo deciso.

Alzai il pollice verso di lui, e puntai il mignolo verso me stesso, per indicare le mie assai deboli capacità.

Finalmente l'alcol fu portato via dalla tavola e vennero serviti i ravioli.

- Mangiamo tutti insieme, zietta! proposi.

Dopo l'approvazione del marito, Nuan fece salire sul kang i tre ragazzi che cominciarono a divorare come lupi.

Lei restò in piedi vicino al kang per servirci. L'invitai a sedere, ma disse che aveva mal di pancia e rifiutò di mangiare.

Dopo il pasto, il tempo era tornato sereno e il sole caldo si dirigeva verso sud. Nuan tirò fuori da un baule un pezzo di stoffa gialla, indicò i tre marmocchi facendo contemporaneamente segno verso nord-est. Il muto acconsentì con un movimento della testa.

- Riposati ora, io vado in città a far tagliare dei vestiti per i bambini. Non aspettarmi, vai pure fra un po' - Mi diede un'occhiata penetrante, poi partì veloce come il vento con il pacchetto sotto il braccio. Il cane la seguì con la lingua fuori.

Il muto e io eravamo seduti faccia a faccia. Ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano, si metteva a ridere. Dopo aver giocato un po', i tre ragazzi si addormentarono più o meno contemporaneamente. Aveva ricominciato a fare caldo e sugli alberi oltre il cortile si sentivano le cicale. Il muto si tolse la giacca, lasciando nudo il busto muscoloso.

Emanava un odore animale che m'intimoriva e m'infastidiva. I suoi occhi sbattevano rapidi, si strofinava il petto con le mani portando via palline di sudiciume, simili alla cacca dei topi. Di tanto in tanto, tirava fuori la lingua da lucertola e si leccava le spesse labbra. Ero irritato e nauseato allo stesso tempo; pensai all'acqua verde e limpida del fiume che scorreva sotto il ponte. Il sole inondò la stanza e scaldò le mie cosce avvolte dai jeans. A un certo punto gettai uno sguardo al mio orologio. Il muto si mise a gridare e saltò giù dal kang, tirò fuori da un cassetto un orologio digitale e me lo porse. Capendo che si aspettava un complimento, alzai disonestamente il pollice per mostrargli che lo apprezzavo, e indicai il mio con il mignolo. Il muto naturalmente ne fu

molto felice e si mise l'orologio al polso destro. Gli indicai il sinistro ma scosse la testa senza capire. Non insistetti e mi limitai a sorridergli.

- Fa molto caldo oggi! Le messi crescono rigogliose e in autunno ci sarà un secondo raccolto. Hai allevato molto bene il tuo asino. Dopo il Terzo plenum, la vita dei contadini è molto migliorata, ora sei ricco, dovresti comprarti un televisore. Il vino era eccellente, e molto forte!

Il suo viso era raggiante di felicità. Si passò una mano sulla testa e poi la fece scivolare sul collo. Guardai senza capire. Aveva l'intenzione di tagliare la testa a qualcuno? Vedendo che non capivo, si agitò e la mano prese a tremargli.

Puntò con l'indice il suo occhio destro e poi si accarezzò di nuovo la testa fino al collo. Allora capii.

Voleva parlarmi di Nuan, gli feci un cenno di assenso con la testa. Fece scivolare la mano sui suoi capezzoli neri, indicò i bambini e si accarezzò il ventre. Afferrai più o meno quel che voleva dire e risposi con cenni del capo. Allora, eccitato, si alzò in piedi, contorcendo il corpo per comunicarmi il suo messaggio. Io annuivo con vigore, pensando che avrei dovuto mettermi a studiare il linguaggio dei muti. Alla fine, col viso madido di sudore, mi accomiatai da lui. Qui fu tutto semplice da capire: il suo viso prese un'espressione infantile, con una mano batté il suo petto e poi il mio.

È così! Siamo fratelli! - gli gridai con tutta sincerità.

Con tre sculacciate fece alzare i bambini, che mi accompagnarono alla porta, trasportando le mie cose con gli occhi ancora cisposi. Sulla soglia, tirai fuori dalla borsa l'ombrello pieghevole per regalarglielo e gli mostrai come funzionava. Prese l'ombrello come fosse un tesoro e si divertì a chiuderlo e aprirlo davanti ai bambini che lo guardavano con gli occhi spalancati e le mandibole tremanti. Lo interruppi toccandolo con un dito e gli indicai la strada diretta a sud.

Allora agitò le mani gridando, corse come una freccia dentro casa e ne ritornò con un coltello enorme, che tolse dalla guaina e brandì sotto i miei occhi. La lama mandava una luce fredda, doveva essere molto tagliente.

Si sollevò sulla punta dei piedi e afferrò un sottile ramo del pioppo che cresceva all'entrata, quindi lo tagliò con il coltello in tanti pezzettini che caddero al suolo.

Infilò il coltello nella mia borsa.

Lungo il cammino pensavo che, nonostante fosse muto, questo non gli impediva di avere carattere. Nuan non doveva essere troppo infelice con lui.

Anche se non poteva parlare, col tempo erano arrivati a capirsi, a gesti e con gli sguardi, superando le barriere imposte dalla natura. Le paure che avevo forse erano infondate.

Giunto al ponte, preso dall'idea di fare un bagno nel fiume, già non pensavo più a Nuan. La strada era deserta, non c'era anima viva. La pioggia caduta la mattina era evaporata e il suolo era di nuovo coperto da uno strato di polvere grigia. Ai due lati della strada, le foglie luccicanti del sorgo frusciavano e le locuste volavano nell'erba folta, battendo l'aria rumorosamente e mandando lampi con le loro ali rosa. L'acqua sciabordava sotto il ponte. Il cane bianco era lì, accucciato all'imboccatura del ponte.

Quando mi vide si mise ad abbaiare mostrando i denti bianchi. Ebbi il presentimento che la situazione si stesse facendo delicata. Il cane si alzò e si diresse verso i campi di sorgo, girandosi di tanto in tanto, come per farmi segno di seguirlo. Mi vennero in mente alcune scene dei romanzi polizieschi che avevo letto: decisi di seguire il cane, ma con la mano cercai nella sacca il coltello che mi aveva dato il muto e lo strinsi. Mentre scostavo i fusti di sorgo per farmi strada, la vidi seduta lì in mezzo, con accanto il pacchetto.

Aveva spezzato e disposto per terra alcuni fusti di sorgo, in modo da lasciare uno spazio libero accanto a sé. Il sorgo che la circondava le faceva da paravento. Quando mi vide arrivare, tirò fuori la stoffa gialla dal suo fagotto e la stese sulle piante abbattute. Un'ombra maculata le danzava sul viso. Il cane ansimante si accucciò da una parte, e appoggiò il muso sulle zampe anteriori.

Il mio corpo si contrasse in una morsa gelata, battevo i denti e mi sentivo la mascella bloccata: - Ma... non dovevi andare in città? Che sei venuta a fare qui? balbettai.

- Io credo nel destino, - e un rosario di lacrime le si sgranava sulle gote. - Ho detto al cane: - Se mi capisci, aspettalo sul ponte e portalo qui. Se viene vuol dire che il nostro legame non si è spezzato - Ed ecco che ti ha portato da me!

- Torna subito a casa! - Tirai fuori il coltello. - Mi ha regalato il

suo coltello.

- Sono dieci anni che sei partito, pensavo che non ti avrei mai più rivisto in questa vita. Non sei ancora sposato? No! Tu lo hai visto, hai capito com'è fatto. Ama e odia al limite estremo... Sospetta di qualsiasi uomo mi rivolga la parola.

Mi legherebbe con una corda se solo potesse. Non ho nessuno con cui parlare, eccetto il cane. Mio caro cane, da quando ho perso l'occhio mi sei rimasto solo tu, ma sei invecchiato molto più in fretta di me... Sono rimasta incinta un anno dopo il matrimonio. Il mio ventre si ingrossava come un pallone. Poco prima del parto non riuscivo più nemmeno a camminare, e non mi vedevo la punta dei piedi. Ho messo al mondo tre figli, appena più grossi dei piccoli di una gatta! Piangevano tutti insieme e avevano fame tutti insieme. Ho solo due seni, dovevo allattarli a turno e se non mangiavano piangevano. Sono stati due anni terribili, pensavo che non mi sarei mai più ripresa. Dal momento in cui vennero al mondo vissi nell'ansia. Signore, fa che parlino e non siano come il padre, mi auguravo.

Quando ebbero circa otto mesi il cuore mi si gelò. Erano assenti, insensibili ai suoni, e piangevano senza toni.

Pregai il Cielo che me ne lasciasse almeno uno col quale poter parlare... ma non servì a niente, erano tutti e tre muti.

Chinai il capo e mormorai: - Piccola zia... perdonami... È colpa mia...! Se non t'avessi portato su quella maledetta altalena!

- Tu non c'entri! In fondo sono io l'unica responsabile. Quell'anno, ti avevo detto che il capitano Cai mi aveva baciato... Se avessi avuto un po' più di coraggio, sarei andata a cercarlo nell'esercito. Mi voleva bene davvero e mi avrebbe tenuta con sé.

Poi ci fu l'incidente con l'altalena.

Quando eri all'università, mi scrivesti anche delle lettere, ma io non ti risposi mai. Pensavo che con la mia menomazione non ero più degna di te e temevo che avremmo sofferto in due. Com'ero stupida! Dimmi la verità: se allora ti avessi detto che volevo sposarti, mi avresti voluta?

Vedendola così disperata risposi sopraffatto dall'emozione: - Sì! Certo!

- Allora... ora dovresti capire...

Temendo di farti ribrezzo mi sono messa l'occhio di vetro. Sono

in periodo fecondo... voglio un figlio che parli! Se accetti mi salvi, altrimenti mi uccidi... Qualunque scusa o pretesto tu possa avere, ti prego, tienili per te.

Esplosioni

I.

La mano di mio padre si solleva lentamente, per tre secondi rimane sospesa all'altezza delle spalle, poi colpisce con violenza la mia guancia sinistra. La mano è segnata da solchi profondi, impregnata dell'acre profumo della paglia e di quello bruciante del grano maturo. Sessant'anni di lavoro hanno conferito a quella mano una dura forza e un'immensa dignità. Si abbatte sul mio viso con un rumore pesante e profondo, come l'esplosione di un pallone. Alcune scintille, brillanti e luminose, roteano veloci come meteore nel cielo grigio e blu, disegnando una serie di linee bianche, candide, che si intersecano fra loro come a formare un dipinto, che rimane lì a lungo, senza dissolversi. Esercitazioni di volo. L'aereo entra nelle fasce di nebbia tracciate nel cielo. La mano di mio padre mi lascia appena il tempo di vedere la scia lasciata dall'aereo, che già si ritrae fulminea dal mio viso. I miei lineamenti non si sono ancora ricomposti del tutto, quando in aria echeggia un'esplosione. In principio il suono sembra assumere la forma di una sfera, ma poi, in brevissimo tempo, si protende nello spazio allungandosi, allargandosi e assottigliandosi, come una cometa. Ho la netta sensazione di riuscire a vederlo quel suono: vola oltre la casa e la strada, oltrepassa veloce pianure e fiumi, colpisce gli alberi bassi e l'erba alta, per sciogliersi infine nell'aria lattiginosa d'inizio estate.

Io sono lì, in piedi, fra la nostra aia perfettamente circolare e l'atmosfera. Io sono lì, al confine tra l'aia di casa nostra e il margine dell'atmosfera. Vedo il rumore dell'esplosione svanire a poco a poco, e il sole color dell'oro rotolare tra gli alberi neri, simile a una ruota.

Fin dove arriva l'occhio, la linea blu metallo dell'orizzonte è rotta dai raggi del sole in due torrenti impetuosi, che, in una perfetta armonia di luce e ombra, corrono verso di me, paralleli e serpeggianti, per poi superarmi. Veloce come l'energia elettrica, una salamandra nera e lucente come il carbone compare sulla riva del fiume, poi scompare con

la stessa rapidità. Reprimo in petto un'improvvisa sensazione dolorosa, simile a un'esplosione di folle gioia, ho come l'impressione di star gridando con tutte le mie forze.

Curvo su di me, questo padre sovrasta il mio viso da una altezza enorme. La mano che mi ha colpito è percorsa da fremiti: una piccola belva eccitata. Scalzo, un paio di calzoni neri corti fino al ginocchio, la schiena lucida, e in testa un cappellaccio di paglia con gli orli tutti logori, accartocciato e avvizzito come un fascio di foglie morte, questo padre si erge davanti a me. Mio padre, il mio austero e imponente padre, mi rivolge uno sguardo carico di compassione. C'è un acre odore intossicante nei raggi incandescenti che risplendono sulle sue alte spalle e sulle sue cosce nodose. Sembra un albero senza foglie cresciuto in mezzo all'aia: non ha ombra fresca da offrirmi, e rende il calore infuocato ancor più duro da sopportare. Senti, papà, dico... Mio padre, con gentilezza: Taci, figliolo, hai torto! Il tuo vecchio ha ormai settant'anni. Io insisto: No! Voglio parlare. Tu non capisci, non capisci un bel niente! (avanza di un passo, io arretrato di uno) Cos'è che non capisco? mi chiede. E io: Se mi picchi infrangi la legge! Mio padre, ridendo di cuore, avanza barcollando e mi afferra. La mano sinistra si agita nell'aria, colpisce forte la mia guancia destra, producendo un rumore simile a quello che si provoca schiacciando le frittelle sulla parete della padella. Ecco, ho infranto la legge, bastardo! La sua faccia è gonfia. Adesso fa sbattere dentro il tuo vecchio, se vuoi. Non sono affatto triste, ma le lacrime mi scorrono giù.

Le mie orecchie risuonano, confusamente vedo solidificarsi le scie lasciate nello spazio dal braccio che mio padre agita in aria e che restano appese, come roventi ferri di cavallo, al muro che si alza fra me e lui.

In realtà non c'è nessun muro. I raggi del sole si infrangono sul suo corpo e il riverbero crea un'aura di lampi ramati dalla breve vita. Mio padre riluce, splendente come un antico strumento musicale buddhista.

Il viso è attraversato da mille rughe e ogni singola ruga trattiene in sé fango e sudore; rughe che come fiumi corrono in lungo e in largo per irrigare un'antica pianura. La terra del mio villaggio è giallo ocra, sotto gli spessi strati di questa terra giace un antico mare, blu come la notte, rinchiuso lì da chissà quanti millenni, forse il nonno di mio nonno lo sa.

Mio padre ara la terra gialla con un vecchio vomere, profonde e solenni ferite rimangono incise sulla terra e sul suo viso. Quel viso è lì a testimoniare che merito di essere picchiato. Papà! Lo chiamo ancora una volta: Non puoi più trattarmi con questa violenza. Sono grande ora! E lui: Sei forse più grande del tuo vecchio? Se tu me lo uccidi, ti ammazzerò di botte. Io cerco di spiegarmi: Pensi che non vorrei anch'io avere un maschietto? Ma ho già una bambina e ho ricevuto il certificato che mi autorizza ad avere un solo figlio. Io sono un quadro del Partito, posso non rispondere all'appello del Paese? Gli angoli della bocca di mio padre si curvano pesantemente verso il basso, due rivoli di torbide lacrime gli lavano le guance ricoperte di polvere. E se tenessimo nascosta la nascita, se non andassimo a registrarlo? chiede mio padre. Stiamo parlando di un bambino, rispondo, non di un cane o di un gatto. E poi, il nostro dirigente lo sa già. Mio padre: E come ha fatto a saperlo? Gli rispondo che... non riesco a iniziare la frase, il cuore mi si riempie di una rabbia cieca. Non riesco a iniziare la frase che il mio cuore ha già iniziato la sua: Voi mi avete fatto soffrire, certo, ma anch'io ho fatto soffrire voi.

Doveva essere stato circa vent'anni fa. Avevo appena iniziato le elementari. Portavo i capelli corti che mi lasciavano scoperta la fronte.

Un giorno mia madre mi disse: Vieni qui, che ti cucio il cavallo dei pantaloni⁹ Ma io le risposi: No.

Se me lo cucì non sono più comodi per fare la pipì. E lei: Hai moglie ormai, vuoi ancora portare i pantaloni aperti? Non hai paura che la gente ti veda e si metta a ridere? Che moglie? chiesi. Papà ha già fissato una moglie per te nel villaggio a nord, rispose mia madre. Ma di che moglie parli! dissi io. Di una moglie che ti faccia da mangiare, che ti cucia i vestiti e che ti metta al mondo dei bei bambini.

Ma io non la voglio, protestai. Mia madre mi tirò giù i pantaloni e con un lungo pezzo di filo grezzo chiuse l'apertura che correva lungo il cavallo. più tardi, dopo che le mie ossa e i miei muscoli, crescendo anno dopo anno, avevano fatto scoppiare via via tutti i miei vestiti, e neri baffi avevano sopraffatto la delicata peluria del mio viso, capii finalmente l'enorme valore d'uso del concetto di «moglie» La vidi da molto lontano.

Quel giorno il nostro villaggio aveva fatto venire un gruppo di

attori per una recita. Il palco era stato innalzato nel letto del fiume in secca e da tutti i villaggi intorno la gente era venuta a vedere lo spettacolo. Lei veniva dietro un gruppetto di ragazzine, portando sulle spalle un basso sgabello che lo strofinio di intere generazioni di glutei avevano reso nero lucente. Qualcuno mi disse: Quella alta è tua moglie. Rapidamente distolsi lo sguardo. Sul palco pendeva un lungo pezzo di stoffa azzurra, una decina di pallide stuoie facevano da sostegno a quel cielo improvvisato.

Tamburi e gong venivano percossi producendo un boato assordante. Sotto il palco i bambini strillavano chiamando i genitori. Poi, il rombo dei tamburi e dei gong cessò. La nitida melodia che il maestro creava con le corde del liuto avvolse il letto del fiume. Non potei più resistere e guardando di traverso fissai il mio sguardo su di lei. Era molto alta. Era estate, e il suo seno maturo, premendo il vestitino rosso sbiadito dal sudore, faceva schiudere l'allacciatura posta sul davanti. Il viso era di un rosso intenso e i capelli neri come le piume di un corvo. Depose lo sgabello, che dava l'impressione di essere molto pesante, e si sedette. Stava rialzando la testa, ma non aveva ancora raddrizzato il busto, quando cominciò improvvisamente a ondeggiare e cadde di lato. Si rialzò, la testa piegata leggermente nella mia direzione. Ci separavano una trentina di metri, ma vidi bene le sue guance piene, simili a palline di gomma. Estrasse lo sgabello dal terreno arenoso del fiume nel quale era sprofondato, e con i piedi riempì di sabbia le piccole buche lasciate dalle zampe. Quando tutti e quattro i fori furono ricoperti, si mise a saltellare tutto intorno per rendere la sabbia compatta, il suo corpo rispondeva a ogni balzo sussultando. Dopo aver fatto questo, posò nuovamente lo sgabello e si sedette. Ricamate da una densa trama di gambe umane, vedevo le zampe di legno affondare di nuovo, sembravano dei pesciolini che scavano buche sul fondo facendo zampillare qua e là getti di sabbia. Affondarono ancora un po', poi si fermarono.

Dietro di lei, sopraggiunse altra gente. Confusa in quella fitta rete di persone, offriva alla mia vista metà del suo corpo, su cui concentrai lo sguardo. Maree si alzavano e si abbassavano nel mio cuore. Il suono acuto del liuto si aprì un varco tra i gong e i tamburi. I colpi sordi dei gong e dei tamburi sommersero le note del liuto. La marea inghiottì la riva, e quella stessa marea la risputò fuori. Mamma! Dove sei? Strillava

una bambina sul palco, stringendo una frittella di granturco nella mano sinistra e una cipollina storta, con le foglie verdi e il gambo bianco, nella destra. Il tipo mi diede un'altra gomitata e fece: Tua moglie ha due natiche belle grosse. Bada a farla arrabbiare, che quella ti si siede sopra e ti riduce a una piadina.

Vai a farti fottere, gli dissi. Li Tiemei¹⁰ fece la sua entrata in scena. Rosse le scarpette, rossi i pantaloni, rossa la giacca, rosse le guance, e tra le sopracciglia aveva un punto, grande come un pollice, tracciato con il rossetto. La lunga treccia che raccoglieva i capelli era legata in fondo da un nastro rosso, tra le mani stringeva una lanterna rossa. Il tipo del mio villaggio sbottò: Di nuovo La lanterna rossa!

Io non risposi. I miei occhi scrutavano ancora quell'intreccio umano all'interno del quale c'era lei.

Bastò uno sguardo e il mio cuore si scaldò, poi si raffreddò, si riscaldò di nuovo e di nuovo si placò. Non avrei saputo dire se era gioia o dolore quello che stavo provando.

L'autunno di quell'anno partii militare. Se non fossi partito, se durante la ferma non fossi stato nominato funzionario, se, nominato funzionario, non avessi fatto l'università, se durante l'università non fossi stato ricoverato in ospedale, e se durante la mia degenza non avessi incontrato quell'infermiera dai grandi occhi a mandorla, tutta una serie di problemi non si sarebbero mai venuti a creare e non ci sarebbe mai stato questo giorno.

Lo schiaffo di mio padre mi colpisce così pesantemente da farmi schizzar fuori l'anima. Un forte bruciore mi pervade il viso. Porto una mano alla guancia e sento le tracce, grandi come carote, lasciate dalle sue dita.

Nella mia testa, ora vuota come un secchio, un ronzio di api si fonde con lontane esplosioni. I suoni colpiscono le pareti del secchio e rimbalzano turbinando. Non ti riguarda, dico, fatto sta che lo so. Prima di finire la frase, la rabbia mi monta di nuovo in cuore. Mio padre: Dimmelo! Dimmi quale grandissimo figlio di vacca te l'ha detto, me la sbrigo io con lui.

La Commissione per la pianificazione delle nascite della Comune, gli dico, mi ha mandato una lettera. Ho fatto rapporto ai miei superiori e sono tornato subito qui. Mio padre manda un grugnito di disappunto, scuote la mano per scacciare un tafano dal petto e si scrolla di dosso

alcune pagliuzze di fieno. E così, il bambino... avresti il coraggio di mettere fine alla nostra famiglia? Mio padre mi guarda con tristezza. Ma scusa, non ho forse una figlia? chiedo. Come fai a dire che metto fine alla famiglia? E lui: Una figlia non è un figlio, le donne non contano. E il Presidente dell'India allora? ribatto. E il Primo ministro inglese? E la Regina danese, o la vice capodistretto Tian? Non sono forse donne? Di fronte a Tian non avresti il coraggio di alzare la testa! Questo non c'entra, ribatte. Ti scongiuro, lascialo vivere! Ci vado io in galera al posto tuo. No, dico, lascia perdere. Non si può fare!

La paura degli schiaffi di mio padre è scomparsa, ma il mio stato d'animo è molto negativo. Presto avrò trent'anni. L'agitazione di mio padre prima di colpirmi, e il tremito che gli scuoteva la figura subito dopo, mi fanno capire che ormai sono sospinto tra le fila degli uomini di mezza età, e che il potere di decidere degli eventi che mi riguardano è nelle mie mani, non in quelle di mio padre. Il fatto che mi abbia picchiato, va interpretato come l'ultima disperata battaglia prima di cedere il potere.

Il mio cuore è duro come il ghiaccio, non mi arrenderò a nessun costo.

Persino l'interrogarsi sul tenere o no un figlio che mia moglie mi ha nascosto di portare in grembo, mi appare secondario, quello che conta è che prendo la mia vita nelle mie mani.

Mio padre mi volta le spalle, e si dirige verso il muretto che costeggia l'aia. Oltre quello, l'anacardo bruciato dal sole rovente lascia pendere tristemente dai rami le sue foglie, ma riesce ancora a gettare una pallida ombra al di qua del muretto, creando attorno una leggera sensazione di freschezza. Mio padre si erge in quella tremula ombra. Sulle sue carni brune si riflettono irregolari bagliori, così bianchi da sfumare nel verde, accecanti, bellissimi. Si toglie dalla testa quel vecchio cappellaccio di paglia che un semplice soffio di vento manderebbe in mille pezzi, lo tiene in mano, ma non se ne serve per farsi aria. Sotto il sole implacabile, pagliuzze di grano frusciano nervosamente sull'aia. Ogni singolo oggetto che mi circonda riflette i raggi del sole, ogni colore si sveste della propria natura. Quel che ai miei occhi appare bianco, diviene nero solo un attimo dopo.

Spinte da un'improvvisa brezza di vento, le foglie dell'anacardo si agitano controvoglia, poi reclinano nuovamente il capo, immobili,

incollate nell'aria torbida come sulfuree lingue di fuoco. Mio padre è in piedi di fronte a me. così freddo, distante. Stanche, le lunghe braccia scendono lungo i fianchi. Braccia che sembrano non riuscire più a sollevare le grandi e pesanti mani. Mani che sembrano ingrandite dal sangue che vi scorre dentro. Mani il cui peso allunga ancora di più le braccia.

Dalle mani di mio padre emana un senso di tristezza, e rispetto. In me risvegliano oscure e aspre emozioni che mi fanno bruciare la lingua. Le mani pendono lungo i fianchi, una stringe fra le dita il vecchio cappellaccio di paglia. Quel cappello mi pietrifica, mi terrorizza. Sono sbigottito dal fatto che possa ancora esistere. Sono terrorizzato dal rischio che mio padre, stringendolo fra le dita, inavvertitamente lo mandi in pezzi. Una volta frantumato si spargerebbe nell'aria immobile come polvere acida e rovente, rendendo ancor più torbida questa torrida estate. Mia moglie è rimasta incinta tra ondegianti campi di grano dorato e spighe verdi come la giada.

Quando mio padre agitava la sua grande mano per colpirmi, sentivo crescere in me una rabbia cieca e distruttrice. È ora di saldare i nuovi e i vecchi conti lasciati per troppo tempo in sospenso! Nei trent'anni che ci dividono, vedo solo sbuffi di polvere color ruggine. Non c'è traccia di sentimenti affettuosi, niente amore, nessuna felicità, nemmeno la freschezza di un fiore.

Eppure mi rendo conto che il mio risentimento non è obiettivo. Anche la sua schiena curva e il fango che gli copre il corpo sono lì a protestare contro la mia parzialità. Sulle sue ossa è inciso il marchio profondo lasciato per ricordo dal duro lavoro, e nei suoi occhi le ruote dell'amarezza e del dolore hanno tracciato lunghi solchi vermigli.

Sotto quell'affaticato anacardo, assomiglia quasi a un prigioniero.

China la testa incanutita e dalla sua gola giungono dei suoni leggeri, un vago «la la lo lo», poi, stringendosi nelle spalle, lentamente, molto lentamente, si inginocchia. L'ho sconfitto. Sotto il sole infuocato, sulla mia pelle scorre il sudore, ma dentro sono ghiaccio puro. Un gelo multiforme e multicolore si condensa nel mio guscio svuotato, accompagnandosi a una serie di piccole stalattiti di ghiaccio simili a denti di lupo...

Quando l'ho saputo, sono tornato di corsa a casa, con ancora indosso gli abiti di città. Ora, di fronte a mio padre, il mio vestito

sembra improvvisamente acquistare lucentezza: sembra più costoso, stravagante. È pieno di tasche e bottoni, pulito in maniera quasi sconveniente. La sconfitta di mio padre mi fa sentire terribilmente in colpa. Vedo un vecchio di settant'anni, mezzo nudo, che si inginocchia di fronte a un vestito sgargiante, dentro al quale c'è il figlio pallidino e grassoccio.

I raggi del sole illuminano padre e figlio, illuminano l'aia immersa nell'estate. Un manto di frumento copre lo spiazzo dell'aia. Tra bagliori gialli come l'oro, ondeggia l'argento dei fusti e delle spighe, e le barbe di grano appuntite. Animate dai raggi del sole, le sottili e acuminate pagliuzze che crescono sulle spighe, frusciano sfregandosi tra loro. Precipitati per caso in quel mare d'oro, due verdi steli non ancora maturi formano un nitido contrasto che gli occhi accolgono a stento. Ragni rossi come il fuoco - della grandezza di un chicco di riso - si arrampicano, quali scintille prodotte da un fulmine improvviso, sulle acerbe spighe color giada. Oltre l'aia, un falcetto e una panca posti di traverso giacciono immobili e silenziosi. Le confuse impronte di piedi e le radici del grano sparse a terra ricordano la scena di un'antica battaglia pronta a rivelare, al visitatore di quello storico luogo, i misteri di un oscuro sentimento... Mia moglie aspetta, sollevando il falcetto, che mio padre, chinandosi, vi spinga sotto un fascio di grano. Ora si china anche lei e, con un colpo sibilante, divide in due parti il fascio. Mia madre, muovendosi incerta, si dà un gran da fare a sollevare le spighe e spargerle bene nell'aia con il vecchio forcone di gelso. Mia figlia saltella in mezzo al cortile, mangiucchiando chicchi di frumento. Insieme a un chicco, le finisce in bocca anche una barba di grano che si arrampica verso la gola.

In un attimo il viso le si fa violaceo, come se stesse soffocando.

Scoppia a piangere, tossisce. Sua madre è terrorizzata, sudore freddo le imperla la fronte... Spighe gialle e dorate; la serenità del lavoro; il sudore profumato dalla fatica; una figlia, fresca come un fiore appena sbocciato; una moglie giovane e forte; i vecchi, solidi come radici... Un delizioso quadretto di pace terrena, di felicità e di abbondanza, in cui ogni tonalità di colore obbedisce a un atteggiamento tranquillo dello spirito. Non c'è vento che soffi, né maree che si alzino, non c'è tuono o pioggia che scrosci, e le azioni degli uomini somigliano ai lenti movimenti delle «conchiglie dei pellegrini»¹¹

Sulla spiaggia, lavata dalla tranquilla potenza dell'onda che recede, rimangono una serie di identiche impronte, come una calligrafia, come parole, come la storia...

Mi sento profondamente in colpa.

Sebbene ogni anno ritorni a casa per far fronte ai miei doveri di marito, di padre e di figlio, sebbene senta che i rapporti che mi legano a questo desolato e remoto villaggio siano tanto intensi quanto quelli fra l'utero e l'embrione, ogni volta che torno alle mie origini, nei luoghi del lavoro duro e mite, non posso fare a meno di provare un profondo sconvolgimento. Lasciandosi alle spalle l'animata vita della città, segnata dal flusso delle ambizioni umane, con solo un giorno e una notte di treno e due ore di pullman, si arriva in questo luogo. Lontano, come un sogno che non si riesce a dimenticare. È il frenetico mormorio e le risa corrotte delle donne e degli uomini di Pechino, Shanghai, Canton, Tianjin. Nel sogno sto volando. Un incidente, l'aereo ha uno schianto, siamo feriti, e il velivolo precipita al suolo vorticando. Apro gli occhi: sono ancora nell'aia di casa mia.

In piedi al limite dell'aia, mi sottopongo come un asceta alla punizione inflitta al mio corpo dai raggi del sole. Il ricordo di una scena simile mi riporta indietro di vent'anni, a quando il maestro, per farmi pentire di essere andato al fiume a fare il bagno, mi lasciò sotto il sole finché non caddi svenuto.

Quando mio padre lo venne a sapere, impugnò uno dei forconi che usava nei campi e inseguì il maestro butterato, che per sfuggirgli fu costretto ad arrampicarsi su un muro. Mio padre mi ama. Ha consumato il manico della zappa nei campi per permettermi di andare a scuola. È così. Mi ama, anche se mi picchia. È giusto un riflesso del suo grande amore. Eppure non posso arrendermi solo per il fatto che mi vuol bene. C'è qualcos'altro, un'altra forza in grado di superare quella dell'amore di mio padre e di mia madre, una forza che non è amore e sta governando le mie emozioni, indefinibile, inconsapevole, slegata da qualsiasi condizionamento di causa ed effetto, una forza la cui stessa essenza si concretizza in obiettivo.

Non ha bisogno di essere spiegata. È la mia indipendenza. Certo voi, in nome dell'amore che provate per me, sentite di dover interferire in questa mia indipendenza. Ma io devo avere in odio le vostre intrusioni. Certo voi lavorate duramente, e la vostra laboriosità

contribuisce a scrivere la storia del genere umano. Ma io devo per forza avere in odio tutto ciò. Di fronte ai monumentali contributi dati dai padri, quelli dei figli sembrano ben poca cosa, ma mesi e anni si succedono rapidamente e, come un fiume, l'umanità si moltiplica e spinge sempre in avanti. Avanzo di qualche passo e mi accosto a mio padre: Non essere triste, papà.

Appoggiandosi con una mano a terra, mio padre si alza in piedi, si calca in testa il cappellaccio di paglia, fa alcuni passi con le gambe un po' irrigidite, quindi si china a raccogliere il forcone e comincia a rigirare le spighe in mezzo all'aia.

Il mio brunito padre solleva le spighe dorate aiutandosi con un lungo forcone giallo chiaro - alcuni chicchi scortecciati dal sole, vivaci e leggeri, scivolano fra i denti del forcone cadendo sul terreno verde cenere dell'aia, reso visibile lì dove il grano è stato rimestato - e poi, scuotendole più volte, le lascia ricadere a terra. Il suolo è liscio e ben livellato, i chicchi cadendo vi rimbalzano più volte sopra. Mio padre fa lavorare ancora il forcone, portando in superficie le spighe che stavano sotto e viceversa. Nell'aia si sprigiona un profumo di farina bruciata. Le spighe sono secche. È giunto il momento della battitura. Mi avvicino a mio padre e afferro il forcone che tiene in mano, lui lo stringe con forza maggiore. Sollevo lo sguardo per vederlo in viso e i miei occhi incontrano nei suoi una strana espressione di fredda indifferenza che immediatamente mi respinge lontano. La mia mano lascia la presa. Facciamo venire al mondo questo bambino!

Lascialo nascere! Ma te lo immagini?

Una nipotina e un nipotino che saltellano intorno a me e a tua madre facendo una gran confusione, come un cagnolino e un gattino che corrono, saltano, schiamazzano. Sarebbe bellissimo...

Il quadretto felice che mio padre dipinge mi commuove. Lui continua: L'unione di un uomo e una donna è stabilita dal Cielo, non puoi darne la colpa ai tuoi vecchi. Il suo discorso sembrava solo all'inizio, e invece si interrompe bruscamente. Abbassa la testa e ricomincia a rimestare le spighe con il forcone. Mi giro e la vedo arrivare dal lato nord dell'aia.

Alta, il corpo rigoglioso, incede dondolando e mentre viene verso di noi addenta un grosso cetriolo gocciolante. Quando mi arriva di fronte, manda giù rapidamente l'ultimo morso di cetriolo, due semi le

rimangono attaccati a lato delle labbra. Si pulisce la bocca strofinandosi con la manica e mi chiede bruscamente: Che sei tornato a fare? Niente di particolare, le rispondo. Bene, allora dacci una mano con la trebbiatura. Dico: Lascia perdere la trebbiatura e muoviti!

Dobbiamo andare all'ospedale della Comune per l'intervento. Ma di quale intervento stai parlando? mi chiede.

Io non ho niente che non va! Sto parlando dell'aborto, rispondo.

Appena queste parole mi escono di bocca, il suo viso impallidisce di colpo. Rimane stordita per una trentina di secondi, con le grandi mani rosse che penzolano lungo i fianchi. Che fai lì imbambolata? dico.

Sbrigati. Va a casa a prepararti. Lei scoppia in singhiozzi, poi il sangue le rifluisce lentamente in viso e gli occhi umidi mandano scintille di rabbia. Mentre guardo il suo corpo alto, provo un'involontaria sensazione di paura. Le guance le tremano; mi rendo conto che è furiosa. Da chi hai saputo che sono incinta? Lascia perdere, rispondo. Lei si copre il viso con le mani mandando lamenti convulsi, ma io, non so perché, sento che il suo pianto è teatrale. È bravissima a far finta di piangere. Mi ricordo di una notte. Io ero seduto ai piedi del kang a fumare. Rimasi a fumare così a lungo che la cera della candela colò tutta sul davanzale della finestra. Lei piangeva. Io la guardai negli occhi e vidi che erano completamente asciutti. Smisi di guardarla, lei piangeva ancora. La osservai di nuovo, aveva gli occhi bagnati. Penso sia stata saliva. Anche un'altra volta, quando fui ricoverato in ospedale per un attacco di dissenteria e lei venne a trovarmi, attraverso i vetri della finestra la vidi che si cospargeva le guance di saliva...

Il suo pianto si trasforma ora in una serie di sommessi mormorii, e questi, a loro volta, prendono la forma di chiari e distinti insulti diretti a mio padre: Vecchiaccio decrepito! T'annoia, vero?! Ti prudeva la lingua?! Sarai contento solo quando avrai permesso a tuo figlio di mettere fine alla famiglia... A girare tutto il mondo, non si troverebbe un altro padre come te...

Le braccia sollevate di mio padre rimangono sospese in aria per qualche secondo, poi crollano di botto, come le ali di un uccello centrato da un proiettile, e insieme alle braccia cadono anche il forcone e le spighe di grano. Nel breve spazio di un momento, vedo il viso di mio padre attraversato da mille metamorfosi. Prima è un foglio di carta bianca che brucia, torcendosi e crepitando fra le lingue di fuoco, poi lo

scuote un lieve tremito, si ricompone, si placa. La sua espressione non è di rabbia, non è di dolore. I raggi brillanti del sole di un'estate ancora acerba nella penisola ¹² illuminano il suo viso cinereo. I battiti del cuore mi scuotono il petto, i muscoli si contraggono: Non dire idiozie! le grido. Lei, a testa alta in segno di sfida e con occhi simili a tizzoni ardenti che mi fissano, dice. È chiaro, semplice. In tutta la Cina nessuno sa che sono incinta, nessuno eccetto lui e tua madre, tua madre non è qui, lui sì. Chi altro potrebbe avertelo detto se non lui? Ma se mi ha appena dato due ceffoni! Guarda le guance, rispondo. E lei: State fingendo un litigio fra voi per fregare me. T'avverto, le dico, se ti azzardi ancora una sola volta a trattare così mio padre, farai i conti con me. Non credere di farmi paura.

Le guance di mio padre si coprono di lacrime, le sue labbra tremano e la vita ricompare sul suo viso. Solleva di nuovo il forcone e si mette a girare il frumento. Spighe e chicchi saltellano allegramente per terra.

Rivolto a lei dico: Muoviti.

Dobbiamo farlo subito. più tardi andiamo, più sarà difficile.

Per la prima volta, vere lacrime e non saliva le inumidiscono il viso.

Lacrime leggere, trasparenti, quasi senza peso. Mi è difficile sostenere la vista di quel viso arrossato solcato dalle lacrime, quanto quella di un cavallo con le corna.

Il suo pianto si fa più forte, le lacrime sgorgano più copiose, più grandi, di un colore più intenso, pesanti, come una densa colla trasparente. Gli occhi mi bruciano come fuoco vivo. Detesto quando mi prende in giro. Sono stato fortunato a scoprire in tempo che era incinta: Non puoi prendertela con me. Ti avevo consigliato di prendere la pillola, e tu mi hai detto che usavi già la spirale. Te la sei cercata, ora non dare la colpa a me.

Non te ne sto facendo una colpa, mi risponde. Ora non piange più. Si avvia a grandi passi verso un lato dell'aia, si mette una grossa corda marrone - a cui capo è assicurato un rullo di pietra verde, più grande da un'estremità e più piccolo dall'altra - sulle spalle e, con voce melodiosa, dice a mio padre: Allora papà, posso cominciare a macinare? Sul viso di mio padre si dipinge un'espressione di stupita allegria e sorridendo le dice: Lascia stare, mamma di Yanyan¹³, lo passo io il rullo. Lei insiste:

Sono giovane, lo faccio io. Tu hai lavorato tutta la mattina, adesso riposa un po' all'ombra dell'albero. Mio padre si commuove, e non riesce a dire neanche una parola. Sempre più agitato, rimasta il grano con il forcone. Le spighe, come pesciolini dorati, balzano in alto e poi si rituffano giù. Lei si mette a tirare il rullo di pietra verde, girando in circolo sull'aia. Le sue grandi gambe e l'ampia schiena fanno sembrare lo spiazzo più piccolo di quel che è. Non riesco a trovare parole da dirle. In quel mentre, dal sentiero che si diparte dal lato settentrionale del cortile, sopraggiunge mia madre tirandosi dietro un giovane toro.

Dietro di loro, la mia figlioletta di quattro anni.

Mia madre è una di quelle donne che hanno avuto i piedi fasciati¹⁴, avanza passo passo con qualche difficoltà. Mi vede da lontano e cerca di affrettare l'andatura, ma il torello non ce la fa più a camminare.

Mio padre interrompe il lavoro e mi dice: L'altro ieri è venuto un castratore di tori, voleva poco e aveva una buona mano, così l'abbiamo fatto evirare.

Non potevate scegliere un momento più tranquillo per far castrare il toro? gli chiedo.

La mamma di Yanyan voleva castrarlo, mi risponde, e quell'uomo era bravo e voleva poco.

Dopo che un toro è stato castrato, bisogna tenerlo continuamente in movimento per evitare che si accucci a terra. Ma un toro appena castrato conosce mille astuzie per accucciarsi, per questo farlo marciare senza sosta. È un lavoraccio. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, mia madre e il toro hanno camminato fino a diventare pezzi di legno. Le vado incontro. Mentre una folata di vento caldo le scompiglia ancor più i capelli già disordinati, il suo viso avvizzito si eccita. Mia figlia le viene dietro tenendo in mano una radiolina verde rettangolare, la testa un po' incassata nelle spalle.

Mi fissa intimorita.

Mia madre le dice: Yanyan, saluta papà.

Io dico: Mamma...

Sei tornato. È successo qualcosa? mi chiede.

No, niente.

Lacrime scendono dagli occhi di mia madre.

Mia figlia si nasconde dietro mia madre, e da lì mi studia di

nascosto.

Guardando quei suoi occhi così simili ai miei, mi chino per prenderla in braccio. È piuttosto paffutella, tanto pesante da far venir meno la forza delle mie mani. Gli abiti che indossa devono essere dell'anno scorso: tra la cintura dei pantaloni e l'orlo della camicia madida di sudore, rimane uno spazio scoperto da cui fa capolino la pancia sporca. Yanyan, le dico, chi sono io? Lei timidamente mi risponde: Tu sei papà. Hai paura di me? le chiedo. Papà, mi chiama lei.

Le rispondo.

2.

Tirandola per una manica, la trascino verso la riva del fiume e la faccio scendere oltre la murata. La sabbia polverosa del fiume in secca si alza nell'aria torrida. Lei abbandona passivamente il corpo all'indietro, e con il mento proteso verso l'alto, pronuncia una serie di parole confuse e incomprensibili. Camminiamo con molta fatica, trascinando un piede dopo l'altro, quasi fossimo incollati al terreno secco: l'impressione è la stessa di quando si passa una mano su un panno di feltro, o si cerca di tirar fuori una serpe dalla tana. Nel letto del fiume non c'è sentiero e la cedevole sabbia alcalina scricchiola sotto i nostri piedi bruciandoci le piante. Intorno echeggia il martellante canto disordinato delle cicale tra i salici. Ogni frinire si interseca con un altro, ogni frinire è un filo sottile di una immensa rete gettata sopra il letto asciutto del fiume. Sollevo la testa e vedo il cielo disseminato di nuvole frastagliate come le scaglie dei pesci. È mezzogiorno, una forte luce avvolge l'aria, ma del sole non riesco più a trovar traccia. Il frinire delle cicale sovrasta il pianto sommesso di mia madre, i sospiri di mio padre e gli schiamazzi della radiolina in mano a mia figlia sulla riva del fiume. Un boato nell'aria squarcia il canto delle cicale, un suono che fa esplodere quel frinire come schegge di petardi; schegge che poi fluttuano disordinate nel cielo, simili a fiocchi di neve. Le esercitazioni di volo della base continuano. Mentre trascino sua madre lungo la riva del fiume, mia figlia rimane lì, con gli occhi spalancati, troppo terrorizzata persino per piangere. Io sono a mia volta troppo spaventato

per riuscire a guardarla. Sempre trascinando mia moglie, attraverso il greto del fiume diretto a sud. La mia destinazione è l'ospedale della Comune a due chilometri da lì. La sabbia asciutta scricchiola sotto i nostri piedi, dandomi l'impressione di averla sotto i denti. Mia moglie mi segue controvoglia. Ansimante per la fatica mi volto verso di lei, la mia mano stringe l'orlo della sua manica. Ti decidi a camminare? le chiedo torvo.

Lei non risponde, si limita a guardarmi sconcertata.

Sei anni fa, era lei a trascinare me per la manica verso l'ufficio della Comune, per andare a registrarci¹⁵

Era una mattina splendida, radiosa, con un cielo così bello da sembrare un pavone che spiega la coda. A quell'epoca nel letto del fiume si poteva ancora udire il gorgoglio dell'acqua che scorreva. Per prendere un po' di tempo, le proposi di deviare passando per il Ponte Jiukong, distante tre chilometri e mezzo da dove eravamo. Lei mi disse: Stai fresco, oggi sono io che do gli ordini. Si tolse le scarpe e cominciò ad arrotolarsi i pantaloni scoprendo le caviglie, scure come sabbia bagnata, e le cosce, chiare come sabbia asciutta. Dai, che ti porto a cavalcioni oltre il fiume, mi disse.

Mi premette le scarpe sul petto perché gliele tenessi, l'odore acre del sudore che saliva dal loro interno mi penetrò nelle narici. Vado a piedi fino al ponte, dissi. Col cavolo! ribatté. Eravamo soli. Si accovacciò ai miei piedi dandomi le spalle, e mi afferrò le gambe all'altezza delle ginocchia. Io, tenendo le sue scarpe tra le braccia, mi lasciai andare sulla sua schiena. L'acqua la accolse con un leggero sciabordio, poi le sue gambe cominciarono ad affrontare rumorosamente il guado. Non osavo abbassare la testa. Gli occhi fissi davanti a me, guardavo i germogli verdi del grano sulla riva opposta e il volo impacciato delle tortore, che si libravano dalla riva per poi planare sui crinali rigogliosi di grano, disegnando una parabola spezzettata. Le sue grosse mani erano saldamente serrate alle mie cosce e tutte le mie sensazioni si concentravano sulle palme che mi stringevano. All'epoca aveva ventotto anni, e benché non fosse ancora sposata, il suo corpo era già piuttosto grassottello. Dall'ampia schiena emanava un profumo di cipolla.

Mentre il suo respiro cominciava a farsi pesante, io, pur immerso nei caldi raggi del sole e avvolto dal calore del suo corpo, tremavo

come una foglia scossa dal vento. Mi portò fino all'altra riva, qui mi depose, mi diede una spinta e una gran pacca sulla schiena e disse: Che non ti venga in mente di dartela a gambe. Io le risposi sorpreso: E dove pensi che potrei scappare? Se anche ci fosse un luogo, tu non provarci. Mi strappò di mano le scarpe che le stavo portando e si incamminò sul sentiero pulito a piedi nudi, lasciando a ogni passo un'orma distinta sul terreno. Dopo una decina di passi, le impronte diventarono via via più leggere. Sul collo grassoccio dei suoi piedi si andava depositando uno strato di terra gialla che faceva sembrare le brillanti unghie degli alluci un paio di vigili occhi. Cos'hai da guardare?

Sul viso le comparve un sorriso fiero, mentre mi spingeva in avanti obbligandomi ad accelerare il passo.

Mi sentii improvvisamente come il condannato a morte in procinto di arrivare sul luogo dell'esecuzione, la schiena dritta come un pennello, o come l'asta di una freccia. Il funzionario del Governo del popolo della Comune, un bellissimo ragazzo dal viso butterato, ci accolse con un gran sorriso. Si mise a sfogliare rumorosamente il registro in pelle blu dei residenti della Comune, finché non riuscì a trovare uno dei nomi che cercava. Vi fece un segnetto accanto con la penna e lo ricopiò su un foglio bianco. Lei si srotolò una gamba dei pantaloni, coprendo alla vista la coscia. L'impiegato trovò l'altro nome, lei srotolò l'altra gamba dei pantaloni. L'assistente ci osservava attentamente, lei sbatté più volte le scarpe una contro l'altra e se le mise ai piedi. Ci fece alcune domande, alle quali rispose sempre lei ad altissima voce, quasi stesse litigando con qualcuno. Il butterato riempì un foglio, quindi disse: Mettete le vostre impronte digitali. Dopo aver impresso il pollice nell'inchiostro facendolo diventare rosso, lei lo schiacciò con gran forza nel punto indicato dal butterato. Io mi misi le mani in tasca e mi avviai incespicando verso la porta. Cerchi ancora di dartela a gambe? Lei mi afferrò con una mano e strillò: Torna subito qua!

Il butterato ci fissava stupito, poi si riprese e, stropicciandosi il naso e sbattendo gli occhi, proruppe in una sgradevole risata: Attento ragazzo, guarda che le buschi! Io non ce la metto la mia impronta, dissi. E il butterato: Ce la devi mettere altrimenti non è legale. Tirandomi per un braccio lei mi diede uno strattone, ed eccomi di nuovo accanto al tavolo.

Aveva lunghe sopracciglia nere, una pesante peluria le contornava le labbra. Il petto era ampio, abbondante nel vestito stampato a girasoli. Sono quasi vent'anni che t'aspetto, disse.

Viva o morta, ti appartengo. Che scuse vai ancora cercando per non mettere quell'impronta? Il butterato: Ragazzo, non fare il fesso! Dove la trovi un'altra moglie come questa? Per un uomo alto ci vuole un cavallo grande, e se la montagna è grande, ci sarà da raccogliere più legna da ardere. Se questa donna ti darà un figlio, sarà grande anche lui. Sollevai il pollice, fissai le circonvoluzioni dell'impronta di lei sul foglio, e ripensai a quel palco alzato nel letto del fiume, a lei seduta a guardare lo spettacolo, con quel suo sgabello che affondava nella sabbia...

A un tratto, l'aria si riempie di raggi abbaglianti, che si incrociano fra loro per poi rifrangersi sulla sabbia del fiume, rendendola simile a mercurio. Un aereo, con le ali a freccia e la coda in alto, compie un giro della morte e si getta in picchiata. Poi raddrizza il muso e si slancia di traverso verso l'alto. Solo dopo che l'aereo ha ripreso il suo volo verso il cielo, il letto del fiume viene squarciato da un terribile boato. Le esercitazioni sono ancora in corso.

Mia moglie è ora seduta con il busto eretto sulla terra sabbiosa, volge verso di me la sua ampia e solida schiena. Il collo è sporco di terra, e vi sono rimaste attaccate una barba di grano rossastra e due gialle cuticole - una piccola e una grande. Il vestito è zuppo di sudore e sul colletto luccicano grandi macchie di grasso.

Dai, muoviti. Lei mi risponde: No. La sabbia del fiume mi si infila nelle scarpe bruciandomi i piedi. Raggi blu scuro sibilano verso l'alto, facendomi lacrimare gli occhi. Yulan, le dico, che devo fare, vuoi proprio che mi metta in ginocchio davanti a te?

Chiamarla Yulan¹⁶ mi mette in grande imbarazzo. In sei anni di matrimonio non l'ho chiamata nemmeno una volta con il suo nome, ho sempre usato mezzi semplicissimi per farle capire che stavo parlando con lei.

Quando non posso evitare di scriverle una lettera, cerco sempre di scarabocchiare il più possibile i due caratteri del suo nome, così da renderli illeggibili. Un abisso divide questo nome e la persona fisica che esso rappresenta. Mi vergogno. Anche lei comunque, nelle cinque lettere che mi ha scritto in sei anni che siamo sposati, ha sempre

amputato braccia e gambe ai caratteri del mio nome, lasciandoli sulla busta come tre soldati, stremati e feriti, che marciano nel deserto. Quando la chiamo Yulan, il suo viso cambia immediatamente espressione. Gira la testa e persino un po' il corpo. Mi guarda affettuosamente. La sabbia è rovente, dico, e tu sembri non accorgertene, dai, tirati su. Lei si alza docilmente e mi dice: Senti, papà di Yanyan... se davvero vuoi che abortisca, farò come tu dici... Sai, fino a un attimo fa mi sentivo esattamente come Li Ersao¹⁷: nessuno che mi amasse, nessuno che provasse: Li Ersao si rispose. dolore per me... poi mi hai chiamato per nome, e allora ho capito che ero completamente diversa da Li Ersao...

Li Ersao stava intonando il suo lamento straziante nella verde radiolina rettangolare tra le mani di mia figlia: «Quando avrò finito di trascinare il rullo per l'aia e il grano resterà a seccare, a chi mai potrò raccontare le amarezze che mi avvelenano?»

Questi versi hanno scosso la mia famiglia, al punto che siamo rimasti in un silenzio solenne, ad ascoltare le spighe messe a essiccare che crepitavano sotto i raggi brucianti del sole. Sugli alberi le foglie erano tutte avvizzite. Mia madre tirava con tutte le sue forze l'anello di ferro infilato al naso del giovane toro per impedirgli di sdraiarsi a terra. Dalla bocca del toro usciva bava biancastra e negli spasmi del dolore contorceva la coda come un serpente. È inutile parlarne ancora, ho detto io, questo bambino non possiamo tenerlo, e anche se lo desiderassimo, dovremmo aspettare che io riesca a farmi una posizione. Di che cavolo di posizione vai cianciando, mi ha risposto mia madre, se uno è in gamba il mondo è suo. L'annunciatore alla radio gracchiava: Lang Xianfen¹⁸, in questi due versi, riesce a mettere perfettamente in luce lo stile pacato ma denso di sofferenza, tipico delle opere Lü¹⁹, assorbendo in parte anche le sonorità delle opere Bangziqiang dello Hebei, e i toni dolci di quelle del Jiangxi. La cantante esprime perfettamente i sentimenti della giovane vedova Li Ersao, la sua solitudine e il suo insopportabile dolore, e ci spinge ad associare il suo atto di accusa contro le sofferenze della vita, al desiderio di una vita felice, racchiuso in un uomo da amare e da cui essere riamata.

Ma adesso, gentili ascoltatori, godiamoci un'altra volta questi versi meravigliosi. Le labbra di mia moglie si sono piegate in una

smorfia imbronciata, e il suo viso si è rabbuiato come una nuvola nera. Ha preso la corda - quella che sembra un serpente morto - e se l'è fissata sulle spalle. Ha cominciato a camminare, con la schiena curva e il collo proteso in avanti, calcando bene i grandi passi, come se volesse battere il tempo. Il rullo di pietra verde scricchiolava. Rotolando sulle spighe di grano ne faceva venir via tutti i chicchi. Mio padre camminava dietro al rullo, lavorando di forcone per rimestare le spighe schiacciate.

Quando le scuoteva, i chicchi rimasti cadevano a terra attraverso i denti della forca come gocce di pioggia. La piccola si era ritirata sotto la stretta fascia d'ombra proiettata dal muretto. Se ne stava lì, con la pancia scoperta e le paffute gambette divaricate. Si era tolta le scarpe e le aveva gettate a destra e a sinistra, una vicina a una gamba, l'altra più lontana. La radio, che ora teneva fra le gambe, continuava a suonare.

«Quando avrò finito di trascinare il rullo per l'aia e il grano resterà a seccare, a chi mai potrò raccontare le amarezze che mi avvelenano?»

Mia moglie ansimava e piangeva, i suoi singhiozzi si facevano più pressanti. Avanzava a passi enormi, e ad ogni passo calciava in aria le spighe che le erano attorno. Sollevava molto i piedi, come se procedesse a fatica su un terreno fangoso.

«Data ai Li all'età di diciassette anni, venni picchiata e oltraggiata.

L'anno dopo mi morì il marito, e con lui tutte le mie speranze. A casa di mia madre non ho più fratelli o sorelle ai quali affidarmi, da mia suocera non ho più marito, sono sola, tutta sola.»

Mia moglie, piangendo ormai senza alcun freno, camminava a tentoni, facendo sbandare il rullo di pietra a destra e a sinistra. Mio padre si curvava ancor più in basso, con quel suo cappellaccio di paglia che sembrava sempre sul punto di cadere e che non cadeva mai.

Durante il lungo lamento alla radio, mia figlia non ha mosso un muscolo: le mani incrociate sul ventre, lo sguardo rivolto verso l'aia, ha abbassato le palpebre, le ha sollevate, le ha abbassate di nuovo, e di nuovo sollevate... Tre giorni dopo la sua nascita, tornai di corsa a casa e la vidi adagiata accanto a mia moglie. Da sotto una minuscola coperta spuntava un visino cosperso di finissima peluria. Quel visino, come faceva a essere così piccolo? La bambina suscitava in me compassione e repulsione allo stesso tempo. Sembrava improvvisasse uno spettacolo per me: arricciò il naso e strizzò gli occhi in un insieme di piccoli dossi morbidi e carnosì. Rimase così contratta per un po', e poi esplose in un

sonoro starnuto. Io feci un balzo per lo spavento, non avrei mai pensato che un affarino così piccolo potesse starnutire. Dopo rilassò i lineamenti del viso e aprì gli occhi. Sembrava mi stesse guardando. Io credevo che la capacità visiva dei suoi occhi fosse ancora molto ridotta, che non riuscisse affatto a vedere il mio viso. Piangeva. Mia moglie disse: Non piangere, hai visto chi è venuto? Non lo conosci, eh. È il tuo papà. Mi sedetti pesantemente sullo sgabello quadrato. Non riesco a crederci, ero diventato papà. Mia moglie prese in braccio la bambina, si liberò il petto, e le accostò alla bocca un capezzolo marrone, molto piccolo rispetto al grande seno. Le labbra della piccola si aprirono e si chiusero, e alla fine, come un pesce che abbocca all'amo, inghiottì quel capezzolo tanto più grande della sua bocca. Mia moglie cercava di tenere sollevato con la mano il seno che rischiava di tappare le narici della bambina. Aveva un aspetto solenne, quasi mistico. Mentre le guardavo, il cuore mi divenne un deserto e vidi un uomo incamminarsi verso la remota antichità splendente come l'oro.

Mio suocero è nel commercio delle pelli di maiale. È molto bravo a fare soldi. Quando venne a trovare la figlia, era ormai la dodicesima luna del freddo inverno. Il vento ululava sul fiume, sollevava la sabbia gialla e la gettava oltre gli argini, spargendola con fischi acuti sulla paglia secca dei tetti. Sul grasso viso di suo padre si era congelato uno strato di unto. Scambiò qualche parola con mio padre ed entrò nella stanza di mia moglie. Quando mi vide non disse una sola parola. Bevve una tazza di tè, quindi si alzò e disse: Figliola! Ti ho portato sei zampe di maiale, così tua suocera ti ci fa una bella zuppa. Mangiare zampe di maiale fa venire il latte. Lo accompagnai in cortile, dove tirò fuori le zampe dalla sacca della sua bicicletta, e le gettò una dopo l'altra sul terreno spaccato dal freddo eccezionale.

Alcune erano bianche, altre nere, sembravano i pezzi superstiti di una partita di scacchi. Non vuoi mangiare qualcosa prima di andartene? No, mi rispose, devo andare al mercato. Tu, genero mio, per bravo o incapace che sia, sei comunque uno che mangia grazie alle riserve alimentari dello Stato e si porta a casa, diciamo, cinquanta o sessanta yuan al mese.

Come diavolo hai fatto a ridurre la tua famiglia in questo stato pietoso?

Ma guardati: tre stanzette sbilenche e traballanti... e i tuoi vecchi,

mezzi sordi e mezzi ciechi. Sposare te ed entrare nella tua famiglia è stato, per mia figlia, andare incontro alla povertà e ad un ben scialbo destino.

Oggigiorno le donne, nel primo mese dopo il parto, devono poter mangiare pollo, anatra, pesce, carne; devono dormire fra sete e rasi, bere latte in polvere o miele. E invece voi, siete davvero da biasimare! I suoi rimproveri mi lasciarono muto, incapace di proferir parola. A dire il vero, nella nostra famiglia non c'era molto di cui potersi dire felici. Io, mia moglie, mio padre, mia madre e quel piccolo presagio di sventura appena venuto al mondo, avevamo la sensazione di essere vittime di un torto. Ma tenevamo duro, sopportavamo.

Era colpa di una serie di coincidenze sbagliate, stabilite inesorabilmente dal nostro destino. Mentre rientravo dopo aver accompagnato mio suocero che se ne andava, vidi i miei genitori che si stringevano nelle spalle per il grande freddo. Raccolsi le zampe di maiale ed entrai in casa. I miei genitori mi guardavano freddamente, come se io fossi il padrone e loro i miei schiavi. Mia madre era intenta ad accendere il fuoco nel fornello dal quale si levò un denso fumo bianco che salì con forza fino al soffitto, per poi ricadere con violenza ancora maggiore. I miei si stropicciarono gli occhi con la manica della giacca finché gli zigomi non gli diventarono rossi e la manica quasi lucida. Ma che vada a fare in culo! dissi. Io ho grandi prospettive... e dovrei subire la predica di quel macellaio? Afferrai le zampe di maiale irrigidite dal gelo e le scagliai con violenza, una dopo l'altra, in mezzo al cortile, come bombe a mano. Una volò fino al vecchio mandorlo scricchiolante. La bianca zampa rimbalzò per un bel po' fra le nere biforcazioni dei rami, prima di rallentare la sua caduta e toccare terra scatenando il terrore fra alcuni passerì.

Con chi ce l'hai? chiese mia moglie da dentro casa.

Con quel figlio di vacca di tuo padre, le risposi.

Credo tu ti stia riferendo al tuo, di padre.

Senti, dissi, se pensi che qui ti trattiamo male, allora vattene con il tuo vecchio.

Ma bravo, che bella pensata. Adesso che ho avuto un figlio, vorresti rispedirmi a casa. È questo che ti ha insegnato il Partito?

Mio padre uscì di casa con la schiena curva, raccolse una a una le zampe di maiale che avevo gettato a terra e rientrò. Il fumo nella stanza

era così opprimente che dovetti avanzare chinato, con la faccia a un passo dal pavimento irregolare. Sul fuoco una pentola piena d'acqua bolliva rumorosamente. Da un angolo della stanza mio padre trascinò una trave di legno e una bacinella di coccio, dentro la quale mise le zampe.

Mia madre, servendosi di un mestolo sbrecciato ricavato da una zucca, prese l'acqua dalla pentola e la versò lentamente sulle zampe per sbollentarle. Le zampe sfrigolavano a contatto con l'acqua bollente, e immerse nella bacinella si rivoltavano su se stesse, venivano a galla e poi riaffondavano. Lentamente, il vapore che aveva invaso la stanza cominciò a diradarsi, mostrando le mura annerite e i vecchi mobili rotti. Mio padre infilò con prudenza la mano nella bacinella. La sua mano scura intrecciata alle bianche lingue di vapore fondeva realtà e apparenza in un'immagine di fantasia. La mano nera estrasse dal coccio una zampa gocciolante. Non la gettò, non la depose, ma gli scivolò via mentre compiva il gesto, andando a sbattere con grande precisione sul bordo della trave di legno e spruzzando tutt'intorno una corona di gocce d'acqua. Vidi gli occhi di mio padre sbattere una volta, e un'altra ancora.

Mia madre tese le mani, con una tenne ben salda la zampa per le unghie, con l'altra cominciò a ripulirla delle setole, che vennero via una a una, come feltro marcio, lasciando scoperta la pelle biancorossa luccicante. Mio padre e mia madre erano estremamente meticolosi, non una sola setola venne risparmiata. Dopo averle pulite tutte, sciacquarono la pentola, la riempirono di nuovo d'acqua e riaccesero il fuoco, facendole bollire finché l'intera stanza non fu permeata del loro profumo. A mia moglie bastò un solo giorno per spolarle tutte fino a farle splendere e mangiare buona metà della zuppa. Qualche tempo dopo disse ai vicini: La mia famiglia mi ha mandato sei zampe di maiale, ma se le sono mangiate quelle due vecchie scrofe dei miei suoceri. Mia madre mi raccontò quello che mia moglie aveva detto ai vicini, i quali poi glielo avevano riferito. Quelle parole mi provocarono non pochi sospiri...

«Il rullo rotola sull'aia. La mia vita e questo rullo si somigliano come gocce d'acqua. Rotola in avanti e rotola indietro: quando cesserà tutto ciò? Le sofferenze non hanno inizio né fine.»

Alla radio cantavano abbondando negli accenti sentimentali, un

perfetto sottofondo per mia moglie che tirava il rullo di pietra al mio posto. Il pianto di mia moglie era diventato un fiume lento e tranquillo che, senza trovare ostacoli, riversava i lamenti contro la mia malvagia famiglia e i sospiri contro l'avverso e miserevole destino nelle mie orecchie. Evidentemente si era immedesimata in Li Ersao, buona e debole, bella e ricca di sentimenti, che suscita pietà e amore. Trascinava meccanicamente il rullo per l'aia.

Sembrava aver trasformato quel lavoro in una condanna nei miei confronti. Lo splendido canto di Li Ersao mi aveva commosso, la messinscena di questa ingannatrice mi aveva toccato al punto di ritrovarmi con la testa piena di pensieri. Mi sono sentito molto a disagio, mi sembrava improvvisamente che la tragedia fosse la forma di base del mondo e che voi, io, lei, non fossimo altro che personaggi di questa tragedia. Mia moglie crede di vivere lo stesso terribile destino di Li Ersao. Io credo che il mio sia ben più duro del suo, e i miei genitori ritengono il loro più miserevole del nostro. Tutti noi ci pieghiamo sotto il peso della sofferenza. Solo mia figlia sembrava fare eccezione.

Appoggiata al muretto, con la testa piegata, era immersa in un sonno profondo. Sulle sue guance arrossate dal sole si dipingeva un'immagine di immensa tristezza...

Mia moglie ha gettato a terra la corda che teneva sulle spalle e ha ruggito: Adesso basta! Ne ho abbastanza di fare il somaro per la vostra famiglia! Io le ho chiesto: Credi di essere Li Ersao? Tu invece vorresti cacciarmi così che mi sposi qualcun altro, giusto? mi ha risposto.

Veramente nobile da parte tua. Lo so io come hai studiato cinematografia in questi due anni: rotolandoti sui prati con le ragazzette. Hai capito, il signore si è fatto le scarpe nuove e adesso vorrebbe disfarsi di quelle vecchie. Te lo sogni. Non riuscirò a catturarti, ma certo non permetterò che tu te la goda. A un tratto ho avuto la piacevole sensazione di precipitare verso il basso, come un corpo in caduta libera. Il sole si è tuffato verso di me, come un corvo gracchiante, e l'aia dorata mi ha girato intorno come un disco.

La mia testa ha sbattuto sulla paglia e la pula brucianti, profumate e morbide, sulle barbe di grano e i chicchi, maturi, appuntiti, affilati.

Cadendo a terra, le labbra mi si sono riempite di polvere. Mia moglie mi ha trascinato all'ombra dell'albero come fossi un cane morto, dandomi forti colpi sulla schiena. I miei, in piedi accanto a me, mi

chiamavano a gran voce. Mia madre ha detto: Mamma di Yanyan, non fargli troppo male, anche se non si è comportato bene. È sempre il tuo uomo. Se dovesse accadergli qualcosa, sarebbe la fine della nostra famiglia... Mia moglie era una furia. È colpa mia? Stai dando di nuovo la colpa a me?! Sono sempre io che faccio la parte del cattivo, mentre voi siete i paladini senza macchia, vero? Ma se le ha prese persino da suo padre. E ringrazia che è suo figlio, altrimenti quelle due sberle gli avrebbero appiattito la testa. Ho schiuso le palpebre e ho visto le lacrime negli occhi di mia moglie. Piangeva per me?

Erano lacrime, o saliva? Mi sentivo male, e avevo voglia di vomitare. Papà di Yanyan, mi hai spaventato a morte!

Vuoi che ti carichi in spalla e ti porti in ospedale? Si è chinata su di me. Fissando quel suo grande viso pieno, ho scosso nervosamente la testa. In quel preciso momento il torello, il quale doveva avere in odio l'intera umanità, ha deciso di lasciarsi cadere a terra. Mia madre, mio padre e mia moglie, come un sol uomo, sono corsi tutti in quella direzione. Io sono stato abbandonato, mia figlia dormiva ancora. La radio trasmetteva una pubblicità in cui un'acida signora cercava di vendermi un dentifricio che previene il raffreddore, marca Caprifoglio.

Mi sono tirato su e mi sono avvicinato anch'io al torello.

Sembrava un cumulo di fango ammonticchiato per terra. Mia madre lo tirava per il naso con tutte le sue forze. Mio padre, con quel cappellaccio di paglia che gli gettava un'ombra scura sul viso, gridava furioso cercando di farlo alzare, gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Ma che diavolo ci stai a fare? Sei cieca?

Sei morta? insultava mia madre. I capelli di mia madre erano arruffati come un mucchio di paglia. Ha sollevato il viso gonfio e non osando parlare ad alta voce, si è limitata a mormorare lentamente: Io... mi stavo preoccupando solo di mio figlio... mi ero completamente dimenticata del toro... Ti venisse un colpo! ha esclamato mio padre. Negli occhi di mia madre è apparsa un'espressione incerta fra il terrore e la voglia di reagire. Mia moglie ha riso gelida. I muscoli del viso di mio padre si contraevano nervosamente. Ha colpito mia madre con uno schiaffo che l'ha fatta arretrare di cinque o sei passi, inciampare e cadere a terra senza rumore, come se il suo corpo fosse lo stoppino di paglia di una lanterna.

Era rimasta incinta sei volte, ma io sono l'unico figlio

sopravvissuto.

L'ho aiutata a rialzarsi. Dalla narice sinistra le scorreva un rivolo di sangue rosso scuro, che colando sul suo labbro superiore, le è entrato in bocca tingendo di rosso i denti e la lingua. Ti rompo le ossa! ha gridato.

Voleva bastonare il toro che si stava di nuovo piegando sulle zampe tentando di accucciarsi. Mia madre ha afferrato veloce la corda legata al naso del toro e si è messa a tirare con forza.

Il toro non ha avuto altra scelta che raddrizzare le zampe. Mia madre è andata via lentamente, guardandomi con occhi sconsolati mentre conduceva il toro attraverso le ombre variegiate degli alberi.

Ho sferrato un violento calcio contro il forcone di legno, facendolo schizzare in aria. Dopo aver compiuto due capriole tra i raggi del sole. È ricaduto sulla paglia. Andiamo, ho detto gelido. Andiamo dove? ha chiesto mia moglie. All'ospedale. Ad abortire, ho risposto. No, non vengo. Ho afferrato i miei vestiti con entrambe le mani, cercando con tutte le forze di strapparmeli di dosso. Se non avevo il diritto di picchiare nessuno, avevo almeno tutti i diritti di strapparmi i capelli e di lamentarmi. In quello sfogo selvaggio, torbide lacrime, dense di molti elementi, mi solcavano il viso. Papà, non te la senti di affrontare tuo figlio? ha chiesto mia moglie. Mio padre sembrava sordo. È avanzato vacillando nel mucchio di grano, ha tirato su quel serpente morto che era la corda marrone e se l'è avvolto intorno alle spalle, quindi, allungando il collo come un'oca, ha incominciato a camminare. Dietro di lui, il rullo di pietra verdastra rotolava provocando un secco crepitio...

Mia moglie mi guarda con riconoscenza, perché l'ho chiamata per nome. Ondate di calore giallo scuro scorrono sul letto asciutto del fiume.

Il canto delle cicale si è fatto secco e monotono, infastidisce l'orecchio.

Mi rendo conto di essere ormai arrostito dal sole bianco e dalla sabbia altrettanto bianca, al punto di non capire più nulla. Anche mia moglie sembra completamente inebetita. Dai nostri corpi si sprigiona un intenso odore di carbone bruciato. Tiro fuori un fazzoletto di un bianco abbagliante e lo porto all'altezza degli occhi, ma non riesco ad

asciugarmi il sudore che mi imperla la fronte, perché mia moglie mi sta fissando. Allora, tenendo il fazzoletto fra tre dita, comincio ad asciugare energicamente il suo viso, che, sotto la stoffa, si irrigidisce come una tegola. Guardo il fazzoletto e mi accorgo che ha cambiato colore. Lei socchiude gli occhi e dischiude leggermente le labbra, come un pesce tenuto troppo a lungo lontano dall'acqua. Sta certo aspettando che la asciughi di nuovo.

In alcuni momenti sa andare molto d'accordo con me, sa fare appello a tutto il suo calore per sedurmi. È una cosa che mi tocca, ma allo stesso tempo mi rattrista, e sebbene mi senta soddisfatto, non posso fare a meno di provare un certo senso di colpa e di rimorso. Rivolto il fazzoletto, e con un tocco ora leggero ora più forte, e movimenti verticali e orizzontali, le pulisco il viso dal sudore e dalla polvere. Yulan, le dico, tu sei una buona moglie, mi dai sempre retta.

Pensaci un attimo: in Cina siamo già un miliardo di persone, se tutti avessero due bambini dove andremmo a finire? Lei allunga una mano verso di me. Cerco di bloccarla, e mi accorgo che invece è la sua mano a bloccare la mia, la stringe con grande forza, quasi avesse paura che fugga. Io mi metto in marcia, lei mi segue.

Attraversato il fiume in secca, risaliamo l'argine. Non oso volgere lo sguardo, ma percepisco la presenza della nostra aia a nord del fiume.

Calore rovente e freddo gelido si mescolano in frecce di terrore che, una dopo l'altra, mi colpiscono la spina dorsale.

Sull'argine facciamo una breve sosta, guardiamo distrattamente gli alberi di carrubo e i cespugli di falso indaco che crescono fitti lungo la riva. Per non turbare quel momento di illusoria allegria, non cerco di liberare la mia mano dalla sua, non cerco di cancellare il sorriso cartaceo che porto stampato in viso.

Un improvviso scoppio di grida ci fa girare. Guardando verso il letto asciutto del fiume, vedo un gruppo di uomini correre in maniera disordinata.

Correndo, alzano grandi nuvole di polvere. La sabbia sollevata da chi è davanti colpisce il viso rozzo di chi viene dietro, tanto che questi tengono gli occhi chiusi e corrono seguendo il rumore provocato dagli altri. Davanti a questa folla, un animale rosso fuoco, simile a un cane, corre a grandi balzi. Salta sopra l'argine proprio davanti a noi, gli uomini gli tengono dietro come uno sciame d'api.

Lei mi stringe forte la mano. Il sudore del suo palmo è fresco e appiccicoso. Ci giriamo. Compio un semicerchio, e lei ne compie uno intorno a me. Ci incamminiamo con grande cautela, come una coppia di giovani sposi innamorati.

La fila di edifici rossi dell'ospedale della Comune sembra incandescente, quasi bruciasse.

3.

Quando entriamo nel reparto di ostetricia e ginecologia, la capo reparto sta mangiando velocemente dei baozi, panini al vapore ripieni. È figlia del fratello di mio nonno. Ha quarantanove anni, un viso molto pallido e benché sia estate le sue mani sono gelide; e con quella mano gelata stringe un paio di forbici scintillanti sulla cui punta è conficcato un baozi fumante.

Nell'addentarlo, strizza forte gli occhi e fa schioccare la lingua. Poi apre gli occhi, ma si può ancora vedere la lingua che si agita disordinatamente in bocca. Zia, la chiamo. Zia, dice mia moglie. La zia manda giù il baozi, si passa la lingua sulle labbra e dice: Ma tu non eri partito appena qualche giorno fa?

Perché sei tornato? Sei venuto a selezionare attori, o a scegliere gli esterni? Cogliendo la palla al balzo, le dico: A selezionare attori. E cosa recitate di bello? mi chiede. Una storia da niente, rispondo. E chi dovrebbe andarla a vedere una storia priva di interesse? Se proprio dovete girare un film, almeno fatene uno interessante. Giusto, dico io. La zia mi dice: Allora, mi hai scritturato per il tuo film? Guarda che non ho niente da invidiare a Lu Wenting²⁰

Ho fatto venire al mondo almeno un migliaio di bambini, ho raggiunto la mezza età, tuo zio è ancora nel Ningxia e non c'è verso di riuscire a farlo trasferire qui ²¹ Scriverò sicuramente un'opera dedicata alla messa al mondo dei bambini, dico. Mia zia mi chiede ridendo: Hai mai assistito a un parto? Le dico che no, non l'ho mai visto. Ma allora come farai a descrivere un parto? replica.

Ho visto le attrici nelle scene in cui rappresentate il parto: spruzzate loro un po' d'acqua sul viso, ed ecco il sudore; storcono la

bocca, ed ecco lo sforzo; si strappano i vestiti, ed ecco il dolore. Non passano neanche un paio di minuti che già si sente il vagito del bambino. non è così facile, credimi. Io sorrido. La zia mi fa: Lo vuoi vedere un parto? Se vuoi oggi posso farti assistere a uno. Le dico che non voglio vederlo.

La zia infilza un altro baozi e mentre mangia mi chiede: C'è qualcosa che non va. È incinta, le dico.

Sorride. Vogliamo abortire, aggiungo.

Ma fatelo nascere invece, forse è un maschio! Ho già una figlia, le rispondo. Una figlia, in fin dei conti, non va, dice la zia. Ma come, la pensi così anche tu? chiedo. Guarda che io sono l'unica ad avere il diritto di pensarla così, mi risponde lei, e sebbene io sia riuscita a costruirmi una certa posizione sociale, ti dico che una donna, anche con molto talento, non ce la fa.

Fatelo nascere. No che non lo facciamo nascere, le dico. Vuoi davvero abortire? chiede la zia. Mia moglie fa cenno di sì con la testa.

Mia zia riempie mezza bacinella con l'acqua contenuta in un recipiente sistemato in un angolo e si lava rumorosamente le mani. Quindi, sollevando le mani bagnate, si alza in piedi e dice: Dovrete aspettare. Lì dentro ho un solo tavolo ostetrico, ed è occupato da una donna che sta partorendo. Ci vorranno un paio d'ore, forse di più. Aspetteremo, dico. Se preferite potete tornare domani. No, insisto. E va bene, dice, aspettate pure.

In piedi davanti alla finestra, mia zia si asciuga le mani dandomi la schiena. Una volpe! la sento esclamare.

Una volpe?

Rumori confusi provengono da fuori: uno scalpiccio, grida umane e il latrare furioso dei cani. Scatto verso la finestra e vedo un animale, simile a un cane, scivolare veloce come il vento attraverso il prato antistante l'ospedale. Sembra una nuvola rossa inseguita da tre cani, seguiti a loro volta da una ventina di persone che corrono sollevando un gran polverone.

Una volpe? Ma quando mai si è vista una volpe in pianura? I cani e gli uomini la inseguono oltre il prato, fino al campo di grano appena mietuto.

Ancora non riesco a credere che quell'animale sia davvero una volpe.

Volando come il vento attraversa il campo di stoppie gialle, supera la statale est-ovest e corre verso un campo di granturco a sud della strada.

Sul margine del campo, brilla come una fiamma e scompare alla vista. Distolgo lo sguardo e, rientrato in me, do un'occhiata alla stanza. Sulla porta d'ingresso sono appesi diversi cartelli dipinti di bianco con le scritte in rosso. Questa stanza porta a un'altra stanza. Le pareti si possono considerare bianche, il pavimento è in cemento di pessima qualità. Nella parete a oriente c'è una porta, e dietro questa la sala parto. La parete sud ha una finestra, mia zia e mia moglie si appoggiano al davanzale, cercando di vedere la volpe con il viso schiacciato contro il vetro e lo sguardo concentrato.

Rassegnato a seguire la maggioranza, guardo anch'io fuori della finestra.

L'ospedale non ha un muro di cinta, la vista della campagna non ha confini: l'erba verde, il campo di grano dopo la mietitura, la statale nera, il campo di granturco. L'ombra argentina di un aereo scivola avanti e indietro sopra la campagna: le esercitazioni di volo proseguono.

Nel campo di granturco, dai fusti alti fino al petto, quella ventina di persone si dispone a semicerchio e, lanciando grida forsennate, si spinge verso sud. Vedo le teste e i colli delle persone che fluttuano sul manto verde, ma non i cani, dei quali sento solo i latrati, cavernosi e impauriti.

Gli uomini avanzano in maniera disordinata, i cani abbaiano creando un gran trambusto. La volpe non è visibile. Sfumo l'immagine, e metto a fuoco il vetro della finestra, dove si è posata una mosca che si sta pulendo le ali con la saliva. La pittura verde dell'infisso è sbiadita, e lo stucco secco che fissa il vetro spaccato da lunghe crepe verticali. Mia zia e mia moglie staccano il viso dal vetro della finestra e si scambiano un'occhiata intensa sospirando sconsolate. Era una volpe? Non mi aspetto alcuna risposta, pongo la domanda solo per rompere il silenzio.

Mia moglie guarda allarmata la zia, sul cui viso si diffonde un misterioso alone color cera. Certo che era una volpe! dice mia zia. Un cane non era.

I cani hanno la coda in alto, le volpi invece la tengono parallela al terreno, dritta come una scopa. Se fosse stata notte, avremmo visto la

luce che diffonde mentre corre.

Sorrido. Non ci credi? continua.

Guarda che sono un membro del Partito anch'io, e anche i membri del Partito devono ammettere che le volpi mandano un bagliore. Tu l'hai mai visto? le chiedo. Ma certo! mi risponde. Una decina di anni fa, questa zona non era molto popolata, i bambini erano rari come le stelle cadenti. Si sa, quando la gente è poca, demoni e spiriti abbondano. A quell'epoca, dovevo uscire alle ore più impensate della notte per andare a visitare i pazienti. Fuori, in aperta campagna, brillavano ovunque i fuochi fatui. Il tuo prozio mi aveva detto che per catturarne uno, bastava mettersi le scarpe al contrario, e che quando lo si bloccava a terra con i piedi, si scopriva che era un pezzo di stoffa o un osso putrefatto. E poi c'erano le volpi. Se ti perdevi nella notte buia come la pece, e tutto intorno si ergevano solo enormi pareti scoscese impossibili da scalare, allora la volpe veniva a salvarti. Davanti ai tuoi occhi compariva una piccola lanterna che illuminava debolmente il grigio sentiero. Bastava che la seguissi per arrivare sano e salvo a casa. Potevi sentire il cigolio del manico della lanterna e il rumore felpato dei passi. Arrivati alle porte del villaggio, la lanterna faceva ancora qualche salto, come in cenno di saluto, ma prima che tu potessi rispondere, si trasformava in un bagliore e scompariva. Le chiedo: Hai mai incontrato una volpe che ti abbia indicato la strada? No, mi risponde, ma al tuo prozio è successo. Quindi, obietto, parli solo per sentito dire.

Vorresti dire che tu non ci credi? ribatte la zia. Non mi è mai capitato di imbattermi in una volpe che mi indicasse la strada, continua, ma una volta ne ho incontrata una che fabbricava le pillole dell'immortalità²², e questa è la pura verità...

Prima che la zia finisca di parlare, vari rumori ci giungono dalla sala parto e un'infermiera, in camice e cuffia bianchi, apre la porta e si precipita fuori. Nell'attimo in cui la porta viene spalancata, vedo nella stanza il lettino ostetrico, con i suoi poggiamambe di ferro bianco e il materassino di pelle nera, sui cui distolgo immediatamente lo sguardo e, fatto qualche passo, mi metto a fissare la parete.

L'infermiera: Dottoressa, dice che sta per nascere. Mia zia solleva il polso e dà un'occhiata all'orologio: Non starla a sentire, ancora non ci siamo, come minimo ci vuole un'altra mezz'ora. L'infermiera le chiede: Vuole entrare a vedere come sta? Anche se la vedo, non cambia niente,

risponde la zia. Poi, rivolta a me: Se vuoi fumare fai pure, qui non siamo al Policlinico di Pechino. Mia zia segue l'infermiera in sala parto. Mentre chiude la porta, l'infermiera mi lancia un'occhiata. Io tiro immediatamente fuori una sigaretta e l'accendo.

Gli spiriti delle volpi possono davvero trasformarsi in donne? mi chiede timidamente mia moglie. Ci penso un po' su e poi rispondo: Forse.

Quando sei lontano da casa, bisogna che tu faccia molta attenzione, mi dice. Annuisco. La mosca si sta scagliando con forza contro il vetro della finestra.

Fuori, la luce sembra essersi un po' affievolita. Gli uomini che circondavano il campo di granturco per dare la caccia alla volpe stanno rientrando. Non riesco a distinguere i loro lineamenti, solo teste tonde, teste lunghe. Le loro grida risuonano più fiacche, mentre i latrati dei cani sono più forti e più chiari. Un trattore grigioverde, di quelli che si guidano ancora a mano, avanza sbuffando per la folle corsa sulla statale est-ovest, lancia verso il cielo candidi anelli di fumo dal suo tubo di scappamento rivolto verso l'alto. Sul viso del guidatore scintilla una luce bianca accecante.

Passa anche un carro con un cavallo pezzato attaccato alle lunghe redini e un bue nero legato alle stanghe. Il carro trasporta qualcosa di nero, probabilmente carbone. I posteriori del cavallo luccicano, forse è sudore, forse grasso. Il cavallo solleva esageratamente gli zoccoli, mentre il bue non li stacca da terra, quasi scivolasse piuttosto che camminare.

Basandomi sulle immagini stereotipate che abbiamo delle cose, mi sembra di indovinare le grosse, solide corna del bue. Una moto rossa fiammante saltella sulla strada come fosse un coniglio.

In sella ci sono un uomo e una donna, lei si tiene abbracciata alla vita di lui. Supera il carro, poi il trattore, scoppiettando tanto vigorosamente da far vibrare il mondo intero.

La zia e l'infermiera escono dalla sala parto. Dai un'occhiata al libro, dovrebbe essere a pagina 58 o giù di lì, dice la zia. Se non fosse per suo suocero, le darei proprio una bella lavata di capo. Non so con chi ce l'abbia. L'infermiera si ferma davanti a me - il suo viso ha un incarnato rosa. È veramente delicato e vivace, una frangia le copre la fronte, nascondendo anche le sopracciglia - mi alzo di scatto, arretrato

fino a un angolo della stanza e, lasciandole riprendere possesso del suo posto, le dico: Mi scusi. Non c'è di che, mi risponde, stia pure seduto. Ma non me la sento proprio di rimettermi seduto.

La sua mano si stende sotto i miei occhi per aprire un cassetto. È piccola e ben fatta, la pelle è screpolata. Anelli di pelle bianca sembrano esplodere sulla punta delle dita. La sua mano si esibisce con impegno ma trema nervosa. Uccidete la volpe! Le grida giungono dal lontano sud. La sua mano si imporpora, poi sbianca, e arrossisce di nuovo facendomi venire in mente il suo viso.

Il suo viso è impresso nella mano. La mano si nasconde nel cassetto, come un topolino. L'interno del cassetto è multicolore e non sembra contenere molti libri. Due palle di vetro verdi rotolano qua e là. Sul braccio dell'infermiera cresce una peluria bionda, sottile come la seta. Uccidete la volpe! Alla fine l'infermiera tira fuori un libro dal cassetto. Sul dorso c'è del nastro adesivo, anche sulla copertina piuttosto lacera, Manuale di ostetricia vi leggo scritto sopra. Mia zia le dice: Forse era pagina 68, non mi ricordo bene, aprilo e dagli un'occhiata. Le pagine frusciano quando lei sfoglia il libro: Dottoressa, dice. È come aveva detto lei. Bene! risponde mia zia.

Le grida che incitano ad ammazzare la volpe e i latrati tacciono per qualche minuto, poi, come colti da improvvisa folgorazione, riprendono.

Una ventina di persone - a contarle non si riesce a capire quante siano di preciso - si dispone a ventaglio nel campo di granturco. Mia zia impreca e mi chiede: Ci credi che ho visto la volpe che fabbricava le pillole dell'immortalità? Mia moglie le dice: Zia, non parlare di queste cose, mi fanno paura. E la zia: Paura di che?!

E sia, continua pure, fa mia moglie, non ho paura. Mia zia riprende. È una storia che risale a più di una decina d'anni fa. All'epoca qui c'era molta meno gente di oggi. Durante i «tre anni duri»²³ nella Comune nacquero solo sette bambini, quattro dei quali morirono. Poca gente, poche strade, enormi distese di terra deserta. Una sera andai al villaggio Wangganba per un parto e quando ebbi finito era ormai notte fonda. Era così buio che stendendo una mano non si vedevano le cinque dita. Il novello padre mi disse: Ti accompagno. Non importa, risposi, occupati piuttosto di tua moglie. Lui però insisteva. Lascia stare,

replicai, sono abituata a camminare di notte, io non ho paura di niente. Il ragazzo a quel punto rientrò in casa. Uscita dal villaggio, cominciai a sentirmi nervosa. Quella notte il cielo era di un nero irreale, ormai non se ne vedono più di notti così buie. Camminavo a tentoni, ai lati della strada sentivo frusciare le foglie del sorgo, come se qualcuno le scuotesse. Dietro di me un rumore di passi e un respiro ansimante. La strada si faceva più impervia man mano che procedevo: una massa confusa di sottili fili d'erba mi avvolgeva le gambe e le code lanuginose del sorgo mi sfioravano il viso. La pelle del cranio mi si contrasse per la paura e i capelli si drizzarono. Per me era finita, mi ero imbattuta negli spiriti maligni. Il tuo prozio mi aveva descritto cosa accadeva in quelle circostanze, all'epoca non gli avevo prestato fede, ma quella notte ci credetti immediatamente. Non riuscii più a camminare e caddi paralizzata a terra. Attorno sentivo il vento che ululava, gli uccelli che cantavano e gente che bisbigliava, e pensai che fosse il mio ultimo giorno. Rimasi a lungo seduta a terra, ma poi mi dissi: In fondo si muore solo una volta. Sono una donna di mezza età, la vita non ha più sorprese da offrirmi, una volta morta sarà tutto risolto. così pensando, pian piano presi coraggio e gridai: Spiriti malvagi, demoni, fate quel che volete, io non temo nulla, nemmeno la morte. Appena lanciato questo grido, vidi arrivare da molto lontano un raggio infuocato che si fermò a una decina di passi da me.

Risuonò un tintinnio, poi vidi una palla di fuoco grande come una tazza librarsi lentamente in aria fino a un'altezza di cinque o sei metri, dove si fermò qualche secondo, sospesa nel vuoto, per poi ridiscendere lentamente. La sfera si sollevò tre volte e dopo cominciò a oscillare, disegnando in cielo scie rosse, come se due ragazzini si stessero tirando un pallone. Mandava una luce rossa che non accecava gli occhi e illuminava il terreno erboso davanti a me... un lungo intervallo di tempo trascorse, poi la sfera di fuoco svanì e per un attimo riuscii a vedere, anche se in modo confuso, i lineamenti di una volpe, che fuggì disegnando un raggio di fuoco. In quel momento la nebbia nera che mi avvolgeva si disperse e io vidi il cielo pieno di stelle e il terreno coperto di tumuli: i demoni mi avevano portato nel vecchio cimitero... dall'altra riva del fiume mi giunse la voce del tuo prozio che mi chiamava... a quel tempo era ancora vivo e quando uscivo per andare a visitare i malati, mi aspettava sempre in riva al fiume, appoggiato al suo bastone

da passeggio... Mi credi adesso? Forse... era un'allucinazione dovuta alla tensione nervosa, rispondo. Ma va a quel paese! dice.

Sono un medico, vuoi che non sappia cos'è un'allucinazione?

Le dico che spero di incontrare anch'io una volpe che fabbrica le pillole dell'immortalità e che, in quell'evenienza, starei con gli occhi ben aperti. Mia zia dice che non potrebbe mai succedere, perché oggi c'è troppa gente. Ovunque ti giri trovi sempre qualcuno. La gente è tanta e lo spazio è poco. Quando la gente è troppa, gli animi si incattiviscono. Le bestie selvatiche non hanno più un buco in cui rifugiarsi, dove potrebbero andare a fabbricare le pillole dell'immortalità?!

La porta scatta ed entra l'infermiera con due thermos di acqua calda dai tappi sibilanti. Non so quando sia uscita a prendere l'acqua, ero troppo impegnato ad ascoltare la zia che raccontava delle pillole dell'immortalità. An, la chiama mia zia, questo è mio nipote, fa il regista. Lo avevo riconosciuto, dice l'infermiera. Le sue mani screpolate mi porgono un bicchiere d'acqua, io la guardo molto educatamente mentre tendo la mano per prenderlo. Ho visto i suoi film, mi dice, a lei piace molto usare il ralenti. Non sei qui in cerca di attori? chiede la zia. Che te ne pare di An? Se te la porto via, dico, chi ti aiuterà a far venire al mondo i bambini? Lo farò da sola, risponde lei, bisognerà pur mandare avanti le giovani generazioni.

Scoppiamo tutti a ridere.

L'infermiera An versa un bicchiere d'acqua a mia moglie. La suocera della donna in travaglio si lancia fuori della sala parto e dice ansimando: Si vede la testa... Si vede la testa...

Aspetta fuori, le dice mia zia, la sala parto è piccola, riesco a fatica a muovermici da sola. La suocera ripete una serie di sì, sì, sì, sì. È un'anziana donna di più di cinquant'anni con i capelli grigi e una grande faccia rubizza del colore dei ravanelli appena arrivati al mercato. An mi sorride dolcemente: Si sieda maestro. Quando mi chiama maestro, il viso di mia moglie si contrae. L'infermiera An ha tratti delicati, un incarnato soffice come una pesca selvatica, occhi grandi e labbra che trasudano emozioni, rosse, umide, come ciliege mature.

Papà di Yanyan! Mia moglie mi dà una botta.

Palpito per lo spavento, qualcosa esplode in un angolo della stanza. Il thermos a fiori verdi sta perdendo acqua, mentre pezzi color

mercurio della bottiglia interna cadono a terra scricchiolando...

4.

Siedo alla scrivania dell'infermiera An sotto la finestra, di scorcio vedo la porta, bianca come il latte nella metà superiore e nera come la notte in quella inferiore. Mia moglie siede alla scrivania della zia di fronte a me, visto che le due scrivanie sono attaccate una all'altra. Il suo sguardo vola dal mio viso alla parete, da questa al soffitto, e poi di nuovo scivola sulla parete e si posa sul mio viso. Appoggia i gomiti sulla scrivania dalla vernice nera scrostata. Le sue grandi mani giocherellano con una penna stilografica, l'inchiostro blu le imbratta quasi tutti i polpastrelli.

La suocera della partoriente è seduta su un piccolo sgabello quadrato di fronte all'ingresso della sala parto; si agita senza sosta su quel seggiolino che scricchiola sotto il peso delle sue natiche. L'ansia che ha dipinta in viso suggerisce l'immagine del cherosene che sta per prendere fuoco. All'interno della sala parto è tutto tranquillo e il tintinnio degli strumenti chirurgici che sbattono contro le bacinelle di porcellana risuona nitido. Un grande freddo si sprigiona dal mio cuore, la porta bianca e nera rimane desolatamente chiusa. Dalla sala parto proviene all'improvviso un grido di dolore, poi un altro. Mi sento accapponare la pelle e mi sollevo leggermente dallo sgabello.

Accendo veloce una sigaretta.

Con un certo disprezzo mia moglie mi dice: Quella è proprio una buona a nulla. Quando ho dato alla luce Yanyan, non ho pianto né strillato.

Sono stata su quel lettino giusto il tempo necessario a farsi una fumata di pipa, e l'ho messa al mondo. Tu non c'eri nemmeno, non c'era nessuno.

Bisogna cavarsela da soli, nessuno può prendere il tuo posto.

Il viso della suocera è imperlato di sudore, le sue mani stringono convulsamente i calzoni; tende il collo verso la porta, strabuzzando gli occhi e ansimando. Un giovanotto molto alto con un'uniforme grigio chiaro spinge la porta di ingresso ed entra.

È nato? chiede alla vecchia. No, risponde lei. Come mai ci mette tanto?

Mentre parla, getta un'occhiata alle persone nella stanza, si avvicina all'ingresso della sala parto, tende l'orecchio per qualche secondo, quindi esce dalla porta a nord. Mia moglie lo segue con gli occhi, finché la porta chiusa non respinge il suo sguardo.

Poi, con aria di sufficienza, chiede alla vecchia. È tuo figlio quello?

Sì. È il mio terzo figlio, risponde la donna. Non ha l'aria di un contadino, afferma mia moglie. Fa l'autista alla Cooperativa per le forniture e la commercializzazione. Il mio secondo figli. È segretario al Consiglio di Stato, mentre il maggiore lavora al Dipartimento per il Fronte unito del Comitato di Partito locale. Lei è proprio fortunata, commenta mia moglie. Il nostro uomo di casa...

Mi giro a guardare fuori della finestra. Sul prato sono ora comparsi toni di un verde più tenue e una decina di libellule azzurre si sono posate in cima ai fili d'erba. Il campo coperto di stoppie è immerso in una luce gialla, punteggiata qua e là da macchioline verdi che gli conferiscono un aspetto vivace.

L'asfalto della statale est-ovest si scioglie in un tortuoso rivolo di grasso che luccica come pezzi di vetro rotti. Nel campo di granturco, i battitori che danno la caccia alla volpe stringono il cerchio, una decina di teste abbassate converge gradualmente verso il centro. I cani non abbaiano più. Gli uomini si muovono con difficoltà, trattengono il respiro, le pupille fisse mandano riflessi verdi e lacrime brucianti scendono dagli occhi. Decine di mani trattengono i cani nervosi. Lenti movimenti spostano le foglie del granturco. I bruchi nati durante la lunga siccità, bruciati dal sole, si sono trasformati in un liquido denso, simile al miele, che rende collose e brillanti le foglie. Le piccole spine che crescono sul bordo delle foglie pungono la pelle nuda, lasciando addosso una sensazione di dolore e di prurito. L'odore della volpe che penetra nelle loro narici li stordisce e li nausea. Man mano che il cerchio si stringe, il loro sguardo si fa più attento. I fusti di granturco vengono schiacciati al loro passaggio e intanto l'odore della volpe si fa più forte: la stanno chiudendo al centro.

Il pelo sul collo dei cani si drizza e sibilano minacciosi. Mi sento come una bomba a mano cui abbiano tolto la sicura. Benché lontani,

odo gli uomini ansimare, sento l'odore del sudore delle loro ascelle. All'ultimo momento, gli uomini raddrizzano la schiena, e rigidi come pali di legno, formano una barriera umana. La volpe è spacciata! Stupida bestia, sono così tante le montagne impervie e le antiche foreste, gli aridi deserti e le grandi paludi dove saresti potuta andare. Gli uomini lanciano un grido terribile. I latrati dei cani sembrano spari. Una ventina di persone si slanciano all'unisono verso il centro, spazzando via una distesa di piante di granturco. Per la volpe è finita, il grande spirito che un tempo forgiava le pillole dell'immortalità e correva lasciando una scia di fuoco, non ha più fortuna. E invece mi sbaglio.

Teste sparse emergono dai fusti divelti del granturco, gridano concitate. Le piante vengono schiacciate e spezzate dagli uomini che corrono disordinatamente sulla strada. Un guizzo rosso illumina il vetro davanti ai miei occhi. La volpe schizza dal fossato sulla statale e corre verso est, lasciandosi dietro una scia di luce rosso fuoco. Gli uomini si separano in piccoli gruppi, simili a escrementi di capra, e seguono i cani che, abbaiando in modo breve e cupo, si sono gettati all'inseguimento della volpe. La moto rossa fiammante passa nuovamente, attraversa sobbalzando la folla e si slancia come una freccia dietro i cani. La donna cinge con una mano la vita del guidatore, nell'altra tiene una specie di bambola di plastica.

Sobbalza di continuo sulla sella e manda gridolini simili al verso degli uccelli da preda. La volpe sfiora la terra come una palla di fuoco; un cane pezzato, due cani neri, una moto rossa e gli uomini, le danno una caccia senza tregua. La volpe rallenta visibilmente l'andatura, le sue zampe sottili si muovono con passo più leggero. I tre cani ne approfittano per accorciare le distanze: se ora allungassero le fauci potrebbero morderle la coda. Penso che questa volta sia finita davvero. Mi sbaglio di nuovo. La volpe si blocca di colpo, con la coda leggermente alzata. I cani inciampano e cadono a terra: due ruzzolano nel fossato, uno rotola in mezzo alla strada. La motocicletta si infila tra i cani e con la ruota anteriore schiaccia la coda di quello finito per strada. Continuando a ruzzolare il cane guaisce, anche la donna geme mentre rotola a terra. La volpe salta giù dalla strada e scappa.

Dio solo sa dove. La moto, seguendo i cani, finisce nel fossato, dal quale si leva una nuvola di fumo azzurrino.

Mia moglie e l'anziana donna mi stanno fissando. I loro visi rossi appaiono ora grigi scuri, come fossero cosparsi di grafite. Levo lo sguardo sul grande specchio sbilenco attaccato alla parete e scopro una strana smorfia dipinta sul mio viso: il mento è talmente proteso che sembra quasi un bastone e quattro occhi sbattono animatamente su un lato dello specchio. Una riga di caratteri rossi, grandi come uova di gallina, indica chiaramente che questo specchio è stato dato in premio al reparto di ostetricia e ginecologia dall'Ufficio sanitario della provincia.

Non ce la faranno a prenderla, dice la vecchia.

Spero proprio che facciano una brutta fine, afferma mia moglie.

Un mulinello si alza dal prato trascinando in una spirale alcuni pezzetti di carta verso il cielo.

Dall'argine del fiume dietro l'ospedale giunge il canto delle cicale. Mi sembra di sentire il pianto di una bambina, ma non ho il coraggio di dire niente e tossisco più volte di proposito. Sollevo il polso per guardare l'orologio, sono già le tre del pomeriggio. In questa stanza piena di scritte regna un'atmosfera angosciata e soffocante. Le braccia di mia moglie lasciano due impronte di sudore sulla scrivania della zia. La porta d'ingresso viene socchiusa e una donna incinta, sul cui viso è disegnata una macchia color ruggine a forma di farfalla, infila dentro la testa. Che vuoi? le chiede ad alta voce mia moglie. La donna ha un sussulto e con un fil di voce risponde: Cerco il dottore. E per cosa lo cerchi? chiede ancora mia moglie.

Per una visita di controllo. Il dottore è impegnato in un parto in questo momento, le dice mia moglie. La donna entra nella stanza con molta circospezione. È presto? Bisogna che aspetti, risponde mia moglie.

In sala parto è ricominciato il trambusto, la partorientente grida «Mamma» con tutto il fiato che ha in corpo. La suocera, curva e protesa verso la porta, ha il viso imperlato di sudore. La donna con la macchia a forma di farfalla e il colorito giallastro per via dell'età sta rintanata in un angolo e chiacchiera con mia moglie. Il subbuglio in sala parto le mette a disagio, le fa assomigliare a due cicale nascoste alle estremità di un ramo avvizzito.

Le grida della partorientente si fanno più roche, più distanziate, sempre più disperate. Mi sembra di sentire il rumore dei muscoli che si

lacerano.

Sento il rumore dei muscoli che si lacerano. La zia e l'infermiera incitano la donna a tener duro. Sento i suoi singulti soffocati, i suoi gemiti simili a muggiti. Il mio viso nello specchio si è tramutato in una maschera, non mi riconosco più. La stanza sembra allungarsi, divenire enorme. Le pareti si assottigliano, diventano una pellicola trasparente sulla quale, prima in modo indistinto, poi improvvisamente nitido, saltellano delle figure umane. Attraverso la parete vedo la sala parto. Sul lettino dalle zampe bianche di metallo e il materassino nero, che si può spostare, alzare e abbassare, giace una donna nuda, bianca come la neve. È piccola come un fuso, i capelli sono incollati a ciuffi sul lettino. Stringe disperatamente i bordi del lettino con le mani, le unghie sono di un rosso intenso, quasi porpureo. Torce il collo avanti e indietro, e i seni, completamente rilasciati, sembrano due frittelle, mentre i capezzoli scuri sono turgidi. Sulla pancia della donna, le vene blu pulsano furiosamente. Mia zia porta dei guanti sottili, trasparenti, sembra quasi che non li indossi affatto. I denti bianchi dell'infermiera An mordono le labbra rosse. Indossa una mascherina antisettica. Le loro mani e le loro bocche si muovono senza sosta, non sono certo più rilassate della partoriente. Brucio dal desiderio di trasformarmi in feto. Mi guardo, e vengo assalito da una paura incontrollabile.

Spingo un carro pesantissimo su per la montagna. Il sentiero è ripido e sconnesso. Irrigidisco la schiena e pianto bene i piedi a terra. I muscoli delle gambe sembrano voler esplodere.

Le mie mani tengono stretto il manubrio di legno del carro. Chiudo gli occhi, stringo i denti, gonfio le guance, trattengo il respiro nell'addome. Lampi prima bianchi, poi neri mi passano davanti agli occhi, le punte dei capelli crepitano. Il manubrio si allunga verso l'esterno.

Il sole gira a spirale attorno al mio capo. Tutto intorno a me è invaso dalle cicale. Sopra la mia testa, un aereo vola contro i raggi del sole. Il pilota è un ragazzo giovane, bruno e magrissimo. Sta masticando una caramella morbida, ne sputa l'ultimo pezzetto sul lunotto, attirando tre mosche verdi con la testa rossa. Le ruote del carro avanzano un centimetro alla volta. Tieni duro! Metticela tutta! Forza! Manca ancora pochissimo, sei praticamente in cima. La cima della montagna è piatta, come una pietra levigata, e c'è un bel tappeto d'erba

morbido come la seta. È sufficiente che arrivi in cima per sdraiarmi su quel tappeto verde e vedere le farfalle gialle vivaci e agili volare sopra il mio viso.

Farfalle che trasportano sul dorso un cielo azzurro di una profondità incommensurabile. Sembrano foglie gialle che galleggiano sulla superficie dell'acqua. Forza! così! così! così! No... Non ce la faccio...

La donna crolla un'altra volta.

Accanto a lei, mia zia e l'infermiera ansimano. An toglie i denti da sopra le labbra, facendo spostare leggermente la maschera che le copre il viso. Lascio dieci nitide impronte sulla scrivania dell'infermiera, i miei polpastrelli sono completamente piatti, nell'attimo in cui abbandonano la superficie del tavolo sono bianchi, poi piano piano la carne torna a riempirsi e il sangue scorre di nuovo fino alle estremità: i polpastrelli intorpiditi si gonfiano. Il ripido sentiero di montagna mi ha lasciato distrutto e senza forze. Mi trovo ancora a mezza costa, e penso a quel tappeto di erba verde con paura e desiderio. La vecchia si avvicina faticosamente alla porta, si appoggia con entrambe le mani allo stipite e guarda verso l'interno, come se volesse trafiggere le travi con lo sguardo. Le sue carni flosce pendono, conferendole una forma appuntita verso l'alto e larga verso il basso. Da esperta, mia moglie afferma: Quando si arriva al punto critico, devi stringere i denti, sforzarti fino a farti uscire gli occhi dalle orbite e tener duro. Non capisco se si stia rivolgendo a me o alla donna con la macchia a forma di farfalla, la quale mi lancia un'occhiata e chiede, non so se a me o a mia moglie. È il primo parto?

Il giovane con l'uniforme grigia misura nervosamente il prato antistante con la testa china sul petto, come stesse trascinando il rullo di pietra. Nella nostra aia, mio padre si sta certamente ammazzando di fatica. È solo, lascia la ramazza e impugna il forcone; interamente coperto di pula, apre con vigore nella polvere sottile un sentiero tutto curve, che la polvere tornerà a coprire subito dopo. Sembra un grande pesce che nuota in una vasta distesa di acqua gialla. Camminando annoiata, mia figlia segue da vicino mia madre, solleva contro voglia i piedi, mentre le sue scarpette di gomma si trascinano pesantemente sul terreno.

Mio padre scuote il grano controvento con il forcone, i chicchi

rilucono come un'ala marrone, la pula mescolata alla polvere vola veloce verso sud, portando fino all'ospedale gli odori e il pulviscolo dell'aia.

Nella sala parto, mia zia rimprovera la partoriente gridandole: Allora, che vuoi fare? Vuoi un figlio vivo o un figlio morto? La donna sembra priva di vita, il viso cinereo è completamente bagnato di sudore bianco. In qualsiasi istante voglia osservare la partoriente, il muro diviene immediatamente trasparente come una lastra di vetro, attraverso la quale passano anche gli odori della sala parto che colpiscono il mio olfatto.

Il gas azzurrino nella sala somiglia a cristalli di ghiaccio capaci di congelarti fino alle ossa. A un tratto capisco perché mia zia abbia sempre le mani gelate. Con le sue fredde mani massaggia la candida pelle della donna, pulendola dagli strati di sudore rappreso, come se stesse togliendo la brina da una rapa gelata.

Sulle rosse ciliege che compongono le labbra dell'infermiera An sono rimaste le impronte di quattro denti, due abbastanza profonde al centro, e due più superficiali ai lati. Sorpreso, mi domando come mai non ne scorra un tenero succo, ma mi rendo subito conto che in sala parto tutte le cose sono congelate, le ciliege non fanno eccezione, congelandosi diventano solide, e non possono secernere alcun succo.

Con le mani sollevate, mia zia si avvicina alla finestra e dà un'occhiata all'orologio da polso lasciato sul davanzale. Scuote la testa: An, iniettale qualche dose di destrosio. L'infermiera An si sfilia i guanti e con le piccole mani asciutte prende una grossa siringa di vetro contenente un liquido incolore. In cima alla siringa si allunga un sottile tubo di plastica bianca, sulla punta del quale è fissato un ago scintillante. Adesso ascoltami bene, dice mia zia, sono quattro ore che stai su questo lettino, se continui a tirarla per le lunghe il bambino morirà. Se non ti dai una mossa mi obblighi a farti il cesareo. Pensaci: vuoi farlo nascere tu, o devo farlo nascere io? Dammi una mano, fallo nascere. Dopotutto è l'unica volta della tua vita!

La donna si mette a piangere, geme, si contorce come un verme. Mi premo le tempie con i pollici, e sento che la donna rompe gli indugi. Sto di nuovo spingendo il carro su per la montagna, il sole mi gira attorno come una ruota. Mia moglie ha la bocca dischiusa, la donna con la macchia la tiene serrata, ma entrambe trattengono il respiro, tese e

nervose. Pur non avendo mai visto partorire né mia moglie né la donna farfalla, immagino che la loro espressione in quel momento dovesse essere più o meno la stessa che mostrano adesso. La mosca si scaglia selvaggiamente contro il vetro della finestra mandando suoni cupi, come colpi di tamburo.

Quell'essere fedele che è la suocera afferra con le mani lo stipite, quasi fosse una cerniera saldata alla porta.

Il pianto della partoriente, ma forse sono i gemiti dovuti allo sforzo, fa pensare a una serie di sputi. Spingo il carro sulla montagna, i miei muscoli sono stanchi, come molle tirate troppe volte, non è nei muscoli che trovo l'energia, ma nei denti, nella mia struttura fisica, nella mia consapevolezza densa come pappa di riso. La distanza per raggiungere la vetta ora è minima, sottile quanto la lama di un coltello. Attraverso le ruote del carro percepisco il bordo liscio della cima, e sento il crudo profumo delle piante selvatiche e dei fiori. Come pallottole sibilanti, le api dal corpo d'oro vellutato attaccano le farfalle che fluttuano leggere...

Bene! grida mia zia. La testa del neonato, brutta e allungata dalla pressione del canale vaginale, si immerge nella calda e luminosa atmosfera umana. La zia tira il bambino per le spalle, e lui, simile a un'anguilla, scivola lentamente fuori.

Sono pervaso da una sensazione di odio e di gratitudine. Chiudo gli occhi.

Rumore di forbici che tagliano. Apro gli occhi. La donna non si muove, ha il ventre incavato; non c'è respiro, non ci sono battiti cardiaci, nessuna riproduzione di cellule, il sangue non circola. Sembra un baco che abbia ormai espulso tutta la seta che aveva in corpo.

La cima è splendente nei suoi toni verdi e dorati, l'erba color smeraldo mi sommerge. Dalle pendici della montagna, mi raggiunge il disperato muggito del toro della mia famiglia.

È un bel maschietto paffuto! esulta la zia. La suocera, a queste parole, quasi si squaglia davanti alla porta, trasformandosi in un informe ammasso di carne. Mia moglie e la donna con il viso macchiato si scambiano un rapido sguardo e mandano un lungo sospiro di sollievo. La zia solleva il bambino per le gambe e le piccole mani dell'infermiera. An danno dei colpetti energici sulla schiena. Il neonato emette dapprima un suono gutturale, poi un altro, sembra stia cercando

di sputare un tappo che gli ostruisce la gola. Presto i suoi vagiti si fanno continui, e inondano la sala parto trasformandola in uno stagno...

Un maschio. La vecchia con un balzo si alza dal pavimento di cemento, un movimento di incredibile agilità per un corpo così grasso e goffo. Un maschio! Un maschio! Gridando, la vecchia si volta ed esce alla velocità del vento per riapparire subito dopo nel prato. Sanchun. È nato. È un maschio! La testa del ragazzo schizza su come una molla, gli occhi si sgranano di colpo. Nel momento in cui allontano il viso dalla finestra è già sulla porta e sorride come un ebete.

Si sfrega le mani e si gratta il collo sentendo il figlio che piange in sala parto. Il neonato fa progressi a ogni secondo. Il suo pianto si è fatto esperto e fluido, ora sembra più un canto che uno stridulo gracidiare. Mi sembra di vederlo, avvolto in un panno di mussolina bianca, deposto ancora tutto bagnato sulla bilancia, quattro piccoli arti rivolti verso il cielo, occhi spalancati in un pianto diretto.

Sul corpo della madre è adagiato un lenzuolo a fiori, e lei, con gli occhi socchiusi, sta ammirando suo figlio.

Il viso riacquista un bel colorito. È decisamente una moglie giovane e di delicata bellezza. Le dita della zia spostano l'indicatore sulla scala della bilancia; l'infermiera An, corrugando le sopracciglia, sta rassettando il campo di battaglia.

Quattro chili! esclama mia zia. C'è un papà che meriterebbe una sculacciata per aver concepito un bambino così grande! Il giovane scoppia in una risata idiota, tira fuori un pacchetto di sigarette lunghe, e me ne spinge una sotto agli occhi: Maestro, prenda una sigaretta. Anche lui mi chiama maestro. Sentendomi adulato, la accetto e dico: Congratulazioni! E lui: Che guaio ho combinato, eh?

La porta della sala parto viene aperta e ne escono mia zia e l'infermiera An. La zia mi fa un cenno con la testa, gli occhi le ridono da sopra la mascherina, gli occhi dell'infermiera An sorridono da sotto la cuffia bianca. Restituisco loro un sorriso imbarazzato. L'infermiera esce dalla stanza. Porta via tuo figlio, dice mia zia al giovane, rimedia una macchina e vieni a prendere tua moglie tra mezz'ora. Mi serve il lettino.

L'anziana donna si precipita nella stanza a prendere il bambino. È avvolto in una coperta verde legata da una cintura rossa, la testa è coperta da una pezza di seta rossa. Mia moglie, pallida come un

fantasma, avanza di qualche passo e si para di fronte alla donna: Nonna, fammi dare un'occhiata al bambino. Anche la donna dal viso macchiato si fa avanti. La vecchia mostra il neonato a mia moglie, lei stende una mano per alzare la stoffa rossa che gli copre la testa, e guarda con occhi rapiti i suoi capelli neri. La donna macchiata farfuglia una raffica di lodi: Che bel bambino, da far invidia a chiunque!

Che bel bambino, veramente da far invidia. La suocera si innervosisce e strilla: Adesso copriilo sorella, su copriilo! Come iniziando a risvegliarsi da un sogno, mia moglie copre la testa del bambino con la pezza di stoffa rossa e fa dietro front. L'anziana donna squadra tutti dall'alto in basso con grande orgoglio e, come stesse camminando su delle ruote, scivola letteralmente via.

Mia zia si lava le mani sfregandole rumorosamente, si sfilta il grande camice con qualche difficoltà e si ravvia i capelli davanti allo specchio storto. Guardo l'orologio: le quattro e mezza.

Oggi è la giornata dei maschietti, dice la zia, stamattina ne ho già fatti nascere due.

Mi accendo veloce una sigaretta.

La zia mi guarda dispiaciuta, poi guarda mia moglie: Ma proprio non potete evitarlo? Gli occhi di mia moglie si riempiono improvvisamente di lacrime: No, grida, io non abortisco!

Spalanca la porta e scappa.

Ferma! grido.

Le corro dietro, fuori del reparto di ostetricia, nel corridoio. Per un pelo non vado a sbattere contro l'infermiera An, che dice: Mi scusi, maestro.

Tu resta qui, le ordino.

L'infermiera An, terrorizzata, mi fissa con gli occhi sgranati.

5.

Inginocchiata compostamente sotto un albero wutong²⁴, le gambe unite e le mani giunte come in preghiera, mia moglie solleva il viso e mi guarda.

Attraverso le fessure tra le grandi foglie del wutong filtrano alcuni sottili raggi di luce dorata che scompongono il viso di mia moglie, rendendolo solenne e austero. È corsa via lungo il corridoio. Ha imboccato il sentiero coperto di cenere di carbone che collega l'ospedale al fiume, ma non è riuscita a percorrere che pochi metri, l'ho subito afferrata per le spalle e obbligata a fermarsi.

Io la tiravo e lei si divincolava, sembrava lo sfogo isterico di una ragazzina. Ma sei impazzita? le ho detto. Qui il pazzo sei tu, mi ha risposto. L'ho tirata bruscamente sotto l'albero wutong a lato del sentiero e l'ho spinta violentemente, costringendola a fare appello a tutte le sue forze per non cadere completamente a terra, ma in ginocchio.

I raggi del sole tingono di giallo il suo viso e i fili d'erba sottili e delicati come seta che le sono accanto. Una silenziosa cicalecchia solleva il sedere e mi versa alcune gocce di una gelida secrezione sull'orecchio.

Lo sfrego leggermente e mi annuso le dita: l'urina delle cicalecchie non ha odore né colore. È molto pulita. Sul tronco coperto di ruggine verde del wutong c'è un coleottero dalle lunghe corna con macchie bianche sulla schiena che sta arrampicandosi verticalmente, le sue lunghe ed eleganti antenne maculate si agitano sopra la testa quadrata, ricordando le code di fagiano che portano come ornamento i guerrieri dell'Opera di Pechino. Intorno tutto è tranquillo.

Dal letto del fiume prosciugato provengono raffiche di vento secche e potenti, che a intervalli regolari raggiungono l'ospedale. Le foglie del wutong fremono lievemente e poi si fermano, frusciano, ma subito tacciono. I sottili e fragili fili d'erba sotto l'albero chinano penserosi il capo, sembrano dedicarmi un peana, o un canto funebre. Alcuni teneri steli sono schiacciati da un grande pezzo di carta rossa appallottolata e ormai sbiadita da pioggia e sole, in cima alla quale troneggia una frenetica formica. Le sue antenne si agitano senza sosta.

Gracchiando un grande uccello dalle ali grigie e la coda azzurra sorvola il wutong e plana a nord, verso l'argine del fiume. Il letto asciutto si snoda da oriente a occidente, tortuoso come un serpente. I salici sembrano essere stati dipinti sulla riva, hanno colori tristi e scuri, non perché sbiaditi dalla forza del sole, ma come un quadro diventato vecchio.

L'aria che sovrasta il letto del fiume sembra attraversata da una

fascia di candidi raggi che ammantano i verdi alberi, moltiplicando le loro ombre fluttuanti fin dove arriva l'occhio.

Mi chino per tirare su mia moglie, le sue grandi mani infantili mi abbracciano le gambe impedendomi i movimenti. Sento dei singulti nascerle in gola, gli angoli della bocca si piegano verso il basso, sembra stia per rigettare, ma non si tratta di questo. Piange sconsolata, piange davvero. Papà di Yanyan, singhiozza, ma che cos'hai al posto del cuore, pietre e ferro? Hai visto quella gente, hanno appena avuto un bambino di quattro chili. Non li invidi neanche un po'? Io potrei dartene uno di sei chili se solo tu volessi, e senza tutti gli urli che ha fatto quella. Tu potresti restarne fuori, preoccuparti solo del tuo mondo, e avresti un bambino senza che questo ti costi nulla, che ne dici? La tiro violentemente per un braccio. Una massa di aria calda mi occlude la bocca dello stomaco costringendomi a parlare con voce strozzata. Yulan... alzati... E lei: No. Alzati, le ripeto, se qualcuno ti vede che figura ci fai? E di cosa mi dovrei vergognare? mi risponde. Non ho fatto niente di male. Proprio per questo ti devi alzare, insisto.

Le lascio andare il braccio; vorrei tanto accendermi una sigaretta, ma il pacchetto è vuoto. Lo accartoccio e lo getto nell'erba. Non so cosa fare. La volpe!

Mia moglie sentendo il rumore scatta in piedi, si tiene dietro di me e stringe forte il mio braccio.

Stremata, la volpe ci corre incontro lungo i campi di stoppie. Gira continuamente la testa per controllare gli inseguitori che si trovano a circa duecento metri. Sono così stanchi che i loro piedi si muovono sul terreno come una gomma da cancellare su un foglio di carta. I tre cani li precedono di qualche passo, correndo mezzi morti, senza nemmeno la forza di abbaiare. La coda della volpe struscia sul terreno, sollevando una nuvola di polvere gialla. Man mano che si avvicina il suo corpo si ingrandisce.

Il pelo rosso la fa sembrare proprio una palla di fuoco. La osservo infilare di corsa i campi verdi. Volpe dal manto rosso ed erba verde: sembra l'immagine di un vivace manifesto di propaganda. Sono in ansia per la sorte dell'animale. Ha corso per molte ore ma non è ancora riuscita a scrollarsi di dosso il gruppo di uomini e cani; e il gruppo le ha dato la caccia per tutto questo tempo senza riuscire a prenderla. Penso che la volpe sia sul punto di crollare, quando ecco che a un tratto salta

sul sentiero color cenere e si slancia verso me e mia moglie, la quale si mette a squittire dietro di me. È talmente spaventata che cerca quasi di nascondersi dentro il mio corpo.

Questo discendente della razza delle volpi, che forse ha perso già da tempo l'abilità di fabbricare le pillole dell'immortalità e di lasciare scie di fuoco, ci scivola davanti come i petali di un fiore portati dalla corrente di un ruscello. Le sue splendide zampe mi procurano una morsa al cuore. Le unghie di mia moglie penetrano nella mia carne fino a farmi male. Mentre passa correndo, inclina il muso stretto e lungo e con i suoi occhi verdi punta su di me uno sguardo carico di disprezzo: mi fissa con sufficienza, orgogliosa e gelida.

Questa volpe maestosa, simile a un monumento in movimento, attraversa il sentiero come un rosso lampo di luce dura e brillante. Involontariamente lancio un lungo grido di terrore. Ho la bocca spalancata, la lingua irrigidita. Il mio sguardo si attacca come un filo a quella coda dalla punta bianca, esperta e genuina, che lo trascina con sé, ovunque vada.

Sopraggiunge il gruppo disordinato di uomini e cani lanciati all'inseguimento. I cani non hanno alcuna espressione, gli uomini invece mi insultano furiosi: Perché diavolo te ne stai lì impalato?! Hai le gambe paralizzate? Ma non hanno la forza di insistere molto, si dimenticano di me e, come veloci comete, proseguono la caccia. Nel corso dell'inseguimento, gli uomini hanno cominciato a somigliare sempre più ai cani, e i cani agli uomini. La volpe salta sull'argine del fiume, gettando un'ombra dai vaghi contorni sulla parete di luce bianca, e tingendo immediatamente i salici di un verde violento.

L'aria orgogliosa dipinta sul muso della volpe mi irrita. Mi ha guardato con disprezzo, facendo tornare a galla tutte le considerazioni che avevo accumulato in passato su quegli animali. Una volta allo zoo ho visto una gabbia con dentro un branco di volpi, puzzavano in maniera indicibile, e stavano accucciate pigramente in una grotta buia e umida.

I musi aguzzi conferivano loro un'aria assurda, ebete. Ero andato a vedere le volpi insieme alla ragazza dai grandi occhi a mandorla. Si era impiastricciata la bocca mangiando un gelato alla crema. Perché sei triste come una di queste volpi? mi chiese.

Sono le gabbie, mi fanno paura.

Sorpresa fissò il mio viso sconsolato.

Sconsolato, guardai il suo viso sorpreso. Rimpianti? mi domandò. Non ne hai abbastanza del puzzo delle volpi? chiesi a mia volta. Mi disse: Ho un raffreddore cronico. Posi fine a quella conversazione: Andiamo a vedere le tigri.

La volpe scavalca l'argine del fiume e salta sulla distesa di sabbia secca e rovente, come avesse varcato i confini di un bianco deserto. Le morbide zampe lasciano impronte a forma di fiori di pruno. I raggi dorati del cielo e il riverbero bianco della sabbia la avvolgono tingendola d'oro e d'argento. Salici piangenti verde scuro sono disposti in file parallele su entrambe le rive, mentre sul pendio si susseguono viticci, salici rossi e giuggioli. La sabbia del fiume asciutto scorre tortuosa in avanti, i granelli si gonfiano per il gran calore e scricchiolano strusciandosi. La volpe corre sulla sabbia, disegnando con la coda una traccia sul terreno. Penetra nella densa macchia di cespugli e scompare.

Anche gli uomini scendono nel fiume, e cercandole a testa bassa individuano le tracce che ha lasciato sulla sabbia. I cani appoggiano il naso su quella scia e abbaiano vergognosi all'indirizzo dei padroni. Tre aerei volano a bassa quota sopra le teste dei cani. Le esercitazioni sono ancora in corso. I piloti sono ragazzi con espressioni dure, nessuno di loro sbatte gli occhi. A volte gli aerei volano molto in alto, ma a volte molto in basso e le loro grandi ombre dorate scorrono sui campi di stoppie come fiumi, e i turbini di vento sollevati dalle ali appiattiscono l'erba e agitano i fiori violacei del cardo dai rami duri e dalle foglie coperte di spine, dalle quali si può estrarre un buon emostatico.

L'infermiera An sbuca da dietro l'angolo, il suo incedere aggraziato e fascinioso, vivace e deciso, sembra fatto apposta per attrarre la mia attenzione. Assomiglia a una giovane Guardia rossa con la permanente. Gli aerei si rimettono in formazione e si dileguano volando a bassa quota; il loro rombo possente scuote le foglie del wutong.

L'infermiera mi dice: Maestro, la dottoressa mi manda a chiedere se avete deciso.

Sì, certo, abortirò, rispondo.

L'infermiera ride con un suono cristallino, la guardo, e lei smette subito: In realtà, non è niente di che, dice, pratichiamo aborti tutti i

giorni, in mezz'ora è tutto finito.

Continuando a fissarmi con la coda dell'occhio si rivolge a mia moglie: Sorella, tuo marito è un artista, devi essergli di sostegno.

Ma che vada a farsi fottere l'arte! risponde mia moglie. Averlo sposato dev'essere la ricompensa di qualche cattiva azione compiuta nelle mie vite precedenti.

An le dice: Via, sorella! In tutto il distretto non c'è donna più felice di te.

E mia moglie: Ma tu hai un'idea di quello che ho dovuto sopportare? Sono invecchiata aspettandolo. Le mie amiche avevano già due o tre figli quando io mi sono sposata, e per di più sono stata io a doverlo trascinare al registro pubblico per farmi sposare.

Proprio come nel Marito riluttante²⁵, dice l'infermiera.

È come un bambino, aggiunge mia moglie, ti fa diventare pazza.

Adesso basta, intervengo io.

L'infermiera insiste: Sorella, dovresti essere contenta, il maestro ti ha scelta fra una moltitudine di donne, dovresti essere soddisfatta del tuo destino. He Ping, la figlia del direttore del nostro ospedale. È considerata una delle ragazze più belle di tutta la zona. Voleva sposarsi con un attore che recita sempre parti di capo-brigante, ma quello non ne ha voluto sapere, e lei si è dovuta accontentare di un capitano d'aviazione. Il maestro è un regista, lui è uno che gli attori li dirige!

Mia moglie mi dice: Papà di Yanyan, farò come vuoi, ma d'ora in poi dovrai trattarmi bene. Stare tutti questi anni con la tua famiglia, non è stato un vivere facile.

Dalla fila di stanze all'angolo a nord-est dell'ospedale giungono dei singhiozzi.

L'infermiera An dice: Dev'essere morto qualcuno.

In un ospedale così piccolo c'è molta gente che muore? le chiedo.

L'infermiera An mi risponde: Ah sì, molto spesso.

Andiamo, dico rivolto a mia moglie.

Aspetta un attimo, mi risponde, andiamo a vedere chi è morto.

Davanti alle stanze si crea un'improvvisa confusione, una fila di sette o otto persone avanza come una processione di fantasmi. Innanzi a tutti c'è un uomo di mezza età, dal volto privo di qualunque espressione, che, con la schiena curva, tira un carro a fondo piatto. Sul carro giace un ragazzo dalla faccia onesta, il viso allungato e sottile, il

naso alto, l'incarnato nerastro, le labbra violacee; le orecchie, bianche come la neve, parzialmente nascoste sotto i capelli sparsi in ciocche. Sembra dormire, sulle labbra è rimasto un rilassato sorriso. Segue il carro un'anziana donna, il suo viso è coperto di pianto, e sulla vecchia e lacera giacca blu ci sono macchie di lacrime e muco. Dietro al carro ci sono altre persone, uomini e donne, qualcuno tiene la vecchia sottobraccio, altri portano in mano oggetti vari. Avanzano accigliati, barcollando. Nel gruppo c'è una ragazzina, indossa una gonna che sembra ricavata da una bandiera rossa e una maglietta sporca e lacera infilata nella gonna. Il collo è lungo e sottile, sulle guance campeggiano ampi sbaffi di penna biro e sul polso si è disegnata un orologio. Nella mano destra tiene un paio di vecchie ciabatte, nella sinistra una mela rossa. A ogni passo dà un'occhiata alla sua mela: rossa come un grumo di sangue, splende come un pezzo di giada. Porta diverse volte la mela alla bocca e schiude le labbra, mostrando due file di piccoli denti.

Riesco a sentire il denso profumo della mela. Ogni volta che la ragazzina apre la bocca, con voce atona chiama: Fratello. Sulle sue guance non compare nemmeno una lacrima. La mela nel suo palmo sembra la fiammella di una lanterna nella notte e rischiara il grigio e l'azzurro che la circondano. Il rosso della gonna della bambina si riflette nel rosso della mela. Pronuncia suoni simili ai sussurri di qualcuno che parli nel sonno. Da ultimo viene un vecchio, con indosso una maglietta a girocollo che una volta doveva essere bianca, coperta di buchi grandi come monete sulla schiena. Porta pantaloni neri e sandali ricavati dal copertone di una macchina. Le braccia storte non sono più in grado di stendersi completamente. Il sole si specchia sulla sua testa calva e lucente. Non emette un suono. In silenzio avanza a passi lunghi e lenti. Ci passa davanti con la schiena curva, i suoi occhi grigi mi trasmettono una sensazione di immensa freddezza. Ci sorpassano. Il carro comincia a sobbalzare cigolando sulla strada sconnessa e si allontana con la sua scorta di persone. Nel punto in cui le ruote e il terreno si toccano, vedo diffondersi un'aura gialla, subito dopo sento un'esplosione.

Mia moglie dice: Quando c'è un acquazzone, si scopre sempre che il tetto perde. La donnola affamata cattura sempre l'anatra più debole.

Non riesco a trovare niente da dire.

Davanti al reparto di ostetricia e ginecologia sosta un furgoncino. Il giovanotto con l'uniforme grigia esce dal corridoio, sostenendo la

moglie, stanca ma felice.

6.

Al momento di entrare in sala parto il viso di mia moglie si tinge di un colore tra il giallo e il grigio; il naso traspira sudore freddo. Mi fissa dritto negli occhi: Lo faccio solo per te, dice. Non lo dimenticare. Faccio un cenno con la mano. La zia è seduta, sta bevendo distrattamente un bicchier d'acqua. An, dice, iniettale due dosi di destrosio. Ne ho abbastanza di questa storia. Pochi minuti fa ero la fertile Guanyin²⁶, ora il giudice che emette una condanna a morte. Devo proprio prendere il destrosio. È molto caro, dice mia moglie. Lo passa il piano di controllo delle nascite, risponde mia zia. È gratis.

L'infermiera An, sollevando una fiala trasparente, dice a mia moglie: Tirati su la manica.

Mia moglie si siede, si arrotola la manica, schiocca ripetutamente le labbra, come se stesse assaporando del cibo. Sul braccio le si diffonde la pelle d'oca.

Hai freddo? chiede l'infermiera An.

No, risponde mia moglie.

Fatta l'iniezione, l'infermiera domanda: Cominciamo, dottoressa?

La finestra splende di mille colori.

Mia moglie, sulla soglia della sala, gira la testa e mi lancia uno sguardo.

Ha il viso gonfio come un pallone. Non credo ai miei occhi, ma nel momento in cui cerco di guardarla di nuovo, la porta della sala parto si chiude con un suono che mi ferisce l'orecchio.

Resto solo nella grande stanza. Alta come una stella in cielo, dal soffitto pende una lampadina sporca di calce.

Gli angoli della stanza mi sembrano proiettati verso profondità infinite.

Nell'angolo a ovest c'è una ragnatela, in quello a est si posano i raggi condensati del sole al tramonto. Volgo le spalle alla parete occidentale, nello specchio appeso al muro orientale il mio viso si trasforma in quello di un extraterrestre. Ho contato ventuno

ideogrammi, fra grandi e piccoli, scritti sullo specchio, sul legno della cornice c'è un grande nodo. Alla parete occidentale sono appesi una serie di registri: il registro degli aborti, quello delle donne che si sono messe la spirale, quello dei prolassi dell'utero, e il registro delle famiglie con un solo figlio.

Non ho il coraggio di guardare la porta della sala parto, sarei inesorabilmente trascinato in uno stato d'animo di cupo terrore. Non oso nemmeno rendere trasparente la parete spazzando via la materia solida che mi ostruisce la vista. più di ogni altra cosa devo riuscire a tenere chiuso il mio terzo occhio. Guardo per qualche tempo la mosca, poi rivolgo la mia attenzione ai registri appesi al muro, li apro tutti uno a uno, scorro le colorite file di nomi. Negli spazi fra un nome e l'altro, prende forma un lettino con le gambe di ferro e il materassino di pelle. Sul letto è sdraiata una donna, ha un seno enorme, il ventre rilasciato è ricoperto di macchioline simili a tanti occhi. Ha nello sguardo la stessa espressione di un agnello minacciato dalla lama di un coltello... Le mani mi cadono lungo i fianchi, il registro si chiude.

L'infermiera An muove una macchina metallica producendo un rumore sordo e cupo. I raggi del sole risplendono sulla parete. Nella sala parto si leva un risucchio, simile a quello di un pompa che gonfi un pneumatico. Cerco di non dare libero sfogo alla mia immaginazione, ma quel letto, mia moglie sdraiata su quel letto, e gli strumenti dalle forme più strane sotto il suo corpo, folgorano incessantemente il mio cervello come lampi. Sembra una scena di molti anni fa che si ripete. Il viso di mia moglie è sfigurato da una smorfia, gli angoli della bocca si torcono senza controllo, lasciando sfuggire uno o due gemiti. Lotto con me stesso per liberarmi di questa immagine, come chi in procinto di affogare cerchi di afferrare i rami vicini alla superficie dell'acqua. Mille volti, uno più feroce dell'altro, si susseguono nello specchio a ogni mio movimento. Le gambe dell'infermiera An si piegano e si raddrizzano, si flettono e si distendono di nuovo, le ginocchia color caffè scintillano sotto il camice bianco. Il secco risucchio vola da sotto i suoi piedi, si intreccia in una catena e si arrampica fin verso il mio cervello.

La testa mi gira come una ruota, avvolge tutta la catena e la stipa nel cervello. Dentro il suono si gonfia come un gas, la testa mi duole, come stesse per spaccarsi, il cranio attende l'esplosione.

Spalanco la bocca, il risucchio vi entra dentro. Chiudo la bocca, il

risucchio mi penetra nelle narici.

Alla fine allargo le dita con cui mi stavo tappando le orecchie. Una sensazione di ansia indescrivibile mi attraversa il corpo, come una scarica elettrica. In sala parto mia moglie lancia un grido, umido, grave, che mi colpisce come un bastone bagnato. Il cuore si fa pesante, mi obbliga a lasciarmi cadere sullo sgabello.

Vorrei accendermi di corsa una sigaretta, ma le ho finite. Mi prendo il viso fra le mani, ma poi lo lascio andare.

Nel corso dei miei movimenti tesi, una mano sbatte contro il volume Manuale di ostetricia, il Manuale di ostetricia sbatte contro la mia mano. Incapace di resistere alla tentazione, lo apro e lo sfoglio. È impregnato dell'odore della tintura di iodio e di crema per le mani.

L'infermiera An ha tracciato delle grosse linee rosse e blu per evidenziare alcune righe di neri caratteri, ha poi aggiunto in margine annotazioni scritte tutte di sbieco.

Lo specialista di ostetricia scrive: In tutto il mondo, le persone di un certo livello di cultura manifestano grande preoccupazione per la rapida crescita della popolazione mondiale.

La popolazione cresce a ritmi talmente rapidi da aver già messo seriamente in crisi la stabilità dell'intero pianeta, l'umanità corre verso una conclusione distruttiva: l'«esplosione collettiva» L'infermiera An commenta: Quanto ti invidio, Liu Xiaoqing²⁷! Lo specialista di ostetricia continua: Nell'ambito della messa in opera complessiva del piano sul controllo delle nascite, l'aborto provocato è una misura efficace.

Bisogna eliminare il terrore pregiudiziale della maggior parte delle donne nei confronti dell'aborto provocato. Allo stesso tempo però dobbiamo renderci conto del fatto che l'aborto non può essere considerato un intervento di scarso rilievo, e sia chi lo pratica, sia chi lo subisce non possono porsi di fronte a questa opportunità con leggerezza.

L'infermiera An annota: Zorro è un bravo giovane, Anne è una brava ragazza. Bisogna che...

L'infermiera An pesta sempre con forza sullo strumento, provocando una serie ininterrotta di risucchi. Una grigia atmosfera avvolge la sala parto rendendone indefiniti i contorni, l'aria è secca. Il viso di mia moglie sembra la spoglia di una cicala che ha fatto la muta.

È marrone, trasparente, completamente privo di vitalità. Mi strofino gli occhi, chiudo il maledetto Manuale di ostetricia e mi alzo in piedi. Un'occhiata all'orologio e scopro che mia moglie è entrata in sala parto da soli sette minuti. Mi viene il dubbio che il mio orologio si sia fermato, ma la lancetta dei secondi, con il suo ticchettio, sta ancora inseguendo i numeri, e questi a loro volta inseguono la lancetta dei secondi. Il tempo insegue lo spazio, spazio e tempo si fondono in un unico insieme.

In questa immensità di spazio e tempo, come polvere fine l'uomo arriva con un soffio di vento e scompare in una nube di fumo. A volte è enorme, a volte infinitamente piccolo. Il risucchio continua, come un putrido e sudicio fiume nelle cui acque il mio corpo affonda. Lotto con tutte le mie forze per uscirne, riesco a far riemergere la testa, la mano afferra lo stipite della finestra, quasi fosse il bordo di una scialuppa di salvataggio. Fuori della finestra è tutto un risplendere di colori.

Alla prima occhiata scorgo il sole, grande come la ruota di un carro, maturo come un'arancia dorata, spande nuvole rosa su gran parte del cielo, schiacciando l'orizzonte frastagliato.

Sulle piante profumate le libellule volano in ogni direzione e i passerì sfrecciano simili a meteore per catturarle. I miei occhi scavalcano la tiepida distesa del campo di grano appena mietuto, sorpassano la strada simile a un fiume, e si tuffano nel campo di granturco, verde come il mare. Nella luce simile ad acqua gli afidi liquefatti fanno assomigliare le foglie del granturco a spade di bronzo sguainate. Mentre bianche volute di vapore salgono dalla punta delle foglie, mi ritrovo improvvisamente a pensare alla volpe. La tranquillità del campo di granturco non suggerisce la storia della volpe, eppure, prima di questa pace, una volpe ha sollevato un gran trambusto in questo luogo, e sempre qui, una decina d'anni fa, una volpe correva lasciando scie di fuoco, fabbricava le pillole dell'immortalità e indicava la strada a chi si era perso. Una volpe aiutò mia zia a ritrovare la via per uscire dalle tenebre. Questa scena di dieci anni prima svanisce in un lampo. Porto indietro lo sguardo. Stesa davanti ai miei occhi c'è ora la strada simile a un fiume. Gli alberi che vi crescono ai lati gettano lunghe ombre che nascondono alla vista il manto stradale, quasi nascondessero il flusso di un fiume, sulle cui acque le ombre degli alberi si agitano senza sosta. Per caso mi accorgo che, accovacciato

sotto l'ombra degli alberi sul lato sud della strada, c'è un uomo, giallo come il tuorlo di un uovo, emerso da un fossato. Un gruppo di donne e bambini avanza, come trasportato dal fiume stesso, lungo il corso superiore della strada.

Improvvisamente capisco: in cima alla strada vivono raggruppate le famiglie dei quadri della Comune e dei responsabili del governo locale, un posto che in gergo chiamiamo «il villaggio dei quadri». Donne e bambini stanno trasportando qualcosa, corrono, i bambini lanciano grida che volano fin sulla cima degli alberi.

Circondano l'uomo giallo, un cerchio umano blocca la strada. Dapprima riesco a vedere solo le gambe, alcune tozze, altre sottili, poi scorgo l'uomo dalla faccia gialla. È seduto, il corpo ondeggia avanti e indietro.

Un suono secco giunge fino a me.

Fiamme più morbide dei raggi del sole si sprigionano da sotto un oggetto circolare con un grande manico. Gli occhi delle donne e dei bambini sotto quella luce brillano come fagioli d'oro e si riflettono a loro volta su quell'oggetto circolare la cui forma ricorda una mina. Qualche ragazzino getta dei bastoncini nel fuoco, uno ne scuote il manico, facendolo ruotare velocemente su se stesso.

Il rumore secco prodotto dall'oggetto si introduce nella stanza attraverso una fenditura della finestra, il risucchio della pompa esce dalla sala parto attraverso una crepa della porta. I due suoni si scontrano, si schiantano sulle pareti e il soffitto, e poi, come due onde, si eliminano a vicenda.

Sulla strada asfaltata, donne e bambini fuggono in tutte le direzioni.

Alcuni si nascondono dietro gli alberi, altri, più lontani, si piegano su se stessi. Gli occhi di tutti sono puntati sull'uomo giallo come il tuorlo di un uovo. Non riesco a scorgere il suo viso, vedo solo che tiene l'oggetto circolare sollevato per il manico. Ora si mette a saltellare qua e là, sembra un uomo primitivo che prenda possesso del suo mondo primordiale. I raggi del sole, gialli come il tuorlo d'uovo, dipingono il suo corpo, facendolo sembrare ancor più giallo. Infila l'oggetto in un contenitore lungo e appuntito fatto di viticci di salice che sembra il cappello di un buffone, quindi si ferma di colpo, come un attore che si metta in posa. Nello spazio di un secondo, salta in aria sollevandosi sei,

sette centimetri da terra. Il contenitore fa un salto di almeno quindici centimetri, e, dopo esser ricaduto a terra, fa ancora qualche rimbalzo; dalle fessure del cestino si sprigionano sbuffi di fumo bianco. Nello stesso istante la finestra sussulta. Sento nitidamente l'esplosione giungere dalla strada.

Mia moglie non è una donna facile al pianto, quando ha dato alla luce nostra figlia non ha emesso nemmeno un gemito. Adesso sta piangendo. Mi ritorna in mente lo sguardo disperato, vuoto, che mi ha rivolto un attimo prima di entrare in sala parto. Che il Cielo ti protegga, le ho detto. Sul soffitto, la lampadina imbrattata di calce emette una fioca luce gialla. Da queste parti spesso va via la luce, per fortuna ora c'è. La lampadina oscilla come se fosse sul punto di cadere. Le grida di mia moglie sono fredde e viscosi, portano un umido odore di muffa. Le mie orecchie si contraggono per il freddo. Fuori della finestra è tutto un risplendere di colori. Mi alzo e faccio qualche passo, prendo il filo della luce e lo tiro, un clic dell'interruttore e la luce si spegne: il cielo non è ancora scuro. Fuori della finestra è tutto un risplendere di colori. Il sole si è infranto, il prato erboso è morbido e docile, pacatamente steso, le punte delle foglie sembrano muoversi, o forse sono immobili, facile preda del capriccio delle libellule. Tutto ciò mi ispira un profondo senso di colpa.

Al centro del prato si distingue una parte di manto erboso più lussureggiante del resto, sembra una grande onda solitaria, o una scogliera bagnata di luce che si staglia sul mare tranquillo. Da dietro la scogliera sale il richiamo di un lombrico, molto netto, ogni suono è accuratamente separato dall'altro. Il lombrico manda messaggi servendosi dell'alfabeto Morse. Il vento di nord-est capta i segnali e li porta verso sud-ovest, dove tramonta il sole, dove crescono decine di girasoli in fiore, con la schiena offerta al sole. Sulle loro foglie si posano libellule dalle ali affilate come lame di coltelli. Mi guardo attorno distrattamente, senza un obiettivo particolare; vedo le grida di mia moglie volteggiare nella stanza, vedo l'oggetto a forma di mina roteare nelle mani dei bambini. Ho paura di quel cupo boato, ho paura delle grida di mia moglie. Le donne e i bambini sulla strada fuggono di nuovo, l'uomo giallo prende l'oggetto che manda fiamme rosso sangue e lo infila di nuovo nella cesta. L'uomo salta e salta anche il cesto, volute di fumo bianco si librano in aria. Lentamente mi copro le orecchie, i

vetri della finestra vibrano inspiegabilmente.

Donne e bambini riformano un cerchio, l'uomo giallo capovolge la cesta, versando una cascata di piccole cose bianche luccicanti in un utensile a forma di bacinella che una donna tiene fra le mani. Nel campo di granturco le spade di bronzo rivolgono le punte al cielo. È così silenzioso che si sente il rumore della polvere che cade.

Nessuno potrebbe immaginare che vi è entrata e uscita una volpe. Scopro le orecchie, sento lo stridio di oggetti smaltati che sbattono fra loro in sala parto.

Arriva mio padre. È come se non ci vedessimo da molto tempo. Conosco bene mio padre, ma in questo momento mi sembra un estraneo. È molto invecchiato dall'ultima volta che l'ho visto. Indossa una maglietta lacera e calzoni neri, ai piedi ha un paio di sandali con la suola di gomma, ricavati da un vecchio copertone, e in testa porta ancora quel vecchio cappellaccio di paglia ormai ridotto a brandelli. Sta fuori della finestra.

L'aspro odore di sudore e farina bruciata che emana dal suo corpo mi penetra attraverso gli occhi nella coscienza stessa, fa fremere le mie narici, i miei muscoli si tendono in uno spasmo. Mio padre è così magro: da un buco della sua maglietta spunta un capezzolo nero, grosso come un fagiolo. Non dice nulla. Dietro di lui c'è il toro, scolpito nella roccia. Lo sguardo di mio padre attraversa il vetro e mi osserva. La bocca si muove, sembra che stia per dire qualcosa. Lo anticipo prima che possa cominciare a parlare: Papà, va a casa, tra poco sarà tutto finito... In strada la mina nera esplode ancora, mio padre incassa la testa nelle spalle e il toro fa un balzo. Mio padre non gira la testa.

Sovrastando lui e il toro dico: Oggi pomeriggio una decina di persone hanno dato la caccia a una volpe, ma non l'hanno presa. Mio padre non dice niente, rimane lì un momento, poi se ne va tirandosi appresso il toro.

Sulla schiena dell'animale è steso un sacco di iuta per proteggerlo dal freddo, sulla zampa posteriore c'è una crosta nera, una sacca di pelle così gonfia che brilla.

Mio padre se ne va, e arriva mia madre. Conduce per mano mia figlia vestita con una giacchetta imbottita che le copre il pancino tondo e gonfio. Sul viso sono rimaste tracce di lacrime. Mia madre e mia figlia indugiano davanti alla finestra, mia madre tace, mia figlia soffia

senza sosta in un palloncino rosso, cerca di gonfiarlo ma non ci riesce per quanti sforzi faccia. Venite dentro, dico.

Mia madre tende l'orecchio verso la sala parto, poi mi chiede. È viva?

E perché non dovrebbe esserlo! le dico. È un aborto, mica un'operazione grave. Sarà tutto finito in un attimo.

Ma se è già passato un intero pomeriggio!, mi dice mia madre tra le lacrime.

Le dico: Per tutto il pomeriggio ci sono stati dei parti su quel tavolo operatorio, lei è appena entrata.

Mia moglie lancia un urlo grave, profondo. È fatta, dice mia zia.

Mi siedo sullo sgabello e con tono implorante dico: Mamma, torna a casa, preparale qualcosa da mangiare, e aggiungi qualche... uovo.

Mia madre dice a mia figlia: Yanyan, andiamo.

Yanyan torcendo il corpo avanti e indietro dice: Voglio la mamma...

Voglio la mia mamma...

Le dico: Yanyan, vai a casa con la nonna, mamma e papà arriveranno tra poco.

Mia figlia si mette a piangere: Voglio la mamma...

Mamma, dico, vai avanti tu.

Mia madre se ne va.

Mia figlia mi guarda preoccupata: Voglio la mamma.

Non piangere, dico. Sai gonfiare il palloncino? Dai, fai vedere a papà come fai.

Lei ingrossa le guance e comincia a soffiare dentro l'aria, il palloncino si gonfia. Ma appena si ferma per riprendere fiato, il palloncino si sgonfia subito.

E se te lo gonfia papà? chiedo. Che ne dici?

Annuisce con la testa.

Dal cassetto della zia tiro fuori un pezzo di spago, mi metto in bocca il palloncino e comincio a soffiare con forza. Il palloncino si gonfia. Io soffio, e soffio ancora, finché la punta non diviene sottile e scintillante, finché il colore rosso non sbiadisce per la dilatazione e diventa quasi bianco. Quando è grande più o meno come un pallone da pallavolo, smetto di soffiare, sollevo una mano, lego stretto con lo

spago il collo del palloncino, e lo porgo a mia figlia.

Hai paura di papà? le chiedo. Odi il tuo papà?

Mia figlia mi guarda con aria interrogativa. La porta della sala parto si apre.

Appena la porta viene aperta, mia figlia chiama sua madre urlando e comincia a divincolarsi dal mio petto.

Mi colpisce ripetutamente in testa con il palloncino facendomi prudere il naso e provocando un rumore sordo. Lei piange e grida: Mamma... Voglio la mamma...

La madre di mia figlia è ancora sdraiata sul tavolo operatorio. È molto pallida. L'infermiera An la sta aiutando a rimettersi i vestiti. Il palloncino di mia figlia mi colpisce con un rumore sordo. Per pochi attimi vedo gli strani strumenti della sala parto, sono esattamente come me li immaginavo. La porta è spalancata, mia moglie dal lettino chiama la figlia, lacrime le rigano il viso. Lascio andare la bambina. Mia figlia, tenendo alto il suo palloncino, si precipita al fianco di mia moglie. Vedo il mio viso dentro lo specchio. Mi ritraggo immediatamente da quell'immagine.

Fuori della finestra c'è un mondo rosso, purpureo.

Il grande aereo color del fuoco arriva silenzioso in picchiata da oriente, punta dritto sul prato davanti all'ospedale, punta dritto sulla mia testa. L'aereo sembra un ubriaco. Una luce rosso sangue scorre dalle sue ali.

Il neonato abbandonato

Mentre lo raccoglievo dal campo di girasoli, il mio cuore era colmo di sangue nero, denso e viscoso. Mi pesava in petto come una pietra fredda, e la mia mente era una distesa grigiastra, simile a una strada spazzata dal vento gelato. Il suo pianto squillante, che ricordava il gracidare di un ranocchio, mi risvegliò da quello stato di confusione. Non sapevo se dovevo essergli riconoscente o detestarlo, e ancor meno riuscivo a capire se stessi facendo una cosa buona o cattiva. In quel momento, spaventato e timoroso, osservavo il suo viso giallo pallido, tutto grinzoso, piatto e allungato come un melone. Guardavo le due lacrime verde chiaro che gli sgorgavano dagli occhi e la caverna della sua bocca sdentata dalla quale si riversava fuori un pianto umido e gelido. E, ancora una volta, le pulsazioni del cuore mi passarono nella testa, nelle braccia, nelle gambe. Avevo la sensazione che le mie braccia non riuscissero a reggere il neonato avvolto in un drappo di seta color porpora.

Tenendolo in braccio, barcollante e triste, mi aprii un varco tra i girasoli. Le foglie, simili a ventagli rotondi, frusciavano, mentre la sottile peluria bianca sui loro steli robusti e solidi mi strofinava le braccia e le guance. Uscii dal campo in un bagno di sudore; sulla pelle, segata dalle foglie e dagli steli, si erano incisi dei segni gonfi e scarlatti, che ricordavano i colpi di frusta. Il dolore somigliava a quello provocato dalla puntura di un insetto velenoso. Ma ancor più profonde erano le angustie del mio cuore. Sotto la fulgida luce del sole, la seta cremisi che avvolgeva il neonato avvampava come una palla di fuoco, bruciandomi gli occhi, e il cuore, dove si formò un sottile strato di ghiaccio. Era mezzogiorno. I campi si stendevano a perdita d'occhio; lungo la strada grigiastra crescevano rigogliose le erbe selvatiche avvinghiate tra loro come serpi o lombrichi. Il vento dell'ovest era fresco e gradevole, violenti i raggi del sole. Non saprei dire se facesse freddo o caldo; si trattava, comunque, di un tipico mezzogiorno d'autunno, e, in ogni caso, gli abitanti se ne stavano rintanati al

villaggio. Ai due lati della strada si stendevano piantagioni di vario genere: soia, granturco, sorgo, girasoli, patate dolci, cotone e sesamo. I girasoli erano in piena fioritura e il colore dei loro fiori formava una distesa di nuvole gialle che fluttuava nel verde della campagna circostante. Nel tenue profumo dei fiori c'era giusto qualche rossa ape selvatica che svolazzava. Le cavallette, nascoste sotto le foglie, frinivano malinconiche e stridule, le locuste volavano e le rondini erano a caccia di cibo. Intere famiglie di rondini riposavano allineate sui cavi del telefono, bassi e avvallati, che sovrastavano i campi. Con il collo incassato, contemplavano senza dubbio il fiume grigio che, placido e liscio, scorreva in mezzo al verde dell'aperta campagna. Percepì una folata di intenso aroma appiccicoso, denso quanto il miele puro. Il creato si animò di una vigorosa vitalità. Le condizioni erano ottimali, e i vapori caldi che si innalzavano tra le erbacce lussureggianti e i cereali robusti, ne costituivano la vivida manifestazione. L'azzurro del cielo lasciava sbalorditi, e le solitarie nubi bianche sospese nel blu somigliavano a fanciulle pure e caste.

Il neonato continuava a piangere, come se soffrisse le pene più atroci.

Allora, ancora non sapevo che era stato abbandonato. Riversai su di lui la mia compassione da quattro soldi: per lui non fu necessariamente un dono molto grande, mentre per me costituì un'estrema sofferenza. Ancora oggi sono convinto che la possibilità che le buone azioni non siano altrettanto ben ricompensate, costituisca una legge universale della natura. Tu credi di salvare una creatura da un abisso di miseria, e gli altri invece pensano che tu stia rovinando una vita per far soldi! Credo proprio che, da oggi in poi, non farò più nessuna buona azione; ovviamente non farò neppure nulla di male. Che quella creaturina potesse esser fonte di amare sofferenze, era una sensazione che avevo avuto nel momento stesso in cui la raccoglievo nel campo di girasoli.

Un autobus che cadeva a pezzi mi aveva accompagnato, unico passeggero, sino ai tre salici; questo mezz'ora prima che raccogliessi il neonato.

Mentre ero sull'autobus, sperimentavo a pieno i vantaggi del sistema sociale: l'aveva detto anche la bigliettaia dal viso simile a un uovo di passero. Con tutta probabilità, la sera prima se l'era spassata

con il suo ragazzo e non aveva dormito; per questo, da quando ero salito, non aveva fatto che sbadigliare. Per di più, dopo uno sbadiglio, aveva voltato verso di me la sua testolina adorabile lanciandomi un'occhiata piena di stizza, come se le avessi sputato in petto, o avessi mescolato della calce nella boccetta della sua crema emolliente. A un certo punto, mi parve persino che le sue pupille si riempissero di macchioline marroni e che, ogni volta che mi guardava, bombardasse il mio viso con quei pallini simili a limatura di ferro.

Ero terrorizzato; mi sentivo come se fossi stato scorretto con lei, per cui, ogni volta che mi rivolgeva lo sguardo, la accoglievo con il sorriso più sincero. più tardi mi perdonò. La sentii dire: - Hai un autobus tutto per te - Il mio autobus era lungo dieci metri; delle venti finestre di vetro, diciassette erano frantumate, mentre il rivestimento in pelle nera dei sedili era completamente rivoltato e arricciato, come dabling²⁸ imbevute d'acqua. Quel veicolo riservato, le cui parti in ferro erano interamente coperte di ruggine, procedeva a velocità sostenuta sobbalzando sulla stretta strada sterrata, lasciandosi alle spalle i verdi campi di grano. Il mio autobus pareva una nave da guerra che sfidasse il vento e le onde. Senza voltarsi, l'autista mi chiese: - Dove hai fatto il militare? - A... - risposi, sentendomi estremamente lusingato. Sei di quelli della fortezza? - Sì! Certo! - Io non ero di quelli della fortezza, ma sapevo che sarebbe stato vantaggioso mentire - ero stato contagiato da un bugiardo di natura.

L'autista si tirò subito su di morale, e, benché non si fosse voltato, riuscì a vedere la sua espressione allegra. Dovevo aver richiamato alla sua memoria non pochi ricordi di vita militare. Io gli facevo eco e lo sostenevo mentre imprecava contro quel brigante nato, quella faccia da scimmia del vicecomandante di Stato maggiore della «fortezza» Raccontò della volta che gli aveva fatto da autista. Il vicecomandante sedeva sul sedile posteriore con la moglie del comandante del trentottesimo reggimento. Dallo specchietto lo vide allungare la mano sul seno della donna. Digrignando i denti aveva sterzato di botto e la jeep era andata a sbattere contro un albero. Rideva di cuore, e anch'io ridevo. - Capisco! Capisco! - dissi. - Anche il vicecomandante è un essere umano! Una volta rientrati mi fecero stilare un'autocritica, e io scrissi: «Ho visto il comandante palpare il seno a una donna, ho perso la concentrazione e sono andato a sbattere con la macchina. Sono

colpevole!» Consegnai l'autocritica all'istruttore politico il quale mi diede un ceffone sulla nuca e imprecò: - Figlio di puttana. È forse questo il modo di scrivere un'autocritica? Vai a riscriverla! - E tu l'hai rifatta? - Col cazzo che l'ho rifatta. È stato istruttore politico a riscriverla, io l'ho solo ricopiata. - Il vostro istruttore politico è stato buono con te, - dissi allora. - Buono un cazzo! Gli ho regalato cinque chili di cotone! Nessuno è perfetto! E poi questa faccenda risale al periodo della Rivoluzione culturale, quando tutte le colpe erano della «Banda dei quattro»

- E in questi anni, come va nelle forze armate? - Benissimo! Benissimo!

Quando l'autobus arrivò ai «tre salici», la mia bigliettaia aprì la porta: quanto avrebbe desiderato buttarmi giù con un calcio! Ma io non la temevo, mi ero fatto amico l'autista, un «compagno d'armi» Gli lanciai sul cruscotto un pacchetto di «99» Erano sigarette dal tabacco molto forte e nonostante l'autobus fosse già molto lontano, sentii ancora a lungo il suo fischio riconoscente.

Sceso dall'autobus proseguì il mio cammino. Portavo sulle spalle un pacco di caramelle, e in mano una damigiana di vino. In aperta campagna, con il sole che mi batteva sulla testa, dovevo percorrere circa otto chilometri di strada sterrata, non servita da mezzi pubblici, per andare a far visita ai miei genitori, a mia moglie e a mia figlia. Scorsi il campo di girasoli quand'ero ancora molto lontano. Mi ci diressi senza esitazioni. Dopo aver visto il pezzo di carta sul salice ci andai di corsa.

Lessi i caratteri scritti sul foglio e, di gran volata, mi precipitai nel campo.

Su quel foglio erano scarabocchiati caratteri illeggibili, tracciati di sghembo: «Correte al campo di girasoli! C'è una vita da salvare!»

La distesa dei girasoli si fece improvvisamente remota e lontana, simile a un banco di nuvole fluttuanti sulla terra, mi chiamava veemente, con la forza di quella sua delicata e soffice seduzione colorata di giallo, la cui fragranza mi solleticava le narici. Mi sbarazzai delle cose che portavo in mano e sulle spalle e mi misi a correre. Nell'affanno di quella corsa ansiosa, un antico, indimenticabile ricordo mi riaffiorò alla mente. Risaliva al periodo delle vacanze estive di due anni prima.

Sulla via di casa, con un cane bianco che mi faceva da guida, ideai una serie di racconti che nascevano dall'incontro con Nian Gu, un'amica che da anni non avevo rivisto. Quei racconti, rivisti e corretti, sarebbero andati a costituire il mio *Il cane e l'altalena*, che ancora oggi considero un buon racconto. Ogni volta che torno a casa, scopro sempre qualcosa di assolutamente nuovo sul mio villaggio, che corrisponde all'esatto contrario di quello che sapevo in precedenza. La vita di campagna, con la sua molteplicità e complessità di colori. È come una vasta opera monumentale: non è affatto semplice leggerla e comprenderla fino in fondo. Di qui, giunsi a riflettere anche sulla tediosità e la superficialità degli uomini di lettere. E questa volta, quale altra strana faccenda era in attesa d'esser scoperta? Stando alle rivelazioni del foglio di carta sul salice, l'argomento sarebbe stato «ancor più scottante e crudele», per dirla alla maniera di certi accademici. Tra i girasoli, nei campi di girasoli gialli, tenevano i loro segreti convegni amorosi Grigorij e Aksinja²⁹; caldo paradiso della dissolutezza che faceva impazzire gli uomini.

Quando vi arrivai avevo il fiatone per la corsa. Le foglie ruvide dei fiori frusciavano, oscillando al soffio del vento dell'ovest. Grilli e cavallette cantavano briosi e desolati, mentre risuonava il pianto di quel neonato che mi avrebbe portato tanti guai. I suoi vagiti costituivano il motivo principale tra tutti i suoni del campo di girasoli. Il suo ritmo era rapido, incalzante come l'acqua che ti sale alla gola.

Non avevo mai visto un'intera distesa di girasoli. Ero abituato a quelli sporadicamente piantati qua e là lungo i recinti di bambú o le mura dei cortili, i quali, alteri e solitari, facevano sentire le persone umili. I girasoli di quella vasta distesa, invece, erano gentili e delicati, così intimi tra loro da sostenersi a vicenda: parevano un caldo oceano increspato d'amore. Al villaggio si era passati dalla coltivazione di qualche sporadico fiore alle piantagioni, chiara manifestazione delle grandi trasformazioni avvenute nell'economia rurale. Qualche giorno dopo, me ne sarei reso conto in modo ancor più incisivo. Il neonato abbandonato, infatti, era uno strano oggetto nel quale si concentravano un gran numero di contraddizioni: sbarazzarsene non era giusto, non sbarazzarsene anche.

L'umanità si è evoluta sino ai nostri giorni, ma la sua distanza dal mondo animale è sottile quanto un foglio di carta bianca. Di fatto,

anche la natura umana è fragile e sottile quanto un foglio e, con la stessa facilità, si lacera al minimo tocco.

Gli steli robusti dei girasoli erano grigioverdi. Le foglie della loro metà inferiore erano state tagliate e giacevano a terra, si distinguevano ancora, seppur vagamente, le tracce rimaste sugli steli. Procedendo verso l'alto, le foglie diventavano così folte da lasciar penetrare sempre meno luce. Avevano un colore verde cupo ed erano ruvide. Un numero infinito di corolle, grandi come tazze, poggiavano su colli deboli e contorti, simili a innumerevoli teste, modeste e cortesi.

Mi infilai nel campo guidato dal pianto. Una pioggia di polline d'oro mi cadde sui capelli, sulle braccia, sugli occhi, sul terreno levigato dalla pioggia, sulla seta cremisi che avvolgeva il neonato e sui bordi dei formicai a forma di pagoda accanto al piccolo. Le formiche nere, laboriose, si davano un gran da fare a costruire i loro fortini. Improvvisamente fui pervaso da un senso di disperazione che mi corrose le ossa. La strenua laboriosità delle formiche è completamente inutile, se non fosse per il fatto che fornisce all'umanità qualche informazione meteorologica.

Sotto la pioggia torrenziale, gli imponenti formicai non avrebbero resistito neppure mezzo minuto. Ma la posizione dell'uomo nell'universo di quanto è superiore a quella delle formiche? Ovunque regna il terrore, ovunque si tendono trappole, ovunque vige l'inganno, la menzogna, l'astuzia: persino un campo di girasoli celava un neonato color porpora. Di abbandonarlo e proseguire per la mia strada, ci avevo pensato, ma non potei farlo. La creatura sembrava saldata alle mie braccia. In cuor mio, avevo preso più volte la decisione di sbarazzarmene, ma le braccia non ascoltavano i miei ordini.

Ritornai ai tre salici ad analizzare, per l'ennesima volta, la scritta sul foglio di carta. I caratteri mi guardavano feroci. I campi erano vasti e sconfinati, come prima. Le cicale d'autunno, ormai giunte al termine del loro tempo migliore, frinivano misere sotto i salici mentre, sul terreno tortuoso che collegava al capoluogo di distretto, si diffondeva una luce gialla che pizzicava gli occhi. Un gatto selvatico e rognoso, che doveva esser stato cacciato di casa, sgusciò fuori da un campo di granturco, mi lanciò un'occhiata e, con un miagolio, si infilò languidamente nei campi di sesamo. Diedi un'occhiata alle labbra gonfie e trasparenti del neonato. Mi caricai il sacco sulle spalle, sollevai

la damigiana e, con il bimbo tra le braccia, mi diressi verso casa.

I miei familiari furono piacevolmente sorpresi della mia improvvisa apparizione, ma rimasero alquanto perplessi di fronte al neonato che tenevo tra le braccia. Mio padre e mia madre manifestarono il loro sbalordimento facendo barcollare i loro corpi instabili, mentre mia moglie esprime il proprio stupore lasciando cadere le braccia di botto.

Solamente mia figlia di cinque anni manifestò una grandissima eccitazione per il neonato. - Un fratellino! Un fratellino! - strillava. - Papà mi ha portato a casa un fratellino!

Io, naturalmente, sapevo che il forte interesse di mia figlia per un fratellino era il risultato di un lungo indottrinamento da parte di mia madre e di mia moglie. Ogni volta che tornavo a casa, la bimba mi tormentava con questa faccenda del fratellino, anzi, ne voleva due. E ogni volta che si giungeva a questo punto, avevo la sensazione che mio padre, mia madre e mia moglie mi fissassero con quel loro sguardo austero, tenero e impaziente: pareva mi stessero sottoponendo a un severo processo. In una di queste circostanze, terrorizzato, tirai fuori dalla mia borsa da viaggio un bambolotto di plastica rosa da regalare a mia figlia, che faceva sempre tanto chiasso per avere un fratellino. Lei prese il bambolotto e gli assestò un ceffone sulla testa che mandò un suono sordo. Poi lo scaraventò a terra e scoppiò in lacrime. - Non lo voglio! - diceva piangendo. - Questo è morto!... Io voglio un fratellino che sappia parlare! - Raccolsi il bambolotto e fissai l'espressione ironica e superiore dei suoi grandi occhi sporgenti. Mandai un greve sospiro, e così fecero mio padre e mia madre.

Alzando il capo, vidi due rivoli di lacrime giallo torbido che si trasformavano in fiumi sul viso di mia moglie, nero come la pece.

Ad eccezione di mia figlia, i miei familiari mi fissavano con lo sguardo attonito, e anch'io li osservavo imbambolato. Risi amaramente, come per togliermi d'impaccio, e anche loro mi imitarono in quella dolorosa risata muta. Sui loro visi di statue di terracotta, si scorgeva solo un'espressione inflessibile e, allo stesso tempo, liquida.

- Papà, fammi vedere il fratellino! - strillava mia figlia saltellandomi davanti.

- L'ho raccolto... - dissi rivolgendomi a loro, - nel campo di

girasoli...

- Io posso partorirne uno! - esclamò mia moglie con rabbia.

- Avrei forse dovuto lasciarlo morire? - dissi con il capo chino per l'avvilimento.

- Hai fatto bene a salvarlo! Hai fatto bene! - esclamò mia madre.

Mio padre non aprì bocca.

Posai sul kang il neonato che piangeva contorcendo spasmodicamente il viso. Ma quando dissi che aveva fame, mia moglie mi lanciò un'occhiataccia.

- Spoglialo! Voglio vedere cos'è! propose mia madre.

Con un freddo sorriso, mio padre si accovacciò sui talloni, tirò fuori la sacca del tabacco e prese a fumare a grandi boccate.

Mia moglie si fece subito avanti, slacciò la fascia che teneva legato il drappo di seta cremisi al corpo del piccino e con un movimento brusco la svolse. Bastò un'occhiata perché indietreggiasse smarrita e sgomenta.

- Voglio vedere il fratellino!

Voglio vedere il fratellino! - Mia figlia si fece avanti spingendo e, poggiando le mani sul bordo del kang, cercava di salirvi sopra.

Mia moglie si chinò, prese di mira il suo didietro e, con ferocia, le sferrò uno sculaccione. Con un grido la bambina si precipitò in giardino piangendo disperata.

Era femmina. La neonata si lamentava strillando e scalciando con le piccole gambe grinzose macchiate di sangue.

Aveva tutte le membra a posto, i lineamenti regolari e un pianto potente e sonoro: senza ombra di dubbio si trattava di una splendida bimba. Sotto il suo sederino era depositato un grosso tortino di cacca secca e nera, le tipiche «feci da neonato». In quel drappo di seta cremisi c'era una bimba appena partorita che si dimenava come un invertebrato.

È una femmina! - esclamò mia madre.

- Se non fosse una femmina, se ne sarebbero forse sbarazzati?! - ribatté tetro mio padre, svuotando la pipa dalla cenere con forti colpi contro il terreno.

Il pianto di mia figlia in cortile pareva un canto.

- Riportala dove l'hai raccolta! disse mia moglie.

- Riportarla dove l'ho trovata?

Vorrebbe dire condannarla a morte, ribattei. È una vita umana!

Non spingermi a commettere un crimine!

- Intanto diamole da mangiare! intervenne mia madre. - Poi andremo a informarci se mancano bambini. Se si salva la vita a qualcuno, lo si fa fino in fondo, così come se si riaccompagna qualcuno, lo si accompagna fino a casa. Con questa buona azione, il prossimo figlio vostro sarà sicuramente un maschio.

Mia madre, anzi no, l'intera famiglia aveva un chiodo fisso: tutti volevano assolutamente che io e mia moglie avessimo un maschio, affinché adempiessi fino in fondo ai miei doveri di figlio e di marito. La loro richiesta si faceva sempre più insistente man mano che passavano gli anni per me e mia moglie ed era ormai sul punto di esplodere. Questa bramosia, simile a una droga, aveva intossicato lo stato d'animo di tutta la famiglia: mi strappavano l'anima con quei loro occhi simili a ganci da pesa. Molte volte avevo pensato di deporre le armi e arrendermi, ma non lo feci mai. E adesso, ogni volta che incontro qualcuno camminando per la strada, provo un profondo senso di terrore. Tutti mi squadrano con occhi curiosi, quasi fossi un malato di nervi o uno strano essere dalle sembianze umane ma venuto da un altro pianeta. Amareggiato osservavo mia madre che, con infinita devozione, mi augurava «cento di questi giorni» per il mio compleanno. Non avevo più neppure la forza di sospirare.

Estrassi un rotolo di carta igienica per pulire la cacca della neonata. Un intero sciame di mosche fu attratto dall'odore: uscirono dal bagno, dal recinto dei maiali, dalla stalla, e finirono per raccogliersi in un nero torrente torbido che volava su e giù per la stanza. All'ombra del kang, un gruppo di pulci saltellanti schizzavano qua e là come proiettili.

La cacca era appiccaticcia e vischiosa, come asfalto sciolto, somigliava a un impiastro e puzzava molto. Dovetti compiere uno sforzo notevole per pulirla; mancava poco che vomitassi.

- Di tua figlia, non ti occupi affatto, quasi non fosse del tuo stesso sangue! - diceva mia moglie dalla stanza esterna. - Ai figli degli altri, invece, pulisci la cacca e la pipì, come fossero tuoi. Chissà che anche quella piccola non sia in realtà figlia tua. Sì, nata, forse, dalla relazione con un'altra donna...

Le parole di mia moglie, unite al ronzare vorticoso delle mosche, mi fecero fondere il cervello. - Ne ho abbastanza! - ruggii isterico.

Lei ammutolì. Mentre fissavo il suo viso che diveniva poliedrico

per la rabbia e lo spavento, sentii mia figlia che giocava scalmanata nel vicolo con una bimba del vicinato.

Bambine, bambine, bambine: non c'è luogo dove siate ben accette.

Nonostante vi avessi prestato estrema attenzione, mi sporcai ugualmente le mani con le feci della neonata. Pensai che si trattava di un bel gesto: pulire la prima cacca della vita di un nuovo essere umano abbandonato dai genitori. Lo ritenevo un onore! Per questo, con le dita a uncino, grattai via la cacca nera appiccicata al sedere della neonata.

Con la coda dell'occhio vidi mia moglie a bocca aperta per lo stupore e, improvvisamente, fui preso da un impeto di odio sviscerato per l'umanità intera. Naturalmente, odiavo ancora di più me stesso.

Mia moglie mi venne in aiuto. Non le dimostrarai riconoscenza, ma neppure avversione. Lei si fece avanti e, da esperta, sistemò il pannolino.

Meccanicamente mi ritrassi e, con un mestolo, presi dell'acqua per lavarmi le mani.

- Soldi! - sentii che gridava mia moglie.

Mi raddrizzai tenendo le mani a mezz'aria e vidi che stringeva tra le dita della mano sinistra un rettangolo di carta rossa, e nella destra una manciata di logore banconote. Gettò via la carta, si sputò sulle dita e contò i soldi. Li contò due volte, quindi esclamò convinta: - Ventuno yuan!

Notai che una certa espressione di dolcezza le era comparsa sul viso.

- Prendi il biberon che hai usato quando Shasha era piccola, - dissi.

- Dagli una sciacquata e prepara un po' di latte in polvere.

- Hai davvero intenzione di allevlarla? - chiese.

- Questa è una faccenda che vedremo in seguito, - risposi, - per il momento, pensiamo a non farla morire di fame.

- Non abbiamo latte in polvere in casa!

Tirai fuori dalla tasca dieci yuan e glieli porsi: - Vai a comperarlo alla cooperativa!

- Non puoi usare i nostri soldi! sentenziò, sventolando le banconote che aveva in mano. - Usa i suoi.

Un grillo saltellava in un angolo della stanza dalle pareti umide. Saltò sul bordo del kang, e seguendo un percorso contorto, s'arrampicò

sul drappo di seta. Il suo corpo color caffè mostrava la sua austera solennità sulla stoffa color cremisi.

I suoi cirri vibravano nervosi. La neonata, combattendo con le fasce, riuscì a estrarre la sua grossa mano e a portarla alla bocca: le nocche erano screpolate. La testa era coperta di capelli neri, e aveva due grandi orecchie semitrasparenti.

Non so bene quando, ma anche mio padre e mia madre si piazzarono dietro di me a guardare la piccola affamata che si rosicchiava il pugno.

- Ha fame, - disse mia madre.

- L'uomo deve imparare tutto, sentenziò mio padre, - tranne che a mangiare.

Mi girai a guardare i due vecchi e un'onda calda mi salì al cuore. Come in adorazione delle anime dei santi, guardavamo con venerazione quel viso di neonata chiazzato di sangue che, forse, sarebbe potuto diventare quello di un'impareggiabile eroina.

Mia moglie tornò con due buste di latte in polvere e un pacco di detersivo per i panni. Io stesso le diedi una mano. Preparai il biberon e infilai nella bocca della neonata la stessa tettarella di gomma che mia figlia aveva consumato a furia di poppare. La neonata scosse il capo qua e là e, svelta, strinse la tettarella tra le labbra. Subito dopo dalla sua gola si diffuse il suono di un deglutire affannoso.

Dopo aver finito un intero biberon, spalancò gli occhi. Due occhi neri simili a girini. Mi guardava con grande impegno: il suo sguardo era freddo e distaccato.

- Mi sta guardando, - osservai.

- I bimbi appena nati non vedono nulla, - ribatté mia madre.

- Come fai a sapere che non vede nulla? - rimbeccò rabbioso mio padre.

- Te l'ha forse comunicato per telefono?

- Non ho intenzione di bisticciare con te, - rispose mia madre allontanandosi. - Che ci veda o meno. È affar suo!

Mia figlia tornò correndo dal vicolo: - Mamma! Tuona! Sta per piovere! - gridò.

E, in effetti, a nord-ovest si sentiva il rombo ininterrotto dei tuoni, simile al rumore delle macine in movimento. Attraverso la carta bucata della finestra a nord, vidi uno scorcio di nubi nere, soffici e lanose.

Nel pomeriggio, infuriò un acquazzone torrenziale. Tendon d'acqua bianco-grigia si riversavano perpendicolari al suolo dalle tegole dei tetti, e il gracchiare delle rane si mescolava al suono della pioggia.

All'acquazzone s'accompagnava il guizzare di una decina di carassi grossi quanto vomeri nelle pozze di acqua piovana del cortile. Mia moglie dormiva profondamente sul kang, tenendo mia figlia tra le braccia, mentre mio padre e mia madre russavano pesantemente sul loro kang. Posai la neonata su un setaccio di bambú che sistemai su uno sgabello quadrato al centro della stanza principale; mi sedetti lì accanto e per un po' osservai la pioggia impazzita, poi rivolsi lo sguardo alla neonata che russava pacifica. L'acqua che scorreva dalle tegole cadeva su un secchio ribaltato, producendo un suono incalzante, ora squillante ora ovattato. I colori del cielo erano cupi e tetri, mentre un'azzurra luce brillante si diffondeva nella stanza.

Il viso della neonata sembrava identico al colore della buccia dei mandarini. Temendo che avesse fame, tenevo in mano il biberon, quasi impugnassi un estintore. Ogni volta che, preparandosi a piangere, faceva una smorfia, io le infilavo in bocca la tettarella, stroncando sul nascere i suoi lamenti. Solo quando rigurgitò un po' di latte, ripresi il contatto con la realtà: i neonati, come potevano morire di fame, potevano anche morire soffocati dal cibo. Smisi di allattarla e, con un tovagliolo, la pulii dagli schizzi che le erano finiti sugli occhi e nelle orecchie, e intanto seguivo con apprensione la violenza inarrestabile della pioggia.

Mi resi conto, nel più profondo di me stesso, che la neonata era già un fardello per me. Se non ci fosse stata lei, in quel momento sarei stato sdraiato sul kang a dormire, per riprendermi dalla stanchezza del lungo viaggio in autobus. Ma, poiché c'era lei, dovevo star seduto su quello sgabello duro a contemplare la monotonia della pioggia torrenziale.

Se non ci fossi stato io, molto probabilmente sarebbe già morta, annegata per il temporale o assiderata dal gelo. Probabilmente, l'acqua scorrendo impetuosa l'avrebbe trasportata in un fossato, dove frotte di pesci affamati avrebbero già cominciato a succhiarle gli occhi.

In cortile, un carassio bianco come la neve era finito sulla strada lastricata di mattoni neri. Stava lungo disteso, e frustava con la coda il selciato, producendo girandole di cupa luce argentea. Alla fine riuscì a

saltare in una pozza. Si raddrizzò e con il suo dorso azzurro-verde tagliò la superficie dell'acqua con solchi simili a quelli scavati dal vomere.

Avevo un gran desiderio di sfidare la pioggia e uscire a catturarlo: una leccornia per mio padre, da accompagnare al vino. Ma mi trattenni, e non certo per paura di bagnarmi i vestiti.

Quel pomeriggio, mentre la pioggia dava l'idea di un caotico precipitar di frecce, sopportando il tormento delle zanzare, feci alcune ricerche al villaggio sulla storia dei neonati abbandonati. Non mi servì l'ausilio di chissà che materiale per portarne alla luce il tracciato. Con l'eloquenza dei ricordi scavai un tetro tunnel in una storia chiusa ermeticamente. Mentre attraversavo il tunnel, i miei piedi e le mie mani toccarono le fredde ossa bianche di quei neonati.

Grosso modo ho suddiviso in quattro categorie i neonati abbandonati. Si tratta di una distinzione approssimativa, poiché queste quattro categorie, a volte, si intrecciano tra loro.

La prima raggruppa i neonati affogati nei pitili, o abbandonati ai bordi delle strade perché la famiglia non aveva possibilità di crescerli a causa delle difficili condizioni di vita. Situazioni di questo tipo si verificavano frequentemente prima della Liberazione, quando non era ancora stata adottata nessuna misura per la pianificazione delle nascite.

L'abbandono dei neonati sembra un fenomeno di portata mondiale. Ricordo due romanzi giapponesi. Uno s'intitola :Il bimbo di neve scritto da Mizukami Tsutomu, mentre, dell'altro, I pupazzi del Michinoku³⁰, non ricordo il nome dell'autore, mi pare sia lo stesso del celeberrimo :Le canzoni di Narayama. In entrambi i romanzi si parla dei neonati abbandonati. Il neonato del Bimbo di neve viene lasciato morire assiderato in un campo coperto di neve. Ma il piccolo, grazie alla sua indomabile forza vitale, dopo un'intera notte passata in una buca piena di neve, aveva ancora la forza di piangere e lamentarsi. I bimbi di questa categoria sono spesso allevati da chi se li porta a casa. Nel Michinoku, invece, si sbarazzavano dei neonati gettandoli nell'acqua calda subito dopo il parto, senza dar loro il tempo di emettere il primo vagito. Si credeva che, prima di mandare il primo vagito, i piccoli fossero ancora insensibili, e che annegarli in quel preciso frangente non implicasse alcuna infrazione del codice morale.

Se avevano già emesso il primo vagito, invece, non si poteva far altro che allevarli. Al mio villaggio, si sono verificati casi di abbandono di entrambi i tipi e per le stesse motivazioni sopra esposte. La mia classifica si basa sulle cause, e non sulle modalità. Sono certo che, negli anni, parecchi neonati del mio villaggio siano stati annegati nei pitali. Uccidere i bimbi in questo modo mi pare ancor più sporco e crudele che fare come nel Michinoku.

Naturalmente, nonostante avessi chiesto a tutti i vecchi che vegetano nel villaggio, era stato impossibile scovare un autentico infanticida. E tuttavia, ricordandomi di quando si rinvigorivano lo spirito seduti a occhi chiusi accanto a una palizzata di bambú o vicino a un muretto, mi pareva che tutti i loro volti avessero un'espressione assassina. Certamente tra loro vi era chi aveva annegato qualcuno dei propri figli appena nati nel pitale, o che li aveva abbandonati sul ciglio della strada a morir di fame e di freddo - nessuno li avrebbe raccolti. Lasciarli per strada poteva sembrare meno disumano che annegarli nei pitali; di fatto, non era che un'autoconsolazione per i genitori poveri, ma buoni. I neonati abbandonati per strada, in effetti, avevano prospettive di sopravvivenza molto incerte; temo che la stragrande maggioranza di loro sia andata a calmare i brontolii degli stomaci vuoti di qualche cane selvatico.

I casi di abbandono riconducibili alla seconda categoria comprendono neonati con qualche difetto fisico, o anormali. Questi non erano neppure degni di venir affogati nel pitale. Di norma, il padre, prima che il sole facesse capolino tra le montagne, cercava un luogo appartato dove seppellire vivo il figlioletto. Prima di coprirlo di terra, doveva mettergli anche un mattone nuovo sulla pancia, per evitare che si reincarnasse. Ma vi furono anche delle eccezioni. Nella fase iniziale della Liberazione, al villaggio, il nostro illustre capo zona, Li Manzi, era nato con il labbro leporino.

I «bastardi» costituiscono la terza categoria. «Bastardo. È un'ingiuria molto pesante che le ragazze del villaggio usano per insultare quelli che detestano, se portate all'exasperazione. I «bastardi» sono i bimbi partoriti da ragazze non sposate. Di solito sono intelligenti e belli, poiché è opinione comune che i giovani che si amano di nascosto non siano affatto stupidi. Le coppie senza figli sono ben desiderose di adottarli e questi neonati hanno dunque buone possibilità

di sopravvivenza. Di solito ci si metteva in contatto prima della nascita e, giunto il momento, approfittando della notte, il padre del bambino lo deponeva sull'uscio della famiglia adottiva. Capitava anche che di alcuni ci si sbarazzasse in luoghi molto frequentati. Per quanto poco, i bastardi portavano sempre tra le fasce qualche bene. Tra i bastardi vi erano anche dei maschi, mentre i neonati delle due precedenti categorie, ad eccezione dei casi di difetti fisici particolarmente gravi, non comprendevano maschi.

Dopo la Liberazione, grazie ai progressi della vita economica e al miglioramento delle condizioni igieniche, il fenomeno ha subito un notevole calo, ma all'inizio degli anni ottanta ha ripreso a manifestarsi, e in circostanze ancora più complesse. Oggi tra i neonati che vengono abbandonati non ci sono maschi. Valutando la questione superficialmente, si potrebbe dire che la politica della pianificazione delle nascite ha trasformato alcuni genitori in bestie. Analizzando la cosa in profondità, però, ritengo che la colpa principale per l'uccisione di questi neonati sia ancora da imputare a una mentalità tradizionale e maschilista.

So anche di non poter giudicare severamente coloro che abbandonano i neonati in questa nuova era, poiché, se anch'io fossi un contadino, molto probabilmente sarei uno di questi padri che abbandonano le figlie femmine.

Si tratta di un fenomeno oggettivo, per quanto possa danneggiare notevolmente la gloriosa reputazione della Repubblica Popolare Cinese. Tra l'altro, sarà difficile arrestarlo in tempi brevi. Nei villaggi di campagna, sporchi e puzzolenti da far allontanare il cielo, arrugginirebbero persino preziose spade fatte di diamante: mi sembra di rendermene conto solo ora.

La pioggia torrenziale continuò tutta la notte, e quando tornò il sereno e le nubi nere si dispersero, comparvero i caldi e umidi raggi luminosi di un sole rosso sangue.

Sistemai la neonata sul kang di mia moglie e le chiesi di occuparsene; quindi, calpestando la torbida acqua piovana, guadaai il fiume per andare a chiedere aiuto al governo locale.

Camminando lungo il vicolo, notai che la recinzione fatta di fusti di sorgo intrecciati era stata abbattuta dal temporale. Le campanule

rigogliose che vi crescevano sopra erano zuppe di pioggia, rosee e purpuree spuntavano dall'acqua e si rivolgevano al cielo appena schiarito, ansiose di raccontare chissà che cosa. La recinzione era crollata, le barriere erano sparite. Un gruppo di gallinelle spennacchiate si erano affrettate a fare irruzione nell'orto, e ora beccavano impazzite i cavoli grossi come tazze. Il fiume si stava gonfiando, sommergendo quasi le pietre che si saltavano per guadarlo, attorno alle quali l'acqua scorreva gorgogliando. Saltando da una pietra all'altra, presi una storta alla caviglia e, mentre risalivo l'argine del fiume con passo zoppicante, pensai che era un brutto segno. Andare alla sede del governo locale non avrebbe necessariamente voluto dire trovare una sistemazione per la neonata.

Nonostante tutto mi affrettavo verso quella serie di edifici con le tegole rosse. così, zoppicando e vacillando, procedevo con decisione.

Le sferzate della pioggia erano state talmente forti che l'edificio nel cortile del governo locale appariva lavato a nuovo: i mattoni rossi, le tegole verdi, le canne di bambú dalla scorza grigio-azzurrina erano brillanti e luccicanti. Non si udivano voci nel grande cortile. Un piccolo cane lupo bastardo, con le orecchie a punta e la coda mozza, stava accucciato sui gradini di cemento. Fissò lo sguardo su di me, poi, lentamente, molto lentamente, richiuse gli occhi. Cercando tra le insegne di legno affisse sulle porte, trovai l'ufficio e bussai. Al terzo colpo sentii all'improvviso una ventata alle mie spalle, e un'onda di dolore salire dal polpaccio. Mi girai di scatto e vidi il piccolo cane lupo che, dopo avermi morso, tornava comodamente ad accucciarsi sugli scalini. Sempre senza abbaiare, tirò fuori la lingua rossa per leccarsi le labbra, quindi mi ricompensò con un sorriso amichevole. Nonostante mi avesse morso, ero molto ben disposto nei suoi confronti, non lo odiavo affatto. Lo ritenevo un gran cane.

Perché mi aveva morso? pensavo. Non l'aveva certo fatto senza ragione. Non esiste al mondo amore immotivato, così come non si odia senza una causa.

Senza dubbio mi aveva morso perché prendessi coscienza attraverso il dolore. Il vero pericolo colpisce alle spalle, non ci viene incontro: il vero pericolo non è un abbaiare furioso a denti digrignati, bensì il mieloso sorriso di Monna Lisa. Se non mi fossi soffermato a riflettervi, non me ne sarei reso conto, ma come ci pensai ebbi un

sussulto. Grazie, cane dal muso appuntito e dall'espressione artistica!

I miei pantaloni erano appiccicaticci e caldi. Probabilmente era il sangue che colava. Io versavo il mio sangue per gli altri e chi lo beveva mi insultava: - Il tuo sangue puzza di marcio! Vattene! - Anche la neonata abbandonata mi avrebbe maledetto perché il mio sangue puzzava?

La porta scrostata tinteggiata di verde si aprì scricchiolando e un tizio grosso quanto un traliccio nero mi si piazzò di fronte. Mi squadro più volte dall'alto in basso, quindi mi chiese: - Chi cerchi?

- Cerco il capo del villaggio, risposi.

- Sono io, - sentenziò. - Entra e siediti. La tua... la tua gamba sanguina! Che ti è successo?

- Mi ha morso il vostro cane, risposi.

Il viso nero del tizio cambiò colore: - Accidenti! - esclamò in collera. - Ma guarda che roba! Scusa! Si tratta di una bella trovata di Su, Occhio sfregiato! La sede del governo del popolo non è certo una residenza feudale, perché mai allevare cani? Forse che il governo del popolo teme il popolo? Vogliamo forse spezzare i nostri legami di sangue con il popolo servendoci di mezzi feroci?

- Non si sono affatto spezzati, anzi, si sono costituiti legami di sangue! - esclamai indicando la gamba ferita.

Il mio sangue, colando lungo il polpaccio, era giunto al tallone, di lì era passato sul tacco delle scarpe, e poi sul selciato di mattoni rossi dove aveva intriso un mozzicone di sigaretta piuttosto lungo. Era una Qianmen, avevo riconosciuto il marchio. Il tabacco era giallo crisantemo.

- Xiao Wang! Xiao Wang! - chiamò il tizio nero con voce possente. Xiao Wang giunse di corsa e, le braccia lungo i fianchi, attese istruzioni.

- Accompagna all'ospedale della Comune il compagno dell'Esercito di liberazione per una medicazione. Fatti fare una fattura e quando tornate rimborsagli le spese. Poi vai da Xia, il capo del granaio, fatti dare uno dei nostri fucili, e ammazza questo cane!

- Dirigente, - dissi alzandomi, - non sono venuto per questo. Vorrei parlarvi di una faccenda più urgente.

La ferita alla gamba me la curo da solo, e lasci vivere in pace quel cane. È buono e io gli sono molto riconoscente.

- Che tu gli sia riconoscente o no, noi, prima o poi lo ammazzeremo! disse il tizio nero. È assurdo! Tu non lo sai, ma ha già morso venti persone! Tu sei il ventunesimo! Se non lo ammazziamo, azzannerà qualcun altro! Abbiamo già guai a sufficienza, non occorre aggiungerne altri!

- Dirigente, - lo implorai, - per nulla al mondo dovete uccidere quel cane! Se morde le persone avrà le sue ragioni!

- Va bene! Va bene! - acconsentì il tizio nero agitando le mani. - Che problema avevi?

Con prontezza, tirai fuori una sigaretta da offrirgli, ma egli mi fermò con un gesto risoluto. - Non fumo! - disse.

Un po' imbarazzato me ne accesi una e, fumando, dissi, tremante di paura: - Dirigente, ho raccolto una bimba...

Il suo sguardo fu attraversato da un lampo mentre, con il naso, emetteva un suono di assenso.

- Ieri a mezzogiorno, nel campo di girasoli a est dei «tre salici», c'era una neonata avvolta in un panno di seta cremisi. Dentro c'erano anche ventuno yuan.

- Di nuovo! - disse turbato.

- Non ho potuto fare a meno di portarla in salvo! - esclamai.

- Ho forse detto che non avresti dovuto salvarla? Ho detto: di nuovo!

Di nuovo! Tu non sai quanto il villaggio sia sotto pressione. Appena le terre vengono date alle famiglie, i contadini si sentono liberi, liberi anche di far figli, e di farne ancora, e ancora, con entusiasmo sempre maggiore. Preferirebbero morire che rinunciare ad avere un figlio maschio!

- Ma non si dovrebbe attuare la politica del figlio unico?

- Unico? - sorrise amaramente.

- Due, tre, quattro, cinque: c'è di tutto! Un miliardo e cento milioni di abitanti. È una cifra troppo bassa.

Temo che ormai saremo un miliardo e duecento! In ogni villaggio ci saranno due, trecento figli non registrati all'anagrafe! Comunque, gli interessi dello Stato non verranno lesi, visto che non potranno fuggire dalla Cina!

- Ma non esiste una politica di contravvenzioni?

- Sì, certo! Due figli, duemila yuan di multa; tre, quattromila;

quattro, ottomila! Ma non serve a niente! Chi ha soldi, non teme di esser multato, e chi non ne ha, ancor meno. Tu vieni dal villaggio orientale, vero? Conosci Wu, Due denti? Ecco, lui ha quattro figli, non possiede terreni, ha una catapecchia di tre stanze nella quale c'è una pentola, una giara e un tavolino a tre gambe. Multalo un po' tu! - Non ho soldi, - mi ha detto, - ti ripago il debito in natura con i miei figli. Ne vuoi uno, te ne do uno; ne vuoi due, te ne do due! Tanto sono tutte femmine! Ora dimmi un po' tu cosa devo fare!

- E la sterilizzazione forzata... non c'era anche una politica del genere? - chiesi con molta cautela.

- Certo! E proprio in questi giorni si sta portando avanti con impegno. Ma loro hanno più fiuto di un cane.

Appena sentono correr voce, fuggono di corsa nel nord-est, e se ne stanno nascosti per un anno. Ritornano agli inizi della primavera portandosi dietro un altro figlio! Bisognerebbe avere a disposizione una compagnia rinforzata per fare andar meglio le cose! Porca puttana! Queste faccende del cazzo sono cose disumane! Di sera non oso neppure andarmene in giro per le strade buie: si rischia di fare brutti incontri!

La gamba che il cane mi aveva ferito ebbe un tremito. Lui rise beffardo.

Attraverso la porta aperta, vidi il piccolo lupo pacificamente accucciato sui gradini di cemento. Sapevo che la sua vita era al sicuro e che dal capo-granaio Xia non doveva esserci proprio nessun'arma!

- Che faccio con la neonata?

- E che vuoi fare? - esclamò il tizio nero. - L'hai trovata tu. È tua! Allevala!

- Che atteggiamento è questo, dirigente? Non è mica mia figlia, perché dovrei allevarla io?

- Se non lo fai tu, dovrei forse farlo io? La sede del governo locale non è l'asilo nido.

- Non va. Io non posso allevarla.

- Che vorresti fare, allora? La bimba, l'hai raccolta di tua spontanea volontà, non è certo stato il governo locale a costringerti.

- Io la riporto dove l'ho trovata.

- Fai un po' quel che ti pare. Ma, se morisse di fame nel campo di girasoli o venisse azzannata dai cani, sarai accusato di infanticidio!

Mi soffocai con il fumo della sigaretta. Mentre tossivo mi scendevano le lacrime.

Il tizio nero mi osservava comprensivo. Mi versò del tè in un bicchiere coperto da uno strato di sudiciume anche più grosso di una mezza moneta. Ne bevvi un sorso osservando il tizio nero.

- Informati se c'è qualche vedova che vuole adottare un bambino. In caso non ci fosse nessuno. È bene che la tenga tu. I tuoi familiari stanno in campagna? Hai già un figlio? Se l'adotti e pensi di darle una residenza permanente, sarai multato di duemila yuan, come se avessi avuto due figli tuoi!

- Roba da pazzi! - Con entrambe le mani sollevai il bicchiere di tè, quindi lo posai garbatamente. Dirigente, - dissi trattenendo le lacrime, - ci sono ancora verità e giustizia a questo mondo?

Il dirigente rise mostrando la sua solida dentatura gialla.

Avevo uno strano e insopportabile prurito alle gambe, che cominciarono a tremare non appena toccarono le pozzanghere di acqua piovana sul terreno. «Nove su dieci che mi sono buscato la rabbia», pensavo. Anche le gengive mi prudevano: avevo tanta voglia di mordere qualcuno! - Non preoccuparti! - esclamò il tizio nero alle mie spalle. - Si troverà qualcuno che la vuole! Ti aiuteremo a trovare una soluzione.

Io desideravo solo mordere qualcuno.

Trascorsero tre giorni, la bimba aveva finito il sacchetto di latte in polvere, aveva fatto la cacca sei volte e la pipì più di dieci. Da mia moglie elemosinai quattro pannolini che, di volta in volta, cambiavo e lavavo. Mia moglie non me li avrebbe voluti prestare: li aveva preparati per un suo prossimo figlio. Erano piegati e inamidati, sembravano fazzoletti tanto erano lindi. Li aveva sistemati in una cassa, una pila dietro l'altra. Quando ricevetti i pannolini dalle sue mani, notai un'espressione di pesante condanna sul suo viso.

La neonata aveva un ottimo appetito e il suo pianto era grandioso e potente: non pareva affatto una bimba appena partorita. Mentre la allattavo, accucciato accanto al graticcio, guardavo la sua boccuccia che inghiottiva la tettarella e l'espressione feroce e crudele che le compariva sul viso quando ingoiava convulsamente il cibo: un'ondata di freddo mi salì al cuore. Quella bimba mi intimidiva, era diventata la mia croce. A

volte mi chiedevo perché mai l'avessi raccolta. Era esattamente come diceva mia moglie: non se ne occupano neppure i suoi veri genitori, e arrivi tu a fare il virtuoso? Non spetta a te prenderti cura di questa neonata! Accucciato accanto a lei, pensavo spesso al campo di girasoli splendente di luce gialla e a quelle corolle, grosse come tazze, che pendevano pesanti verso il basso e che, meccanicamente, come inebetite, ruotavano attorno al loro stesso stelo. Lacrime di polline giallo si riversavano al suolo: persino le tane delle formiche ne erano sommerse...

La ferita alla gamba aveva cominciato a emanare un odore di marcio che aveva attratto le mosche: la pancia ricoperta da larve, parevano bombardieri carichi di munizioni.

Pensai che la gamba avrebbe potuto andare in cancrena, e prendere l'aspetto di una zucca imputridita dal gelo. Quando, dopo l'amputazione, dovrò reggermi sulle stampelle e oscillerò avanti e indietro come un pendolo, cosa penserà questa piccina?

Potrò ancora contare sulla sua profonda riconoscenza nei miei confronti? Non sarà così, non sarà affatto così. Tutte le volte che mi ero fatto in quattro per gli altri, in cambio avevo sempre e soltanto ricevuto odio sviscerato e insulti velenosi. Il mio cuore era già stato trafitto, perforato. Offrivo agli altri un cuore condito con salsa di soia e la gente, invece, ci pisciava sopra. Odio con tutto me stesso l'umanità che trovo ripugnante, compresa, naturalmente, questa neonata dall'appetito formidabile. Perché avevo voluto salvarla? «Perché mi hai voluto salvare? - sentii che mi domandava irritata. - Se non ci fossi stato tu, avrei presto lasciato questo mondo sudicio, razza di pasticcione ostinato! Bisognerebbe farti ancora mordere da quel cane»

Vagavo tra i miei pensieri quando, improvvisamente, scoprii un sorriso maturo sul viso della bimba ormai sazia. Era così dolce quel sorriso!

Quanto il succo violaceo della bietola. Sulle guance aveva delle fossette grandi come un pisello, la fronte e le sopracciglia si stavano spellando, mentre la sua testa piatta e allungata si stava rimpicciolendo e diventava più rotonda. Tutto ciò stava ad attestare che era una bimba bella e sana. Di fronte al calore di quella vita che splendeva come i girasoli ancora una volta pensai al giallo dorato del campo - rifiutai i miei pensieri assurdi. Forse non è giusto odiare gli altri, ma allora

permettetemi di amarli come si deve!

L'insegnante di filosofia mi aveva fatto notare che l'odio puro, così come il puro amore, ha vita breve; si dovrebbe, invece, amare e odiare allo stesso tempo. Bene! Ordino a me stesso di odiare l'umanità, e di amarla allo stesso tempo.

I ventuno yuan della neonata furono appena sufficienti a comperare un sacchetto di latte in polvere; inoltre le mie ricerche per dare una nuova casa alla piccola non facevano nessun progresso. Dalla mattina alla sera mi risuonavano nelle orecchie le ciarle insensate di mia moglie. Mio padre e mia madre, in evidente contrasto con le capacità oratorie tanto sviluppate di mia moglie, spesso non spiccicavano parola per tutto il giorno, e somigliavano sempre più a statue di terra o di legno. Mia figlia si interessava molto alla trovatella.

Spesso stava seduta assieme a me accanto al setaccio di bambú. Eravamo completamente assorti nella contemplazione della neonata, come incantati in ammirazione di un curioso pesce tropicale.

Sapevo quel che mi attendeva se, entro breve termine, non fossi riuscito a trovare una sistemazione alla neonata e se fossero finiti i ventuno yuan che i suoi veri genitori le avevano donato. Perlustrai in lungo e in largo più di una decina di villaggi della zona, visitai tutte le famiglie senza figli, ma le risposte che ottenni furono, per lo più, tutte uguali: non vogliamo femmine, solamente maschi. In passato, avevo creduto che nel mio villaggio natale ci fossero persone in gamba, ma pochi giorni di affannose ricerche cambiarono completamente le mie impressioni. Ho visto così tanti brutti maschi! Tutti mi fissavano con i loro piccoli occhi sgranati da pesce morto; le loro teste erano solcate da rughe profonde, mentre i loro volti avevano l'espressione di amara sofferenza e di profondo odio represso dei contadini poveri. Tutti, indistintamente, si muovevano con lentezza; sciancati e gobbi, tossivano come vecchi. Sperimentai ancora più a fondo il deterioramento del genere umano. Triste dimostrazione del fatto che gli uomini destinati a soccombere sono concentrati nelle campagne, come tesori d'inestimabile valore. Ero molto preoccupato per il futuro del mio villaggio. Non osavo neppure immaginare che razza di progenie potesse venire fuori da persone invecchiate prima del tempo.

Un giorno, sulla via del ritorno da quei tentativi di dar via la

neonata, mi imbattei in un compagno delle elementari. Avrà avuto trentadue o trentatré anni, ma ne dimostrava una cinquantina. Giunti a conversare della famiglia, egli esclamò con tristezza: - Sono ancora scapolo. Per questa vita è andata così. - Ma non ti sei arricchito adesso!? - replicai. - Sì, mi sono un po' arricchito, ma le ragazze sono troppo poche! Se almeno avessi una sorella potrei barattarla con una moglie; ma non ho neppure una sorella! - Ma il «regolamento locale», - chiesi, - non proibisce lo scambio di ragazze da maritare tra le famiglie? - Lui mi fissò dubbioso: - Cos'è questo «regolamento locale»? Scossi il capo e cominciai a raccontargli della neonata che avevo trovato e dei guai in cui mi ero imbattuto. Mi ascoltava imbambolato, senza la minima partecipazione, si limitava a fumare con accanimento la sigaretta che gli avevo regalato. La sigaretta bruciava scintillando, ma neppure un filo di fumo verde usciva dalle narici e dalla bocca del mio amico, come se l'avesse inghiottito tutto, amaro e piccante com'era.

Cinque giorni più tardi mi venne a cercare e, dopo un lungo silenzio imbarazzato, mi disse: - Oppure... oppure potresti affidarla a me quella bimba... l'allevverò sino ai diciotto anni...

Osservavo addolorato il suo viso ancor più addolorato del mio, in attesa che proseguisse.

- Quando lei avrà diciotto anni... io ne avrò solo cinquanta... forse potrò ancora...

- Fratello! - esclamai. - Stai zitto!

Con i miei soldi, compri due sacchetti di latte in polvere per la bambina. Mia moglie mandò in frantumi una scodella sbeccata. - Basta! Non ce la faccio più! - disse piangendo accorata. - E non ce la fai più nemmeno tu! Ho risparmiato al punto di privarmi del cibo e di non andar più di corpo, ma per che cosa? Per farti comprare il latte in polvere per i figli degli altri?

- Non tormentarmi! Non vedi che passo le giornate correndo a destra e a manca per trovarle una sistemazione?

- Non avresti dovuto raccoglierla!

- Certo, certo, lo so! Ma ormai è fatta; non la si può lasciar morire di fame.

- Ma che buon cuore!

- Un buon cuore non è mai ricompensato, vero? Pensa, invece, a

tutti questi anni di vita coniugale, e non farla tanto lunga! Se hai qualche idea, dimmela e, di comune accordo, daremo via questa bambina.

- Diamola via, e facciamo noi un bambino, tutto nostro! - disse facendo il broncio e con un tono da bambina capricciosa.

- E sia! - dissi.

- Avremo un maschio!

- Sì!

- Meglio ancora sarebbe partorirne due in una volta!

- Li avremo! Li avremo!

- Vai all'ospedale a cercare nostra zia, ci aiuterà lei a trovare una soluzione. Spesso i vedovi anziani di città vanno da lei perché vogliono un figlio.

Quella sarebbe stata l'ultima battaglia. Se neppure mia zia, che lavorava al reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale, poteva aiutarmi a sistemare la neonata, nove su dieci sarei diventato il padre adottivo della bambina. Una tale soluzione sarebbe stata catastrofica, per me e per la neonata. Quella notte, mentre, sdraiato sul kang, sopportavo gli attacchi delle pulci, ascoltavo mia moglie che, in sogno, digrignava i denti, schioccava le labbra e russava pesantemente. Il mio cuore era di ghiaccio. Zitto zitto, scesi dal kang e mi recai in cortile. Con lo sguardo rivolto al cielo, osservavo il firmamento di stelle angosciate: mi pareva d'aver trovato l'amico del cuore, finalmente. La rugiada mi inumidiva la schiena e mi pizzicava il naso. In quel momento mi fu improvvisamente chiaro che avrei dovuto valorizzare la mia esistenza.

Avevo sempre vissuto per gli altri; da quel momento in poi dovevo riservare un po' d'amore per me stesso. Tornando nella stanza sentii l'ansimare regolare della neonata sul setaccio. A tentoni riuscii a trovare la torcia elettrica e la accesi facendo luce in quella direzione. La bimba aveva fatto pipì, e questa era colata a terra trapassando le maglie del graticcio.

Le cambiai il pannolino. Che il Cielo mi protegga, ma vorrei che questa fosse l'ultima volta che glielo cambio!

Mia zia aveva appena terminato di far partorire una donna. Sedeva ansimante, paralizzata su una sedia, con addosso il camice bianco e la

testa madida di sudore: era coperta di sangue. Non la vedevo da un anno: era invecchiata parecchio. Vedendomi entrare, sollevò il busto in segno di benvenuto. L'infermiera An, nella stanza interna, riordinava gli strumenti, mentre un neonato piangeva sul lettino da parto.

Mi sedetti allo stesso posto dell'anno precedente: quello dell'infermiera An, di fronte a mia zia. Il manuale di ostetricia, appiccicoso di nastro adesivo, era ancora sulla scrivania dell'infermiera.

- Come mai di nuovo qui? - chiese mia zia con indifferenza. - Sei venuto una volta l'anno scorso e, quando te ne sei andato, hai scritto un racconto nel quale mi hai talmente storpiata che non mi si riconosce neppure!

- Non l'ho scritto bene, - sorrisi vergognoso.

- Vuoi ancora sentire storie di volpi? - domandò. - Se avessi saputo prima che nei libri si può scrivere anche di volpi, te ne avrei raccontate un treno.

Indipendentemente dal fatto che desiderassi o meno ascoltarla, mia zia s'avviò a esporre le sue storie, in una fiumana di parole, incurante della stanchezza per aver appena concluso un parto. Raccontava che, l'inverno dell'anno precedente, al villaggio meridionale del distretto Jiao, un vecchio si era imbattuto in una volpe con una zampa rotta; era mattina presto e stava raccogliendo il concime. Quindi se la caricò sulle spalle per portarla a casa e farla riprendere. Proprio quando la ferita alla zampa stava guarendo, il figlio del vecchio tornò a casa. Era un comandante di battaglione nell'esercito, una testa calda. Quando vide che il padre stava curando una volpe, senza pensarci su due volte sfoderò il suo fucile e, con un colpo fragoroso, la uccise. L'avesse solo uccisa, non sarebbe poi gran cosa, ma la scuoiò e ne appese la pelle alla parete per farla seccare. Il vecchio era spaventato a morte, mentre il figlio, tranquillo e beato come se non vi fosse nulla di cui preoccuparsi, canticchiava una canzoncina. Il giorno successivo, a mezzogiorno, il figlio tagliò della carne di manzo per fare i jiaozi³¹ Lui stesso si mise all'opera per preparare il ripieno.

Tagliò il coriandolo, il cuore dell'erba cipollina e la parte bianca dei porri; ci versò sopra l'olio di sesamo, la salsa di soia, il pepe e il glutammato di sodio. Non vi dico che profumino! La sfoglia per i jiaozi era fatta di farina di prima scelta, bianca e lucente come la superficie di una scodella di porcellana. Dopo aver riempito la pasta e aver bollito

l'acqua, buttò i ravioli nella pignatta gorgogliante. Il vapore si scagliava verso il cielo: una bollita, due, tre, cotti! Il figlio afferrò un colabrodo di bambú con il quale andò a pescare i jiaozi nella pignatta: ma lo tirò su pieno di escrementi d'asino, e poi ancora un colabrodo di stronzi d'asino, e poi di nuovo un altro colabrodo di stronzi d'asino. Si spaventò come un pulcino. Quella notte, le porte e le finestre della casa sbatterono all'unisono, egli estrasse il suo fucile ma, per quanto premesse il grilletto, non riusciva a farlo scattare. Non vi fu nulla da fare, non restò che organizzare un solenne corteo funebre per la volpe.

Mia zia conosceva un'infinità di storie fantastiche sulle volpi; neppure se si fosse messa a raccontarle per tre giorni e tre notti di seguito avrebbe esaurito il suo bagaglio! Inoltre, erano tutte ben collocate nel tempo e nello spazio; e tutte portavano prove inconfutabili: ci si doveva credere! Era un vero peccato, mia zia avrebbe potuto scrivere la Continuazione dei racconti straordinari dello studio Liao³²

Il lungo racconto sulla volpe le fece recuperare le energie. Il neonato strillava in sala parto, dalla quale uscì l'infermiera An sbattendo la porta. - Al mondo non ce ne sono di madri simili a quella! - diceva indignata. - Partorisce un bimbo, gli dà qualche pacca sul culetto, e fugge via!

Osservavo mia zia con uno sguardo inquisitore.

È la moglie di un tizio di Heishuikouzi, - mi spiegò lei. - Tre gravidanze, tre femmine. Questa volta, ce l'aveva messa tutta per partorire un maschio; dopo aver partorito, va a guardare: ancora una femmina! Il marito è fuggito via con il suo carro, quando è venuto a saperlo. È difficile trovare un padre del genere al mondo! Sua moglie, quando ha visto che il marito se n'era andato. È saltata giù dal lettino, si è tirata su i pantaloni ed è scappata via piangendo. Non ha voluto neppure sua figlia.

Seguii mia zia in sala parto a vedere la neonata che era stata abbandonata. Era un irsuto gattino piccolo e magro: neanche da paragonare alla bimba che avevo trovato io. La mia era più robusta, più bellina e il suo pianto molto più imponente. Mi sentii in certo qual modo compiaciuto.

- Pigrone che non sei altro, - disse mia zia pigiando il pancino della piccola con il dito. - Perché non ti sei fatta crescere qualcosa in

più? Se ce l'avessi, quella cosa, avresti fatto gola come un tesoro prezioso. Ma senza quella cosa, sei solo una puzzolente cacca di cane che tutti rifuggono.

- Che si fa? - chiese l'infermiera An. - Possiamo forse lasciarla qui?

- Portatela a casa tu! - intervenne mia zia guardandomi. - Ho visto i genitori della bimba: hanno un aspetto regolare e sono robusti. Sarà più o meno così anche la figlia, e da grande sarà sicuramente una brava ragazza.

Fuggii via di corsa, senza neppure attendere che mia zia finisse di parlare.

Sedevo nel campo di girasoli in uno stato di stordimento, mentre la terra umida mi intorpidiva il sedere e le gambe. Eppure non avevo nessuna intenzione di alzarmi. I petali, simili a ciglia attorno ai calici dei fiori, si erano anneriti e raggrinziti, mentre i numerosissimi semi scuri nei ricettacoli fissavano su di me i loro sguardi: parevano una miriade di occhi neri. Non c'era sole, il cielo era coperto da dense nubi grigie simili a ovatta malandata. I girasoli, con il capo penzoloni, tristi e confusi, erano completamente privi di qualsiasi energia. Su quel terreno melmoso e pianeggiante, le formiche nere avevano nuovamente eretto i loro castelli. Erano ancor più maestosi e grandiosi di quelli che avevo visto quel giorno. Non sapevano che, in futuro, gli acquazzoni avrebbero, ancora una volta, raso al suolo le loro fortezze con una facilità estrema. Non soffiava un alito di vento, l'aria nel campo era così soffocante che avevo l'impressione di trovarmi in un cesto di bambú per la cottura al vapore, quasi fossi un'anatra dalle carni profumate e gustose. Ricordai una bella storia successa in una città.

Una sposina, bella e delicata, aveva ucciso e mangiato il giovane marito.

Con le cosce aveva fatto uno stufato in salsa di soia; le culatte le aveva cotte al vapore con una salsa bianca, mentre il cuore e il fegato li aveva messi sott'aceto bianco assieme ai germogli d'aglio. La donna si era mangiata parecchie fette del marito, ricavandone un bell'aspetto sano. Mi tornò in mente il cuoco Yi Ya, un personaggio entrato nell'antica storia del nostro villaggio, che aveva cotto al vapore il proprio figlio per offrirlo in dono al duca Heng di Qi.

Si racconta che le carni del bimbo avessero un sapore delizioso, migliore di quelle di un grasso agnello. Mi fu ancora più chiaro quanto fosse fragile la natura umana: più di un sottile foglio di carta. Si alzò il vento e le irregolari foglie dei girasoli che mi sovrastavano mandarono un suono ruvido. Le foglie come carta vetrata, levigavano le irregolarità del mio cuore. Provai un benessere senza precedenti. Il vento cessò e tutti gli insetti che sapevano cantare mi fecero ascoltare le loro musiche più belle.

Una grossa locusta, appoggiata sullo stelo di un girasole, si accoppiava con una locusta piccola portandola sulle spalle. In un certo senso, erano come gli esseri umani. Niente affatto più meschine e più abiette degli uomini, e l'uomo d'altro canto non è affatto superiore a loro quanto a nobiltà e grandezza. E nonostante tutto, nel campo di girasoli, mi pervase la speranza. Numerosissimi calici penzolanti mi fissavano con attenzione e benevolenza come tantissime faccine di neonati. Mi consolarono, mi trasmisero la forza per percepire e conoscere il mondo, sebbene sensibilità e conoscenza siano così insostenibilmente dolorose. D'un tratto pensai alla conclusione del romanzo :I pupazzi del Michinoku.

L'autore, dopo aver appreso l'usanza della zona di annegare i bambini, prima di tornare a Tokyo, entra casualmente in un negozio di articoli vari. Gli scaffali erano pieni di pupazzi di legno con gli occhi chiusi e le mani giunte. Erano tutti coperti di polvere. L'autore li aveva collegati a quei neonati che, senza ancora aver aperto gli occhi e senza aver emesso un vagito, venivano annegati nell'acqua bollente... Non riesco a trovare una metafora simile, a cui affidare la mia tristezza e con la quale concludere questo racconto. I girasoli? Le locuste? Le formiche? I grilli? I lombrichi. È tutto così assurdo. Ormai, la vita ha perso il suo aspetto originario. All'interno del tunnel che ho scavato, ho trovato ossa di neonati abbandonati, e pensando che queste creature non erano certo cattive, o disoneste e neppure non amabili, ma è uscito un suono che non si capiva se era un pianto o una risata. I neonati abbandonati del Michinoku, sono storia passata? I preservativi, la spirale, i contraccettivi, la chiusura delle tube, la vasectomia, gli aborti, sono un metodo efficace per eliminare la crudeltà degli infanticidi del Michinoku. Ma qui, in questo luogo, in questa terra di fiori gialli in piena fioritura, il problema è molto più complesso. I medici, in accordo

con le autorità del governo locale, possono trascinare sul tavolo operatorio uomini e donne in età feconda e obbligarli alla sterilizzazione. Ma chi conosce un buon metodo per sterilizzare definitivamente una mentalità così profondamente radicata negli abitanti del mio villaggio che neppure dieci vecchi buoi riescono a smuovere?

Il tornado

Quando giunsero le vacanze estive, feci rapidamente i bagagli e presi il primo treno per tornare a casa. Con il cuore gonfio di tristezza, ripensai per tutto il viaggio alla lettera che mi avevano mandato i miei qualche giorno prima, per comunicarmi la morte del nonno ottantaseienne.

L'ultima volta che l'avevo visto, durante le vacanze invernali, sei mesi prima, era ancora in ottima salute.

Niente lasciava prevedere che se ne sarebbe andato così presto!

Mio nonno era piccolo di statura, secco come un chiodo, con la pelle scura e il bulbo oculare grigio. Era un uomo buonissimo e mi aveva sempre dimostrato un grande affetto. Mio padre morì quando ero molto piccolo, e il nonno, che gli aveva già passato lo scettro di capofamiglia, dovette ricaricarsene il peso sulle spalle. Fu lui a guidare me e mia madre attraverso anni molto difficili.

Al villaggio era uno dei migliori al tempo del raccolto; faceva bene tutto: condurre un carro, trasportar pesi col bilanciere, zappare, falciare. Il suo lavoro era di gran lunga superiore a quello degli altri. All'inizio dell'estate, quando il grano era maturo, gli uomini della brigata andavano nei campi con le falci. Il nonno lasciava stoppie corte e regolari. I suoi fasci, legati al centro, erano perfetti, senza una spiga fuori posto. Quando il carro li trasportava sull'aia, ammassandoli a formare una collinetta, le donne riconoscevano subito quelli del nonno.

- Guardate! Questa è certo opera del vecchio «Oplà» - I fasci che tenevano fra le braccia erano perfetti, come quelli che si vedevano nei manifesti di propaganda fra le braccia di belle contadine con il fazzoletto in testa.

- Solo lui sa fare un così bel lavoro! - Alcune donne spingevano i fasci sotto il tagliafieno, mentre quelle che lo azionavano tenevano una mano sul fianco e impugnavano il manico con l'altra. Quando abbassavano la lama, sbilanciavano il corpo in avanti, con il sedere sollevato in aria e i seni che saltavano come conigli.

Il fascio veniva tagliato in due con un sibilo: i gambi da una parte, le spighe dall'altra. Se capitava un fascio mal fatto, in cui le spighe erano mischiate agli steli, le donne mandavano le ingiurie più colorite.

Per decapitarlo dovevano premere il tagliafieno con entrambe le mani e con forza, scuotendo i seni quasi fossero sul punto di metter le ali. Malgrado gli sforzi però, restavano sempre delle spighe mischiate ai gambi.

Se fai qualcosa, fallo bene, concentrati e non pensare ad altro, era questo il criterio del nonno. I suoi attrezzi erano tenuti in modo impeccabile. Zappa, falce e vanga, lucidati alla perfezione, non avevano la minima traccia di ruggine. Non fumando, quando era stanco e faceva una pausa, si accovacciava per terra e con un pezzo di tegola, o un pugno di erba secca, lucidava i suoi attrezzi...

Varcai la soglia di casa con il cuore pesante. Mia madre era lì; aveva poco più di sessant'anni, ma i tanti anni di patimenti la facevano apparire più vecchia della sua età.

Il nonno non aveva nessuna malattia, spiegò mia madre. Il giorno prima di morire, era andato a fare un giro con la carriola fino alla palude a nord-est, e aveva riportato un ciuffo d'erba. Mia madre andò a prenderlo dove l'aveva riposto, fra le mie vecchie riviste, e me lo porse maneggiandolo con precauzione. È tornato tenendo quest'erba con entrambe le mani, e mi ha detto: Mamma di Xing'er, sai che erba è questa? - Aveva un'aria così felice!

La notte ho sentito un rumore provenire dalla sua camera. Mi sono alzata per vedere cosa accadeva, ma era troppo tardi... Non ha sofferto. È stata la ricompensa per tutto il bene che ha fatto nella vita precedente.

Non mi posso perdonare di non essere stata al suo fianco per assisterlo nei suoi ultimi istanti. La vita è stata così dura con lui...

Mentre ascoltavo mia madre gli occhi mi si riempirono di lacrime e i ricordi dell'infanzia riaffiorarono...

Dietro la nostra casa scorreva un ruscello tortuoso. Risalendone l'argine, lungo e stretto, verso nord-est per quattro chilometri, si arrivava in un grandissimo prato di una settantina di ettari. Mio nonno ci andava tutte le estati a falciare l'erba, che poi vendeva durante l'inverno come foraggio all'allevamento di cavalli dell'esercito a dieci

chilometri dal villaggio. Il prezzo variava in base alla qualità del foraggio. La falce di mio nonno era affilata come un rasoio e grande la sua abilità nel maneggiarla: l'erba che tagliava lui era pulita, senza fango. La metteva a seccare stendendola in uno strato sottile e la girava di continuo, perché conservasse il colore dell'erba fresca, come negli erbari. Il suo fieno era pagato al prezzo più alto.

Ancora oggi ho nostalgia della gioia che provavo quando mi rotolavo nei covoni di fieno, specialmente nelle fredde notti d'autunno, quando il cielo era verde scuro e le stelle brillavano come gemme, il fieno era soffice e tiepido, e il suo dolce profumo consolava l'anima...

La prima volta che il nonno mi condusse al grande prato a tagliar erba, fu poco dopo che ebbi compiuto sette anni. Eravamo partiti molto presto, in giro non c'era anima viva.

L'argine era alto e sopra vi correva un piccolo sentiero grigiastro, fiancheggiato da folte erbe selvatiche che resistevano al calpestio continuo dei passanti. Il ruscello era avvolto in una nebbia spessa, ma non uniforme, distribuita in banchi grigi e bianchi, che a tratti assomigliava al fumo che esce dalle cucine, altre volte a nuvole bianche posatesi a terra. Le acque del ruscello invisibile scorrevano silenziose sotto la coltre di nebbia, solo, di tanto in tanto, uno spruzzo rivelava la presenza dei pesci.

Camminavamo in silenzio. Il passo leggero di mio nonno non faceva rumore, e l'andatura era regolare. La ruota della carriola frusciava, a volte dell'erba scivolava fra i raggi producendo un lieve tintinnio.

Seduto nella carriola (mentre il nonno mi spingeva) osservavo il paesaggio che si estendeva ai due lati del ruscello: campi di sorgo, di granturco, di miglio. La nebbia si dissipò leggermente, pur continuando ad avvolgere i campi e le messi. Le barbe delle pannocchie, fini come frange di seta, e le foglie, affilate come coltelli, le spighe di sorgo appena spuntate e i gambi robusti del miglio, apparivano e scomparivano, prima vicini poi lontani, nitidi e poi di nuovo confusi. L'erba lungo l'argine brillava di goccioline di rugiada e dondolava delicatamente, come per salutarmi. Al passaggio della carriola, la rugiada cadeva, l'erba si faceva più scura e una traccia chiara si imprimeva sul sentiero.

Man mano che la nebbia si alzava, si distingueva il nastro

argentato del ruscello, sembrava immobile. Il cielo grigio-blu si fece a poco a poco luminoso, tingendosi di porpora a oriente e colorando di rosa i bordi delle nuvole. Il sole spuntò un po' alla volta dai campi bagnati di rugiada. Era rosso sangue, non mandava luce, non abbagliava. Le nuvole divennero rosse come le creste dei galli.

Il cielo somigliava all'acqua, incolore e trasparente. Poi il sole salì come un proiettile. Ma ancora non riluceva e non accecava, era giusto un'enorme ellisse. A quel punto lo si vide salire veloce, veloce, e all'improvviso, quasi fosse stato girato un interruttore, proiettò migliaia di raggi rossi, illuminando il cielo e la terra. In un attimo tutto venne inondato di luce. Le gocce di rugiada scintillarono come perle.

Sulla superficie del ruscello si stese una colonna di luce d'oro, un sole allungato che ci seguiva ovunque andassimo.

Nel silenzio della campagna, mio nonno si mise a cantare:

Il cavallo spezza la catena.

Il fucile sconfigge gli eroi.

Era una vecchia canzone dal ritmo lento e dalla melodia tragica e commovente. Strisciò lentamente sui campi infiniti, modulò l'aria, spostando anche la nebbia rimasta.

Un bicchiere di vino estingue l'odio nutrito per tre generazioni.

Una moneta mette in difficoltà un eroe senza rivali.

Appena incominciò a cantare, mi girai a guardarlo. Era calvo e il cranio, lucido e liscio, non aveva neppure una ruga. Il viso scarno dalle guance incavate era immobile, privo di qualunque espressione. Nello sguardo assente, brillavano però due punti che fissai perpendone il tepore.

Sembrava dimentico di tutto: di me, di se stesso, della carriola, della campagna ancora addormentata. Tutto sembrava essergli estraneo: camminare, spingere la carriola, e anche cantare.

Sentivo i battiti del mio cuore, simili ai colpi di un picchio che con il suo becco scavi un buco su un albero lontano, molto lontano...

Uno scoppio di risa porta scompiglio

nell'intera corte di letterati e generali.
Una parola fa perdere metà del paese.

Non capivo il senso delle parole, eppure provai una sensazione strana e inquietante. Piano piano «il pulcino» si rizzava sulle zampe, con molta gioia, e molta sofferenza. Sentii di essere cresciuto all'improvviso, la mia infanzia finì su quell'argine grigiastro coperto di erba selvatica.

Il nonno spingeva avanti il mio corpo con le mani, e con il canto la mia anima.

Aspettai che l'ultima sillaba, trasformatasi in una sensazione, svanisse in cima ai fili dell'erba verde, per chiedere stupito: - Cosa canti, nonno?

- Non so! Quello che mi passa per la testa!

Gli uccelli si alzarono in volo dai rifugi notturni tra l'erba alta e intonarono a mezz'aria il loro canto cristallino. Una decina di allodole volteggiarono sulla palude. La campagna riprendeva vita. Le quaglie dalla coda corta mandavano il loro richiamo in mezzo all'erba. Il nonno fermò la carriola e mi disse di scendere.

- Siamo arrivati? - domandai.

- Sì.

Spinse la carriola fino al prato, la posò, si tolse la giacca e l'appese sulla ruota coprendola. Ci avviammo verso la palude, inoltrandoci nella parte dove si trovavano le piante che trattenevano meno l'acqua e seccavano velocemente; e che piacevano di più al bestiame.

Il nonno teneva in mano una falce e io un falcetto. Ci accucciammo davanti a una distesa d'erba.

- Guarda come faccio io, - disse, e mi mostrò come bisognava fare. Solo che non si dedicò molto all'insegnamento e dopo poco si mise a testa bassa a tagliare. La sua posizione era elegante e i movimenti ritmati.

Provai a fare altrettanto con il mio falcetto, ma presto mi stancai e dopo un po' rinunciai, preferendo andare a caccia di cavallette che abbondavano nella zona. Se non mi distinsi nel tagliare l'erba, catturai però una gran quantità di cavallette. A mezzogiorno il nonno accese un fuoco, fece cuocere le provviste che avevamo portato da casa e arrostiti

anche le mie cavallette piene di uova. Una delizia!

Il nonno mi scosse dal torpore, aprii gli occhi e mi alzai. Era pomeriggio inoltrato. Dopo mangiato, mi ero addormentato sotto un fresco riparo che lui aveva costruito per me.

Mi ci ero infilato e avevo fatto un lungo sonno profondo. Il mio corpo, accarezzato da un vento caldo impregnato dell'odore di fiori selvatici, era madido di sudore.

Il nonno aveva già legato il fieno in quattro fasci e li aveva trasportati sull'argine dove aveva spostato la carriola.

- Presto, alzati, Xing'er. Il tempo si sta guastando, dobbiamo andarcene immediatamente.

Avendo dormito, non mi ero accorto che il cielo si era coperto di grosse nuvole nere. Il sole declinava verso occidente: i suoi raggi corti, quasi arancioni sembravano non avere più la forza di raggiungere la palude.

- Si metterà a piovere, nonno?

- Le nuvole grigie annunciano pioggia, le nere sono segno che si alza il vento.

Aiutai il nonno a caricare la carriola, che sparì sotto una piccola montagna di fieno. Lui legò una cordicella alla barra anteriore e mi gridò: - Forza puledrino, sgranchisci i muscoli e tira la carriola!

Il nonno si chinò in avanti e impugnò i manici. Io tirai la corda con tutte le mie forze e mettemmo in moto la carriola che vacillava.

L'argine era alto e ripido, e venni colto da una leggera vertigine.

- Nonno, attento a non spingere la carriola nel fiume.

- Tu pensa a tirare, il nonno ha spinto carriele per tutta la vita senza mai rovesciarne una!

Non ne dubitavo affatto. Aveva le gambe forti e tutti nel villaggio lo chiamavano «Oplà»

L'argine era sinuoso come il corpo di un serpente, e noi gli camminavamo sul dorso. Un alone di luce verde mi circondava. Tenevo la testa china, e vedevo solo le mie ginocchia e l'ombelico. Gettai uno sguardo verso il nonno attraverso gli interstizi dei fasci, ma lo distolsi immediatamente quando scorsi il suo sguardo velato di lacrime fisso su di me. Raddoppiai gli sforzi e tirai la corda come un forsennato.

Avevamo appena percorso cinquecento metri quando enormi nuvole nere coprirono il sole. Il cielo e la terra diventarono un tutt'uno,

immersi nel silenzio dell'oscurità. Gli uccelli volavano sfiorando l'erba senza un suono. Ad un tratto fui assalito da una paura inspiegabile e mi girai di nuovo verso il nonno. Il suo viso era immobile, privo di qualunque espressione.

Improvvisamente, nel silenzio, le messi sulle due rive cominciarono a ondeggiare e l'acqua del fiume si sollevò in onde lisce. Lo spazio fra la terra e il cielo si tinse di porpora e fu invaso da un odore intenso, carico della fragranza dell'erba secca, del gusto amaro dell'artemisia e degli effluvi medicinali della camomilla.

Mi girai a guardare il nonno: il suo viso restava ostinatamente impassibile.

La paura mi attanagliava il cuore facendolo diventare piccolo piccolo, ma non osavo parlare, aspettavo in silenzio.

Una grossa cavalletta mi saltò sullo stomaco e mi fissò vendicativa con i suoi occhi multicolori. Una lepre grossa come un pugno saltellava nei campi di miglio sotto l'argine.

- Nonno! - urlai a un tratto.

Una colonna nera alta fino al cielo si stava precipitando su di noi vorticando, con un rombo soffocato simile a un tuono.

- Cos'è?

- Vento! - rispose lui senza perdere la calma. - Continua a tirare, piccolo! - E si curvò di nuovo sulla carriola.

Mi inclinaì in avanti e facendo forza sulle gambe tirai la corda sottile. Entrammo nel vento. Non percepì nessun suono, ebbi l'impressione che due mani enormi mi avessero tappato le orecchie che ronzavano. Il vento premeva sulla mia pancia come volesse staccarmi dal suolo e gettarmi via. Le messi sulle due rive somigliavano a un'armata di soldati prona agli ordini di un ufficiale. L'acqua volava, mentre carpe dalle squame rosse venivano proiettate in aria disegnando linee di fuoco.

- Nonno! - urlai disperato, ma non sentii il suono della mia voce. La corda tesa sulla spalla mi assicurava della sua presenza. Pensando a lui dietro di me non ebbi più paura, mi curvai il più possibile afferrando i ciuffi d'erba lungo l'argine per resistere alla forza del vento, che minacciava di travolgermi da un momento all'altro. Mi sentivo senza peso.

Capii che affidandomi il compito di tirare la carriola, il nonno

aveva voluto mettermi alla prova. La corda che mi aveva dato era troppo sottile e dopo un po' si ruppe. Caddi a terra.

Il vento mi investì facendomi ruzzolare lungo la scarpata. Per fortuna riuscii a fermarmi a metà aggrappandomi ai ciuffi d'erba.

Sollevai la testa in cerca del nonno. La carriola era sempre là e lui resisteva, la schiena completamente ad arco e le mani contratte sui manici.

Le sue gambe sembravano conficcate nell'argine, e i muscoli tesi guizzavano fuori come un groviglio di radici. Il vento sollevò il fieno mezzo secco facendolo volare in tutte le direzioni. La carriola vacillò.

Risalii la scarpata aggrappandomi ai ciuffi d'erba. Vidi le sue gambe che tremavano e la schiena coperta da rivoli di sudore.

- Nonno! Lascia andare la carriola!

- gridai schiacciato al suolo.

Il nonno arretrò di un passo e la carriola lo spinse indietro con un balzo improvviso.

- Nonno! - gridai spaventato, cercando di risalire la scarpata il più velocemente possibile. La carriola, spingendolo indietro, lo fece scivolare davanti a me. Allora mi gettai sulla carriola e lui ne approfittò per rimettersi in equilibrio.

Steso sulla carriola osservai commosso mio nonno: il suo viso aveva conservato la stessa espressione imperturbabile.

Quando passò il tornado seguì un momento di silenzio. Il sole si mostrò con lo stesso aspetto di sempre, incorporando l'acqua del torrente che scorreva gelida come il ferro. Le messi si raddrizzarono lentamente, e il nonno, rigido come una statua di bronzo, mantenne la sua posizione.

Salta dalla carriola e gridai: - Il vento è passato!

I suoi occhi si riempirono improvvisamente di lacrime, poggiò lentamente la carriola e si raddrizzò con molta fatica. Non riusciva a stendere le dita.

- Sei stanco nonno?

- No, piccolo!

- Non ho mai visto un vento così forte!

- Già!

Il vento aveva spazzato via tutto il fieno che avevamo raccolto, anzi, no, ne restava un ciuffo incastrato tra i raggi delle ruote. Lo presi e

lo mostrai al nonno, era un'erba molto comune, dal colore indefinibile, fra il rosso e il verde.

- Guarda! - dissi un po' deluso.

È rimasto solo questo ciuffo d'erba!

- Dobbiamo andare, si sta facendo buio - Si chinò in avanti e sollevò la carriola.

Lo seguii tenendo il ciuffo d'erba in mano, poi a un certo punto lo gettai nella tenue luce gialla del crepuscolo...

- I vecchi sono come i bambini! osservò mia madre. - Vecchio com'era! È andato fino alla palude per riportare questo ciuffo d'erba! «Quando Xing'er tornerà, chiedigli che erba è questa.

La riconoscerà, lui sa molte cose!» mi ha detto!

Mi porse il ciuffo e mi domandò se sapevo di che erba si trattasse.

La presi e la sistemai in una pagina del mio album di fotografie, accanto a quella della mia futura sposa, che aveva sei anni più di me.

La colpa

Un mattino, alla prima schiarita dopo sette giorni di pioggia ininterrotta, andai con Fuzi, il mio fratellino di cinque anni, a guardare il fiume in piena. Usciti dal vicolo scorgemmo un cammello che ruminava tranquillo. Tenendoci a rispettosa distanza osservammo le impronte che i suoi zoccoli biforcuti, simili a quelli dei buoi, avevano disegnato nel fango, la sottile coda serpentina che oscillava con vigore, il lungo collo da gallo arcuato, la bocca da cavallo carnosa e lasciva, e la malinconica testa, lunga e stretta come quella di una capra. Un pelame morto rosso scuro gli ricopriva il corpo che emanava una puzza acre. Le lunghe gambe magre erano macchiate di sterco giallastro.

- I cammelli mangiano i bambini? chiese mio fratello.

Io avevo solo due anni più di Fuzi e anche a me l'animale faceva un po' paura, ma ignoravo se mangiasse i bambini.

- No, probabilmente non li mangiano.

Comunque stiamogli lontano, andiamo al fiume a vedere la piena, - risposi in modo evasivo.

Con gli occhi fissi sul suo muso lungo dall'aria triste, avanzammo prudentemente verso nord, rasentando il muro più lontano possibile dalla lurida bestia. Il cammello ci osservava di sbieco. Quando dovemmo passargli vicino, il suo odore fetido fu difficile da sopportare.

Come mai aveva le gambe così lunghe e sottili? E l'enorme sarcoma che gli sormontava la schiena, ornato da una corona di lunghi peli, cosa poteva contenere?

Era la seconda volta che vedevo un animale simile. Mi era già accaduto due anni prima. Il giorno del mercato erano venuti i saltimbanchi e avevano montato un tendone. Il biglietto costava cinque centesimi; non so da dove, mia sorella tirò fuori dieci centesimi e mi portò a vedere lo spettacolo.

Gli attori erano molti. C'era un cammello con due gobbe, una piccola scimmia, un porcospino ricoperto di aculei, un orso nero chiuso in una gabbia di ferro, un gallo con tre zampe, e un uomo con la coda...

Il programma era semplice: nel primo numero, la scimmia cavalcava il cammello. Mentre un vecchio batteva su un gong, un ragazzo sistemò la scimmia sul dorso del cammello e le fece fare due giri di pista. Il cammello non aveva l'aria contenta, il suo muso rugoso somigliava al viso di una vecchia.

Il secondo numero consisteva in una lotta fra il porcospino e l'orso bruno. Fecero uscire l'orso dalla gabbia: aveva una catena legata attorno al collo, fissata a un paletto di ferro profondamente conficcato nel terreno. Il porcospino girava prudentemente attorno all'orso che ruggiva impazzito, agitando le unghie e spalancando le zanne, senza però riuscire a prenderlo. Nel numero successivo, un uomo teneva sull'avambraccio un gallo, mostrando al pubblico una cosa che pendeva fra le zampe del volatile. Nessuno pensava che si trattasse di una terza zampa, nonostante le affermazioni convinte del saltimbanco, ma d'altro canto nessuno si spinse fuori della folla a smentirlo.

L'ultimo numero era stato il più interessante. Un saltimbanco portò alla ribalta un giovane robusto, dal viso dorato che ricordava una buccia d'arancia. La sua testa indolente era reclinata. Il vecchio che batteva il gong sembrava molto triste e, al ritmo dello strumento, gridò malinconico: - Signore e signori, grandi e piccini, aprite bene gli occhi, state per vedere l'uomo con la coda.

Tutti gli sguardi si posarono sul viso color oro del giovane, esitanti a scendere più in basso. Il saltimbanco fece compiere mezzo giro al giovane che sembrava un cadavere, in modo che mostrasse il sedere al pubblico.

Quindi gli diede dei colpetti sulla schiena e lui si chinò pigramente portando in alto le natiche. Indossava un paio di pantaloni blu infilati al contrario - così mi fu chiaro perché non riusciva a camminare - e la patta aperta sul didietro sembrava una bocca spalancata. L'uomo del circo infilò due dita nell'apertura e tirò fuori un bastoncino di carne rosso scuro, lungo venti centimetri, e sottile come un mignolo. Il saltimbanco lo teneva sollevato con l'indice, sembrava sanguinolento, rosso come un poperoncino maturo e tremolante. La mano di mia sorella era calda e umida.

Sudava per la paura.

Risuonò il gong e la voce triste del vecchio tuonò: - Signore e signori, guardate bene, un uomo con la coda è un fenomeno

estremamente raro...

Dunque era la seconda volta che vedevo un animale del genere.

L'avevamo oltrepassato, ma mio fratello, diviso tra paura e curiosità, si girò a guardarlo. Mi voltai anch'io; la sua coda da serpente mi ricordava quella dell'uomo al circo.

In quel periodo dell'anno, io e mio fratello andavamo in giro nudi e i nostri corpi, abbronzati dal sole, avevano il colore dei lucci.

Prima di arrivare sull'argine del fiume, costeggiammo una staccionata di bambú. Mio fratello camminava davanti.

Dentro il recinto crescevano piante di fagioli corallo in fiore e campanelle silvestri dai calici chiusi. Una cicala era posata su un baccello di fagiolo. L'afferrai con un balzo e schiacciai la sua carcassa, ma era vuota: doveva essere volata su un albero.

Camminando mio fratello muoveva vigorosamente il sedere, che era più nero della sua faccia. Non aveva la coda e neppure io.

Le acque del fiume erano fangose, di un colore fra il giallo e il rosso. Al centro la corrente era molto forte. Vi si formavano continuamente delle onde.

La superficie dell'acqua si estendeva a perdita d'occhio e la riva opposta, che in tempi ordinari si distingueva perfettamente, quasi non si vedeva più. Il sorgo, piantato lungo la riva nei periodi di secca, era allagato.

Alcuni fusti stavano ancora dritti, altri erano piegati in avanti. Colori vivi e vapori luminosi scintillavano nel campo semisommerso. Rondini verdi volavano rapide sulla superficie dell'acqua, brillante e agitata.

Risuonava il frangersi delle onde.

L'argine fatto di sabbia sprofondava lentamente. A un tornante, alcuni salici si erano spezzati e le loro cime, immerse nel fiume, producevano una schiuma bianca. Io e Fuzi seguimmo l'argine marciando verso est. Un odore rancido e gelato saliva dal corso d'acqua. Mosche verdastre ci perseguitavano, mi si attaccavano al corpo e mi pizzicavano. Per scacciarle spezzai un ramo di sofora. Fuzi ne aveva la schiena e il sedere ricoperti, ma non sembrava gli dessero fastidio, assorbito com'era nel suo incedere. Fuzi aveva gli occhi neri come la lacca e le labbra rosso vermiglio. Nel villaggio lo trovavano tutti bello,

era il prediletto di mio padre. Socchiudendo gli occhi fissava la luce gialla diffusa sulla superficie dell'acqua, un'ombra di mistero traspariva dal suo sguardo.

Vicino all'argine la superficie dell'acqua era calma, nessun'onda, solo qualche vortice che inghiottiva un filo d'erba o una spiga galleggianti. Gettai in acqua il ramo di sofora: fece alcuni giri sull'orlo di un vortice, prima di esserne inghiottito e scendere giù a vite senza lasciare traccia.

Fuzi e io avevamo sentito dire dai grandi che questi mulinelli erano provocati dagli spiriti delle tartarughe. Erano loro a presiedere al destino del fiume. Le tartarughe sono esseri temibili, specialmente quelle a cinque zampe, che, pur non più grandi di una tazza, sono capaci di aprire una breccia nell'argine nello spazio di qualche minuto. Ancora oggi, non riesco a immaginare come una cosa così piccola possa fare un danno tanto grande, né mi spiego come una tartaruga, specie ripugnante, abbia potuto guadagnarsi tanta venerazione da parte degli abitanti del villaggio.

Fuzi staccò il suo sguardo dal vortice e mi chiese impaurito: È vero che qui c'è una vecchia tartaruga?

- Sì.

Fuzi gettò uno sguardo obliquo sull'acqua turbinante e s'inclinò leggermente verso sud.

Un grosso verme rosso dal collo bianco strisciava sulla sabbia bagnata, Fuzi l'evitò per un pelo con un salto. Toccandosi le natiche mi gridò: - Guarda, un verme!

Spaventato indietreggiai anch'io, e osservai quel corpo vischioso che avanzava ciecamente, lasciandosi dietro una traccia sinuosa.

Fuzi mi guardò.

- Pisciamogli sopra! Anneghiamolo nella pipì, - proposi.

Il verme si dibatté nella nostra urina calda. Lo guardammo lottare, la gola e gli occhi mi bruciavano.

- E adesso?

- Tagliamolo, - dissi. Raccolsi da terra un pezzo di vetro rosso e tranciai il verme in due.

Dallo stomaco uscì un miscuglio di fango giallo e sangue verde, poi i due pezzi si misero a strisciare. Ero un po' preoccupato: gli insetti e gli uccelli potevano trasformarsi in spiriti, lo spirito di un lombrico

poteva volere la mia morte. Era quel che dicevano gli adulti!

- Gettiamolo nel fiume, - proposi dopo averci pensato su.

- Sì, - rispose Fuzi.

Sollevammo il verme con due ramoscelli e lo lanciammo nell'acqua fangosa e piatta. L'insetto galleggiò in superficie mandando un odore rancido. Poi balenò un lampo di luce argentata, i due tronchi del verme sparirono, e apparvero invece numerose teste appuntite. Sentimmo uno sciacquo in superficie. Mio fratello si nascose dietro di me e mi affondò le unghie appuntite nella pelle della vita.

È la vecchia tartaruga?

- No! - Osservai l'acqua, poi sicuro di me affermai: - No, non è la tartaruga, le tartarughe mangiano solo rondini e rane. Le anguille bianche mangiano i vermi.

Nell'acqua brillò un lampo blu, qualche spruzzo ruppe la superficie, poi non vedemmo più niente.

Io e Fuzi proseguimmo il nostro cammino e arrivammo ben presto al vicolo Yuan. Secondo quel che dice la gente, in quel punto il fiume forma un'ansa la cui profondità è insondabile: era chiamata l'ansa delle tartarughe. Anche quando il fiume è in secca, qui l'acqua conserva un bel blu intenso, ma nessuno osa bagnarsi.

Mi vennero in mente una serie di storie che si raccontavano riguardo agli spiriti-tartaruga.

Il mio Terzo zio raccontava che una notte era andato sull'argine del fiume a caccia di gufi armato di fucile. Il cielo era particolarmente chiaro, ma arrivato al vicolo Yuan, si oscurò all'improvviso e tutto divenne buio.

Una notte nera come l'inchiostro! Un gufo, appollaiato su un albero di sofora, mandò il suo richiamo sbattendo le ali. Mio zio si spaventò tanto che gli venne la pelle d'oca, si buttò per terra e non si mosse di un centimetro. Stava per succedere qualcosa, non sapeva cosa, ma decise di aspettare. Era l'inizio dell'estate e i fiori delle sofore profumavano, spandendo un odore simile a quello delle tortore fritte in olio di sesamo!

A un certo punto il fiume cominciò a gorgogliare, per prima cosa spuntò in superficie una piccola lanterna rossa, seguita da un uomo di alta statura vestito di nero, che camminava sull'acqua come fosse sulla terraferma. Fece tre giri e poi si immerse di nuovo. La superficie

dell'ansa scintillava, non un'onda l'increspava. Lo zio restò immobile.

Dopo un po' vide di nuovo il grande uomo nero uscire dall'acqua e fermarsi sull'argine, immobile come una colonna.

Incuriosito avevo chiesto allo zio se l'uomo teneva ancora la lanterna: - Sicuro, - rispose.

Passò ancora un po' di tempo e un tavolo quadrato di mogano emerse lentamente dal centro dell'ansa.

Ragazze vestite di rosso e di verde uscirono dall'acqua, portando un gran numero di piatti e ciotole piene di pollo, anatra, manzo e agnello, pietanze una più profumata dell'altra.

Le ragazze ridiscesero fra le onde e ne emersero due vecchi calvi con la barba bianca. Sembravano due uomini di scienza! Si misero a tavola, bevvero e si scambiarono le pietanze parlando del più e del meno. Lo zio li ascoltava affascinato.

Il lugubre richiamo del gufo lo riportò alla realtà. Imbracciò il fucile e prese di mira la tavola degli immortali, ma la canna del fucile restò fredda e il suo cuore diventò di ghiaccio. Nel momento in cui stava per far fuoco, il vecchio dal viso rubizzo fermò il bicchiere che stava portando alla bocca e disse a voce alta: Evitare i colpi diretti è facile, ma difficile è prevenire una freccia traditrice!

Spaventato, lo zio abbassò il fucile. In cielo cominciò a tuonare e l'acqua divenne nera come la lacca, l'universo sembrava fosse stato rinchiuso in una pentola. Sentì un rumore simile a pallini di piombo che colpiscono l'acqua. Un vento violento si alzò, un vento bianco che sollevò l'acqua ghiacciata del fiume e la lanciò contro gli alberi di sofora. Lo zio dovette aggrapparsi a un tronco per evitare di essere trascinato nell'ansa delle tartarughe. Il vento soffiò per una mezz'ora, poi ritornò la calma. Lo zio era fradicio e tremava per il freddo.

Spuntarono le stelle, il cielo blu premeva sulla terra. I fiori bianchi delle sofore stavano attaccati alla base delle foglie nere, simili a ciuffi arruffati di peli lanuginosi.

Il gufo cantava gaio tra i fiori. Mio zio si rialzò per tornare a casa, ma le sue dita erano rimaste contratte sul tronco e non riusciva ad allentare la presa. Si mise allora a mordere la corteccia per la tensione, finché le labbra non gli si spaccarono. Alla fine riuscì a liberarsi.

Rientrato a casa, bevve d'un fiato mezzo litro di alcol, ma malgrado questo i brividi lo scuotevano ancora dal profondo del suo

essere.

L'indomani mattina tornò all'ansa delle tartarughe: il vento si era calmato, l'acqua era tranquilla, ma nera come le piume di un corvo. Una leggera nebbia creava un velo e un odore acre come quello del sangue saliva dall'argine. Un enorme pesce nero decapitato galleggiava. Pur privo di testa doveva pesare sicuramente una cinquantina di chili e misurare due metri circa! Figuriamoci con la testa!

Lo zio ricordava che, quando aveva mirato al vecchio, l'uomo nero era sulla sponda! Ci pensò su e poi capì cosa era successo. Il grande pesce nero doveva essere l'esploratore degli spiriti-tartaruga. Avendo fallito il suo compito, gli avevano tagliato la testa!

Quel giorno appresi che sulla terra non esiste solo il mondo umano, ma che i pesci, i crostacei, le tartarughe, i gamberi, gli uccelli, le belve... hanno tutti il proprio regno, gli uomini non sono più civili delle specie acquatiche, e gli esemplari meno evoluti del genere umano sono inferiori alle più evolute fra le tartarughe. Ero stregato dal racconto e deciso a svelare il mistero degli spiriti-tartaruga. Mi recavo spesso a nord del vicolo Yuan e aspettavo sull'argine, concentrando lo sguardo sulle terrificanti acque nere dell'ansa.

L'ansa delle tartarughe, benché situata nella sezione centrale del fiume, per qualche strano fenomeno non era mai coperta di limo. Durante le piene, le acque del fiume erano ancora più fangose di quelle del Fiume Giallo. A riempirne una tazza, il limo che si depositava ne avrebbe occupata la metà. Ma accadeva regolarmente che, quando il livello del fiume si abbassava dopo la piena, le acque chiare ritornassero a occupare lentamente l'ansa, creando una linea di demarcazione ben distinta con il resto del fiume.

Le tartarughe erano veramente esseri straordinari e la loro civiltà molto sviluppata!

Lo zio mi aveva detto che i genî delle tartarughe dell'ansa si recavano spesso a Pechino e che i loro figli e nipoti erano stati alti dignitari e condottieri. Si raccontava che una signorina di famiglia ricca, tre giorni dopo le nozze con un brillante funzionario che aveva appena superato con successo gli esami imperiali, nel corso della consueta visita alla sua famiglia, si lamentò che il corpo del suo sposo fosse freddo come l'acqua ghiacciata e di come le facesse venire la pelle d'oca al solo toccarlo.

Dubitava che il marito appartenesse al genere umano. Sua madre le consigliò di osservarlo attentamente una volta tornata a casa. La donna si accorse che il funzionario si chiudeva due volte al giorno in una stanza isolata e tranquilla per lavarsi, esigendo ogni volta una quantità enorme d'acqua. Gli ordini erano ferrei e nessuno poteva avvicinarsi alla stanza in quei momenti. Quel giorno, mentre il funzionario faceva il bagno, la moglie si avvicinò con dei vestiti in mano, ma il guardiano la bloccò.

Furiosa, gridò che era stato il marito stesso a chiederle di portargli dei vestiti puliti. La guardia indietreggiò obbediente. Più si avvicinava più lo sciabordio si faceva forte. Curiosa, incollò l'occhio alla fessura della porta e vide una tartaruga, grande come una cesta, dal guscio splendente e coperto di segni, che sguazzava in una grande vasca con l'allegria e la vivacità di un bambino. Impaurita, lasciò cadere i vestiti e fuggì di corsa, ma i piccoli piedi fasciati le fecero perdere l'equilibrio e ruzzolò a terra diverse volte. Tornata in camera si rese conto con orrore che il suo corpo così prezioso era stato sporcato da un genio di tartaruga e si impiccò con la cintura. Le parole non sono esattamente quelle che aveva usato il Terzo zio, ma la storia è sua.

Mio zio raccontava anche che a Pechino c'era un vicolo chiamato «Vicolo degli Spiriti», dove si potevano comprare angurie in pieno inverno e molte altre cose che non si trovavano nemmeno al palazzo imperiale!

Un giorno, un abitante di quel vicolo affidò una lettera a un uomo che tornava al villaggio. Sulla busta c'era scritto: «Ansa Yuan, area a nord-est di Gaomi» L'uomo cercò dappertutto l'ansa Yuan, ma invano.

Alla fine suo padre gli disse che si trattava certo di una lettera per l'ansa delle tartarughe e gli consigliò di recarsi sul posto e di chiamare.

Presa in prestito una bicicletta l'uomo si recò al vicolo Yuan. Quando vi giunse, lasciò la bicicletta sull'argine e scese in riva alla distesa d'acqua nera. Ad alta voce chiamò: - C'è qualcuno? C'è una lettera per voi! - Chiamò tre volte, ma non ebbe risposta, l'acqua restava immobile.

Arrabbiato, lanciò un'ingiuria e stava per andarsene quando vide le acque aprirsi. Ne emerse un giovane vestito di rosso che chiese: è una lettera per la nostra famiglia?

L'uomo porse la lettera. Il giovane la prese, gli diede un'occhiata e

disse: - Sì. È una lettera dell'Ottavo prozio. Aspetti qui per favore, vado ad avvisare mio padre - Il giovane si reimmerse. Il messaggero fece un passo indietro e si sedette sul pendio dell'argine, scioccato da quel che aveva visto. Dopo un po' le acque si aprirono di nuovo, lasciando passare il giovane in rosso assieme a un vecchio vestito di bianco dall'aspetto affabile e l'aria veneranda. Il giovane fece le presentazioni: - Ecco l'uomo che ha portato la lettera L'uomo si alzò con deferenza, senza sapere cosa rispondere. Il vecchio intervenne: - Vi ringrazio infinitamente, venite un attimo a casa nostra! - L'uomo guardò impaurito l'acqua verde scuro e si affrettò a declinare l'invito. Il vecchio non insisté, fece un gesto con la mano e disse al giovane: - Vai a casa e porta un regalo - Il giovane annuì e si immerse. L'uomo credette di sentir provenire dal fondo il rumore di una porta che si apriva, e poi di passi su scale di pietra. Il giovane riapparve, tenendo in mano un piccolo cesto intrecciato riempito per metà di germogli di soia. Il vecchio gli offrì il cesto: - Ti ringraziamo infinitamente di esserti dato la pena di trasmetterci questa lettera. Non abbiamo nulla di speciale da offrirti, prendi dunque questo cesto di germogli di soia che coltiviamo noi stessi, una volta a casa li farai fritti.

L'uomo prese il cesto e si inchinò con rispetto davanti al vecchio.

Questi prese la mano del giovane e sparì. L'uomo era deluso, pensava a tutte le meraviglie che le profondità marine potevano celare e ai tesori che dovevano esserci nascosti! Invece gli avevano offerto un cestino di germogli di soia! Con venti centesimi, poteva comprarsene al mercato un cesto pieno!

Non sapeva che farsene del loro cosiddetto regalo e vuotò con stizza il cesto nel fiume brontolando: Teneteveli i vostri germogli di soia!

- I germogli galleggiarono qualche secondo prima di sparire. L'uomo conservò tuttavia il cesto che era graziosamente intrecciato e rientrò.

A casa raccontò al padre quel che era successo.

- Povero ragazzo! La natura non è stata proprio generosa con te! - gli disse il padre, e siccome lui non capiva, gli indicò il cestino e aggiunse: - Guarda! E questo cos'è? L'uomo si chinò a guardare e vide, attaccati al bordo, dei germogli di soia che brillavano come l'oro...

Sono così numerose le storie sull'ansa delle tartarughe che non si

finirebbe mai di raccontarle.

Al vicolo Yuan, io e mio fratello ci fermammo a guardare l'acqua. I flutti tumultuosi scorrevano senza interruzione verso est. L'ansa era seppellita da un diluvio di acqua fangosa, ma sapevo che, una volta passata la piena, sarebbe tornata immediatamente chiara e limpida.

Non lontano, alcuni ragazzi della nostra squadra di produzione raccoglievano il concime nero, che spandeva un liquame dall'odore fetido.

- Sei sicuro che le tartarughe esistano veramente? - insisteva Fuzi.

Gli occhi gli brillavano come se nascondessero chissà quale strano pensiero.

- Certo che esistono! Si nascondono sotto l'acqua.

Fuzi non disse più niente e restammo in silenzio a guardare il fiume.

Il sole aveva un aspetto sinistro, la pelle delle mie spalle era come elettrizzata. Il livello dell'acqua cominciò ad abbassarsi scoprendo il piano inclinato dell'argine, dove si era posata una melma vischiosa come il grasso.

Io e Fuzi scorgemmo nello stesso istante un fiore rosso sotto i nostri piedi, che galleggiava sull'acqua calma vicino all'argine. Un fiore senza foglie. Il contorno dei petali leggermente seghettato lasciava intravedere qualche macchia nera.

- Un fiore rosso... - gridò Fuzi, gli occhi fissi sul fiore.

- Un fiore rosso... un fiore rosso, - dissi fissando anch'io il fiore al centro del fiume.

L'acqua scorreva verso est, ma il fiore galleggiava dolcemente controcorrente, producendo con lo stelo una fine schiuma bianca. I raggi del sole diventavano più forti e il fiume sembrava rivestito di una corazza verniciata d'oro, al centro della quale il fiore brillava di un rosso accecante. I nostri sguardi si incrociarono, credo che anche lui provasse come me un richiamo irresistibile per quel colore.

Quel che seguì fu estremamente semplice: Fuzi mi lanciò uno sguardo deciso, si girò e si slanciò verso il fiore rosso.

La luce dorata che tingeva il fiume si infranse. Mi sembrò di sentire il calpestio dei piedi di Fuzi, come se corresse su un sentiero sabbioso ricoperto da una sottile pellicola di pioggia.

Il fiore si scompose, simile ad una nuvola arricciata che si avvolgeva attorno a Fuzi.

Stavo addirittura per gridare: - Stai attento a non schiacciarlo!

Ripensandoci, nel momento in cui Fuzi si era gettato sul fiore - si era precipitato oscillando come un anatroccolo spennacchiato - avrei potuto allungare il braccio e trattenerlo. Mi era forse balenata tale idea? Ho mai pensato che saltando nel fiume sarebbe affogato?

I quattro giovani che raccoglievano il concime avevano il busto e i piedi nudi, i corpi grondanti di sudore puzzavano di merda. Salirono sull'argine e mi videro lì in piedi, pietrificato.

Quello che si chiamava Chunji mi diede uno scappellotto: - Che guardi! Vieni a fare il bagno con noi!

Guardai il suo viso sudato: - Fuzi si è tuffato nel fiume!

- Cosa?

Ripetei: - Fuzi si è gettato nel fiume!

Gli altri tre si girarono verso di me.

Guardavo l'acqua del fiume splendente sotto i raggi d'oro e d'argento che cozzavano fra loro all'infinito. Le onde rullavano producendo un suono simile a quello dei tamburi. Un odore caldo di pesce emerse in superficie. Il cuore galoppava nel mio petto, e un freddo glaciale mi scorreva in corpo, come fosse sangue.

Battendo i denti dissi: - Fuzi... È saltato nel fiume...

Il fiore che ci aveva affascinato era scomparso senza lasciar traccia e il tratto d'acqua dove era apparso era ora occupato da un enorme vortice che girava veloce.

Chunji mi diede una spinta e mi insultò: - Imbecille! Perché non hai gridato subito?

I quattro scrutavano l'acqua riparandosi gli occhi con la mano.

- Ma dove può essere? - ruggì quello che si chiamava Ziping gettandosi nel fiume. Il suo corpo produsse un po' di schiuma che fiorendo nella luce solare creò uno spettacolo splendido.

Chunji e gli altri due si lanciarono dietro Ziping. L'acqua che smossero sbatté contro l'argine.

Lo vidi... una decina di metri più in là, in mezzo al fiume. La testa rasata, scura come la buccia dell'anguria dai fiori viola, appariva a tratti e poi spariva di nuovo. I quattro si precipitarono verso il centro del

fiume nuotando veloci. La violenza della corrente li faceva deviare. Quando alzavano le braccia, fili di perle trasparenti e scintillanti rotolavano rapide ora sulla cresta, ora negli avvallamenti delle onde.

Mi sedetti appoggiandomi al muro scalcinato dell'aia della nostra brigata di produzione. Un grosso pagliaio mi faceva ombra e nascondeva le gambe stese al suolo. Erano magre, nere e piene di cicatrici. Io stesso ero sorpreso di averne tante! Qualche centimetro sotto il ginocchio sinistro, un foruncolo purulento, grosso come una moneta, stava andando in suppurazione. Una mosca ci si stava arrampicando sopra: partita dalla base infiammata montò sulla cima coperta di neve. Qui si arrestò e vi piantò il suo dardo. Il foruncolo pizzicava, sembrava volesse scoppiare. La mosca ridiscese verso la base, proprio come discendesse da un picco montano.

Il pagliaio imbevuto di pioggia emanava un caldo odore di muffa, persistente e asfissiante, a cui si mescolava il profumo della paglia dorata. Il foruncolo era giunto a maturazione sotto l'effetto del caldo umido del pomeriggio, il pus verdastrò premeva sotto la pelle, sottile come un foglio di carta. Accanto alla gamba destra scorsi un pezzo di ferro arrugginito, lo raccolsi con la mano destra e mi servii del bordo affilato per aprire delicatamente la punta dell'ascesso. Sentii un leggero fruscio, come quando si taglia un pezzo di seta. In bocca mi aumentò la salivazione... mi doleva, ma strinsi i denti e continuai a tagliare. Sul bordo della lama si attaccò un pezzo di carne putrida verdastra. L'avevo aperto, ne uscì sangue misto a pus.

Perché fare gli schizzinosi! Questa era la vita! E la trovavo molto bella!

Era come un viso, che diventa più bello quando è stato pulito dal trucco. In effetti, solo una volta diventato grande capii che la gente ama i propri foruncoli come ama le proprie pupille. Ma da quel giorno, una vaga sensazione mi disse che la cosa più tragica e terribile di questo mondo è la buona coscienza. Questa cosa a forma di patata dolce, puzzolente come il pesce marcio e color miele è la calamità che mina l'ordine del mondo. Molto tempo dopo, mentre passavo per un ricco centro commerciale, vidi la gente che inchiodava la buona coscienza su una graticola e la arrostita su un bel fuoco a carbone. Il profumo era inebriante, e allora capii perché quel mercato era così prospero.

Nessuno faceva attenzione a me che sedevo contro il muro. Centinaia di persone si trovavano sull'aia, la maggior parte donne, e quasi tutte piuttosto anziane. C'erano anche uomini e bambini. Avevano un'aria di compassione che mal celava il piacere evidente che provavano di fronte allo spettacolo della sfortuna altrui. Mio fratello era morto annegato, o forse no, lo si poteva ancora salvare. La folla era venuta ad assistere allo spettacolo, come quel giorno che mia sorella mi aveva portato a vedere l'uomo con la coda!

Chunji portava Fuzi tra le braccia.

Attraversammo il vicolo facendo attenzione al cammello (che mi lanciò un sorriso sarcastico) e ci dirigemmo verso casa. La porta era chiusa col catenaccio. Chunji mi chiese ansimante: - Dove sono i tuoi genitori?

Non risposi, non avevo niente da dire, mi dispiaceva di non aver seguito Fuzi.

Gli abitanti del villaggio, attirati dall'odore della morte, vennero a incollarsi, come pustole, dietro al corpo di mio fratello.

Qualcuno suggerì di portare immediatamente il bambino sull'aia, dove la gente della squadra di produzione era occupata a intrecciare stuoie di paglia per rinforzare l'argine in previsione della piena.

Pensai che, in effetti, anche i miei genitori dovevano essere andati lì.

Non eravamo ancora arrivati sull'aia quando sentimmo le urla strazianti di mia madre e subito dopo la vedemmo correre verso di noi. Il suo pianto era commovente, aveva toni acuti come quelli di una ragazzina.

Dietro la seguiva una folla, in mezzo alla quale la figura imponente di mio padre si distingueva nettamente. Lo scorsi alla prima occhiata: procedeva barcollando come un ubriaco.

Chunji continuava ad avanzare con il corpo di Fuzi sulle braccia. Le sue membra penzolanti ricordavano uno straccio vecchio.

Quando giunse a due passi da Fuzi, mia madre smise a un tratto di piangere. Si chinò in avanti, il collo bruscamente torto, come colpito da un fulmine. La persona che le si trovava dietro la sorresse, e lei si lasciò cadere all'indietro. L'uomo la tirò con forza e la fece girare su un fianco.

Chunji avanzava solennemente, la gente si scostava al suo passaggio e poi andava a ingrossare la folla dietro Fuzi. Mio padre non

aveva ancora mostrato le sue emozioni, ci seguiva come gli altri. Non avevo bisogno di girarmi per sapere che camminava barcollando.

Arrivati sull'aia, mia madre ricominciò a piangere. I suoi singhiozzi non erano più violenti come qualche istante prima, vi si avvertiva un senso di stanchezza.

Attorno all'aia sorgevano tre file di edifici: una era destinata all'allevamento degli animali della brigata, una fungeva da deposito e la terza era occupata dagli uffici.

Lao Fang, che d'estate era sempre scalzo e a torso nudo, assunse la direzione delle operazioni di salvataggio. Ordinò di andare a prendere nella stalla il grosso bue nero. La bestia aveva gli occhi iniettati di sangue e guardava la folla di sbieco. Le corna, dure e dritte, luccicavano come metallo, un miscuglio di urina e di merda era incollato alla sua coda e alle zampe posteriori.

- Tieni stretta la corda, - ordinò Fang all'uomo che tirava l'animale.

L'uomo, un tipo di mezza età dal viso butterato, era anche lui scalzo e a torso nudo. Sulla schiena aveva una serie di cicatrici grosse come una tazza da tè, segni di vecchi foruncoli. Lo chiamavo Quarto zio.

Strinse con forza la corda legata al muso del feroce animale, che scuoteva nervosamente la coda e ansimava rumorosamente. Anche il Quarto zio ansimava.

- Mettilo sul dorso del bue! ordinò Fang a Chunji.

Chunji gettò Fuzi sulla schiena puntuta del bue. Questo reagì con un colpo di reni e lanciando indietro uno sguardo di traverso. Gli occhi erano rossi come il peperoncino, il respiro simile al verso dell'oca. Fuzi sembrava spezzato in due, la bocca aperta contro un fianco del bue, e il piccolo pene contro il fianco opposto.

La pelle della schiena e del sedere brillava di luce dorata.

- Lascialo andare! - disse Fang.

Appena il Quarto zio allentò la corda, l'animale sollevò la testa e si slanciò in avanti. Il corpo di Fuzi rimbalzava, sembrava stesse per cadere da un momento all'altro.

Fang ordinò a un uomo di tenere ferme le gambe di Fuzi e ad un altro di immobilizzargli la testa.

- Dai corda! Lascia andare il bue, più salta e meglio è! - gridò

Fang.

Il Quarto zio si spostò a sinistra della testa dell'animale e Fang gli diede una manata sul treno posteriore.

Il bue avanzò a grandi balzi, veloce come il vento. I due che bloccavano Fuzi faticavano a stargli dietro, inclinavano il corpo e tenevano la bocca aperta mostrando denti così neri che rilucevano. Il bue lasciava impronte a forma di petali sul terreno umido.

Mia madre dimenticò di piangere, e, con i capelli tutti arruffati, correva a piccoli passi dietro al bue. Mio padre, la schiena curva, spiccava in mezzo alla folla disordinata.

Il bue aveva fatto due giri di pista, quando lo stomaco di Fuzi gorgogliò e uno spruzzo di acqua rosso scuro sgorgò dalla sua bocca.

È un buon segno! Rigetta l'acqua, - gridò una voce tra la folla.

Mia madre corse vicino al bue e si mise a parlare come una sonnambula: - Fuzi, Fuzi, bambino mio... svegliati, svegliati! La mamma ti farà i dolci di riso, li farà solo per te, non ne daremo nemmeno uno a tuo fratello...!

Il cuore mi si gelò di colpo.

Il bue continuò a girare, ma Fuzi non rigettò più; due rivoli di saliva gli colarono agli angoli della bocca, poi anche quella si arrestò.

- Basta! Ci siamo quasi! - disse Fang.

Il Quarto zio bloccò l'animale; i due uomini che si trovavano ai lati della bestia trasferirono Fuzi dalla schiena del bue sotto un pioppo rosso, che si trovava al limitare dell'aia e proiettava al suolo un'ombra maculata, grande come una stuoia da kang.

L'ombra era tappezzata di escrementi di insetti della dimensione dei fagioli di soia neri, prodotti dai bruchi che crescevano a migliaia sull'albero.

Qualcuno fra la folla ebbe l'idea di stendere una delle stuoie appena intrecciate. Prima di posare a terra Fuzi, mio padre si staccò dalla folla, si tolse la tunica bagnata di sudore e la stese sulla stuoia. Non dimenticò di togliere di tasca la pipa nera e la sacca di pelle per il tabacco, che infilò nella cintura.

Fuzi giaceva supino sulla tunica di mio padre. Il suo viso continuava a essere più bello del mio ma appariva visibilmente invecchiato: le orecchie si erano ricoperte di rughe, e gli occhi socchiusi mandavano un raggio di luce bianca fredda e sinistra. Avevo

l'impressione che mi stesse guardando, che volesse parlarmi del mistero di quel fiore, rivelarmi da dove veniva, dove era diretto, e raccontarmi del legame tra le tartarughe e gli uomini... Lo sguardo gelido che ostentava per esprimere il suo disprezzo per l'umanità era la prova che sapeva tutto, e io rimpiangevo di non averlo seguito. Perché non mi ero precipitato anch'io dietro al fiore?

Che peccato! Sulle sue guance era congelato un tenero sorriso, i suoi denti erano bianchi come la neve a paragone dei miei, piuttosto giallastri. Fuzi era senza dubbio più bello di me. Ogni minimo dettaglio stava a provare con forza questa verità: «I bravi bambini vanno presto incontro alla loro sorte, i cattivi diventano centenari» Le labbra avevano un bel colore rosso vermiglio come quello degli scorpioni saltati in padella.

- Un momento! Un momento! - disse Fang assicurando la folla ansiosa.

- Adesso che lo stomaco si è vuotato, dovrebbe riprendere presto a respirare. Non c'è motivo perché non riprenda a respirare!

Tutti avevano lo sguardo fisso sul ventre molle di Fuzi, in attesa che la vita tornasse in lui. Mia madre inginocchiata al suo fianco pronunciava preghiere incomprensibili.

Non provavo per lei nessuna pietà.

Anzi, mi irritava! Peggio ancora, la maledicevo e la deridevo con espressioni segrete color polvere. I suoi pianti non valevano un centesimo per me. Che piangesse! Poteva pregare tutti i santi, non sapevo che farmene di una madre così ingiusta! Il tuo piccolo Fuzi è proprio morto! E non ritornerà! Non era un essere umano, era la reincarnazione del giovane vestito di rosso dell'ansa delle tartarughe venuto a sperimentare la vita umana. Sono io che l'ho spinto nell'acqua!

Non aspettarti da me nessuna pietà filiale!

La gente raccolta sull'aia grondava di sudore. Gli sguardi si spostavano dal ventre di Fuzi alla faccia rubiconda di Fang.

Intanto, i bruchi sul pioppo sgranavano le loro palline dure e nere che colpivano la testa della gente.

Uno strato di goccioline di sudore imperlava anche il cranio lucido di Fang. Sollevò la mano, con le dita simili a lombrichi si grattò i pochi capelli che gli ricadevano sulle tempie e disse: - Restiamo calmi,

non c'è bisogno di agitarsi, lasciatemi vedere a che punto siamo.

Si chinò e applicò il palmo delle mani sul petto di Fuzi. Quando si rialzò, vidì le sue grandi pupille gialle vibrare veloci, come due farfalle d'oro impegnate in una danza di gioia.

- Fang... te ne supplico! Salva il mio bambino! - implorava mia madre in tono supplichevole.

- Va bene, va bene... andate a cercare una marmitta di ferro, - disse Fang dopo averci pensato su.

Due uomini portarono la grande marmitta che veniva usata per mescolare gli insetticidi. Fang ordinò di capovolgerla. Il recipiente, che era rimasto esposto ai raggi del sole, doveva essere incandescente.

Fang si occupò personalmente dell'operazione. Sollevò il corpo di Fuzi e lo depose sulla marmitta.

L'ombelico di mio fratello aderì alla base della pentola, mentre la testa e le gambe penzolavano ai due lati.

Fang si sfregò gli avambracci, si abbassò faticosamente sul corpo e premette con forza le sue enormi mani sulla schiena di Fuzi. Spinse con tutto il suo peso, sentivo scricchiolare le ossa di mio fratello e vedevo il suo corpo che si appiattiva come una galletta. Poi Fang lasciò bruscamente andare la pressione, e il corpicino riprese con pena la sua forma iniziale, mentre un suono sordo sgorgava dal suo petto.

- Respira! - gridò qualcuno sbalordito.

Persino mia madre smise le sue lamentele. Centinaia di occhi fissarono il corpo di Fuzi. Non un solo rumore... i bruchi continuavano a sgranare le loro piccole cacche nere, che colpivano crepitando la schiena di Fuzi, i bordi della marmitta impregnata di pesticidi e il cranio pieno di saggezza del vecchio Fang...

La gente tratteneva il respiro sperando di vedere Fuzi alzarsi da un momento all'altro.

Aspettarono qualche minuto. Fuzi non accennava a muoversi. Fang, furioso, si mise a massaggiare la schiena e le reni di Fuzi come se impastasse la farina, o pestasse l'aglio. Si diffuse un odore pestilenziale.

Qualcuno gridò: - Non insistere, Fang, gli è uscita la diarrea!

Fang si rialzò, strinse i pugni e si batté dolorosamente i fianchi. Due grosse lacrime gli scivolarono sulle gote.

- Non so più che inventare! - si affliggeva il povero Fang. - Le ho provate tutte: il bue, la marmitta, nessuna di queste ha funzionato. Non

so che altro fare!

Una poltiglia scura colava dalla bocca di Fuzi e sotto i raggi del sole evaporava in effluvi verdi nauseabondi.

- Se c'è qualcuno che conosce un rimedio, ci provi! Si possono far resuscitare i cavalli, no?

- Lao Fang, hai fatto tutto il possibile, - intervenne mio padre.

- Mi vergogno di me stesso! Mi vergogno! - si lamentò, allontanandosi con passo vacillante e battendosi i fianchi.

Mio padre si chinò ed esaminò il corpo di Fuzi incollato alla marmitta.

Esitò un momento, non sapendo come fare (io sentivo già profumo di pollo arrosto) Una goccia scivolò dal suo naso sulla schiena di mio fratello.

Con un gemito tese le sue grosse mani impulsive, prese Fuzi per la vita e lo sollevò con forza. La pelle si scollò dalla marmitta crepitando, un rumore simile a quello dei capelli vicino ad una lampada. E anche l'odore che si sprigionò subito dopo ricordava quello dei capelli bruciati.

Il corpo di Fuzi, piegato in due, pendeva dalle braccia tremanti di mio padre. Mi venne in mente il pesce salato appeso al piolo di legno sotto la grondaia. Le membra molli di mio fratello dondolavano seguendo i movimenti dell'incedere di mio padre, era prodigioso che fosse così snodato.

La base della marmitta gli aveva prodotto una cavità rotonda, grande come una tazza da tè, all'altezza dell'ombelico.

Mio padre depose il corpo per terra e ricompose le gambe e le braccia completamente disarticolate.

Mia madre, in ginocchio, supplicava senza ritegno: - Salvate il mio bambino! Vi prego!

- Basta! Finiscila di lamentarti, le disse mio padre con voce stanca.

Lo ammirai. Mia madre tacque e smise di singhiozzare. Allora ebbi pietà di lei.

Mio padre, con una mano sotto la nuca di Fuzi e l'altra sotto le ginocchia, si mise in marcia con passo malfermo. La gente del villaggio si spostò per fargli largo, con un atteggiamento pieno di rispetto.

Corsi davanti a mio padre, girai la testa e sollevai lo sguardo verso

il sorriso ebbete dipinto sul suo viso. Mi resi conto d'un tratto che dovevo dire qualcosa, che era venuto il momento di parlare.

- Papà, nel fiume c'era un fiore rosso...

Quel sorriso cominciò a fremere e a stridere come una catena arrugginita.

Continuai: - Fuzi si è tuffato nel fiume per cogliere il fiore rosso...

Le guance di mio padre sussultarono in uno spasmo orribile, la bocca si torse in un ghigno e subito dopo venni catapultato in aria. Cielo blu, fiocchi di nuvole, raggi di luce argentea, terra gialla, case che ruotavano, gente inclinata. Feci una capriola in aria e poi ricaddi al suolo con un rumore secco. Morsi la polvere. Mentre mi trascinavo per terra, un rombo simile al tuono mi colpì le orecchie, era il rumore dei calci che mi stava dando mio padre.

Mi rialzai da solo e mandai un urlo senza lacrime. Avrei voluto dar sfogo a tutte le grida che mi attanagliavano il petto, ma quando vidi gli occhi della gente simili a diabolici fuochi fatui, serrai le labbra e le ricacciai in gola. Fiamme color porpora mi divorarono allora lo stomaco.

Udivo la gente che mormorava alle mie spalle non so cosa, non vi prestai attenzione e tirai dritto facendomi strada a forza di spinte tra la folla che ostruiva il passaggio. Giravano su se stessi come i conigli annegati, che galleggiano sull'acqua e mandano un odore stomachevole di fiori di cassia.

Ebbi la vaga impressione che mia madre mi tirasse per il braccio, mi girai e vidi che anche lei aveva occhi diabolici. Il suo viso era coperto da una maschera di desolazione, ma dietro traspariva un teschio disgustoso.

- Lasciami! - urlai furioso.

Mia madre non lasciò la presa e mi tirò: - Figlio mio, Fuzi ci ha lasciato, la mamma non ha che te ora...

Solo una mezz'ora prima non avevi detto: «I dolci di riso li farò solo per te, Fuzi! A tuo fratello non ne daremo nemmeno uno!» Mi dibattevo con tutte le mie forze, ma niente da fare, la mano di mia madre mi stringeva come l'artiglio di un'aquila. Abbassai la testa, spalancai la bocca e le morsi il polso con la stessa forza che avevo impiegato un tempo a succhiare il suo latte. I denti penetrarono nella carne, il suo sangue aveva un sapore amaro.

Lei urlò di dolore e lasciò la presa.

Corsi senza voltarmi fino al muro dell'aia e lì mi fermai una decina di minuti, faccia al muro, a osservarne attentamente le più piccole crepe.

Quando mi girai la piazza era deserta, ma vi aleggiava ancora un tanfo di sudore. La piazza era stata effettivamente piena di gente e mio fratello era realmente morto. Ma per il resto? Mio padre mi aveva veramente preso a calci? Avevo davvero morso mia madre?

Il sedere mi doleva, ma allo stesso tempo non mi doleva. E in bocca sentivo e non sentivo il sapore del sangue. Perplesso, mi sedetti ai piedi del muro, attorno a me c'erano ovunque germogli di grano verde tenero. Sedevo inerte, poi presi a osservare il foruncolo sul ginocchio. Con un ferro arrugginito lo feci scoppiare. Nel vedere il pus che si spandeva, mi sentii disperato. Sul nostro corpo bisogna che ci sia sempre qualcosa di raro, e allora con quel ferro arrugginito feci un taglio sul ginocchio sinistro, e mischiai al sangue un po' del pus del ginocchio destro.

Quando il foruncolo sul ginocchio destro si fosse riassorbito, un nuovo foruncolo sarebbe spuntato sul ginocchio sinistro.

La fame, al calar della notte, mi ricondusse a casa. Fuzi era scomparso per sempre e io mi sentivo terribilmente solo. I miei, vedendomi rientrare di mia spontanea volontà, non mostrarono la minima sorpresa, né il minimo segno di collera. Erano seduti uno di fronte all'altra, ciascuno sulla soglia di una porta: lui fumava, lei piangeva. Mi sedetti sulla soglia della stanza principale a una distanza intermedia fra mio padre e mia madre.

Mia madre non se la sentiva di cucinare e mio padre si saziò fumando.

Io avevo fame. Mi alzai e presi dalla cesta una galletta di sorgo coperta di cacca di mosche, trovai due cipolle dalle foglie nere, e tirai fuori da una piccola giara un pezzo di pasta di soia, grossa quanto una palla di sterco d'asino. Tornai a sedermi sulla soglia del tinello e presi a mangiare rumorosamente.

Mio padre mi guardava con disprezzo, mia madre con stupore.

Sapevo perfettamente a cosa stavano pensando.

Non mi impressionate.

Un giorno vi accorgerete di cos'è capace il fratello di Fuzi.

Ruttai e mi coricai sul kang per dormire. Una nube di zanzare mi volava attorno, alcune mi punsero. Ma io non le temevo, avevo sangue a sufficienza per saziarle.

Nel mezzo della notte, quando furono sazie del mio sangue, andarono a incollarsi sul muro. Sentivo l'acqua del fiume scorrere. Mio padre e mia madre, seduti uno di fronte all'altra, parlavano.

- A che serve lamentarsi... Era destino che morisse! Siamo nati sotto una cattiva stella, non eravamo all'altezza di un bambino come lui, disse mio padre.

- Ci resta il grande, un povero idiota... - aggiunse mia madre.

- Per questo dico che abbiamo un ben triste destino.

- Speriamo che non accada anche a lui qualcosa di grave, - disse mia madre preoccupata.

Mio padre le rispose con un sorriso sarcastico: - Sta tranquilla! Il Re degli Inferi non ha alcuna fretta di vedere un tipo del genere!

Questa conversazione tra i miei genitori non mi rese infelice; anzi, mi sarei stupito se avessero detto qualcosa di diverso.

Le onde del fiume si sollevavano con fragore, le stelle brillavano, le zanzare avevano ammainato la bandiera e fatto tacere i loro tamburi di guerra. I miei genitori continuarono a parlare sottovoce. Non avevo nessun vero motivo per essere triste, non piangevo, mi venne al contrario voglia di ridere.

Non ebbi difficoltà a immaginare il terrore dei miei genitori, quando mi sentirono sogghignare nell'oscurità.

Mia madre si trovò di nuovo incinta.

A quanto pareva volevano un bel bambino che potesse rimpiazzarmi.

Sopportavo male la vista della sua pancia che si arrotondava di giorno in giorno.

Dopo la morte di Fuzi facevo il muto. Forse avevo veramente perso la facoltà di parlare: mi rivolgevo solo al mio stomaco, che sembrava felice di dialogare con me.

- Hai visto questa donna con il suo orribile ventre?

- Sì. È veramente orribile!

- Pensi che una simile creatura possa essere mia madre?

- No, non può essere!

- E mio padre! L'hai visto!
- Sì, lo si direbbe un vecchio cammello!
- Credi che sia degno di essere mio padre?
- Ma no! Se ti dico che assomiglia a un cammello! così parlavo tutti i giorni con il mio stomaco, che aveva la voce bassa e velata, come se parlasse con il naso otturato.

Lo stato di salute di mia madre peggiorò con l'avanzare della gravidanza; il suo viso si era fatto cereo e sottopelle le circolava un liquido giallo. Mio padre le comprò una tartaruga grande come una tazza, perché la mangiasse come ricostituente.

- Credi che venga dall'ansa Yuan? chiesi al mio stomaco.
- Sicuramente, - mi confermò lui.
- Guarda! Solo le tartarughe dell'ansa hanno la testa così rotonda.

Mio padre aveva messo la tartaruga nella giara per l'acqua, bisognava nutrirla per nove giorni prima di ammazzarla. Per impedirle di scappare aveva chiuso il recipiente con un coperchio di legno e ci aveva posto sopra una pietra.

Quando mio padre era via, toglievo la pietra e sollevavo il coperchio per osservare la tartaruga che nuotava o stava immobile sul fondo.

Appena sollevavo il coperchio, saliva arditamente in superficie: le corte e goffe zampe remavano nell'acqua con meravigliosa agilità, puntando in diagonale verso l'alto. La membrana attorno al guscio gialloverde ondeggiava come una gonna. Una volta in superficie, faceva il giro del recipiente, graffiandone la parete con gli artigli. Nei suoi occhi verdi leggevo rabbia e preoccupazione. La giara era riempita a metà e lo smalto color ocre che copriva la parete rendeva impossibile la fuga.

Dopo aver nuotato un po', stanca, rientrava nel guscio e senza rumore scivolava come un'ombra verso il fondo.

L'acqua nella giara tornava calma e liscia, i sedimenti che aveva smosso si depositavano sul fondo, coprendo di uno strato grigiastro la sua corazza gialloverde. Se non fosse stato per i suoi occhi, simili a due stelle, sarebbe stato impossibile capire che sul fondo c'era una tartaruga.

Quando la tartaruga riposava immobile, la vedevo trasformarsi in uno spirito. Il suo sguardo aggressivo possedeva una forza d'attrazione

incredibile. Mi trasmetteva informazioni che riuscivo a percepire ma che mi era impossibile esprimere a parole. Una forza color rosso scuro attraversava l'acqua e penetrava nel mio corpo. Da un lato cercavo di respingerla, dall'altro l'assorbivo con tutte le mie forze. Percepivo i suoi pensieri che non erano né particolarmente elevati né particolarmente banali: erano più o meno come i pensieri degli uomini.

Il giorno fatale arrivò. In realtà non venne ammazzata, ma le fu riservato un trattamento ancora più atroce.

Mio padre versò nella giara due mestoli d'acqua, vi aggiunse una manciata di erbe medicinali, quindi, servendosi di un paio di pinze, la tirò fuori. L'animale, stretto tra le pinze, mandò un verso straziante nel tragitto dalla giara alla pentola sul fornello. Mio padre la gettò nella pentola senza la minima esitazione. La tartaruga si dibatté, la membrana che la circondava ondeggiava come una gonna.

Il fuoco crepitava sotto la pentola, fili di vapore salivano dai bordi.

Sentivo la tartaruga che ancora si muoveva, grattando con gli artigli la parete della pentola.

Una volta cotta, mio padre la mise in un piatto di ceramica e forzò mia madre a mangiarla.

Mia madre sollevò le bacchette e diede un paio di colpi sul guscio, che rimbombò come un tamburo.

Mandò giù un boccone, si afferrò il collo e vomitò.

Mio padre la sgridò con tono severo: - Fai uno sforzo, mangiala!

Con gli occhi pieni di lacrime, mia madre riprese le bacchette e portò alla bocca un pezzo della gonna gelatinosa della tartaruga. La sollevò fino alle labbra, ma poi la riposò subito nel piatto.

Approfittai di quell'attimo per allungare la mano e afferrare il pezzetto di gonna, e la inghiottii in fretta.

Il tratto dalla bocca allo stomaco divenne caldo.

Mio padre mi colpì la testa rasata con le bacchette facendola rimbombare come un tamburo.

Quella mattina, il cammello del vecchio Sun scomparve. Sun raccontò che si era alzato all'alba per dargli da mangiare, ma aveva trovato solo un pezzo di corda attaccata alla mangiatoia. La fuga di quello strano animale fu fonte di agitazione nel villaggio, così come tre

anni prima era stata fonte di agitazione il suo arrivo... Un cammello nel lavoro dei campi non rendeva come un bue e non valeva un mulo nel tirare i carri, ma il vecchio aveva continuato ad allevarlo.

Ora il cammello era scappato! Alla notizia il mio cuore fu sommerso da una gioia irrefrenabile. Sentivo che sarebbe successo qualcosa, ma non sapevo bene cosa!

All'ora di pranzo, sulla strada si sentì il suono del gong. Lasciai cadere immediatamente le bacchette e mi precipitai fuori. Mia madre, ormai vicina al termine della gravidanza, mi fece non so che raccomandazione, ma io nemmeno mi voltai. Andai dritto dietro il pagliaio e presi il mio tesoro: il guscio della tartaruga lucidato e un sasso verde pisello (la pietra era a forma di cuore spuntato) Battendo il guscio di tartaruga con il sasso, corsi verso il suono del gong.

A casa mi era sembrato che il rumore venisse dalla strada, ma una volta fuori, lo sentii provenire dall'aia.

Vidi da lontano il cammello, ma ancora prima di vederlo sentii il suo odore.

Ero così eccitato che mi girava la testa.

Quando vidi il cammello capii che lo stavo aspettando da anni.

Sull'aia la gente faceva cerchio attorno a un vecchio dall'aria familiare, ma che in effetti mi era del tutto sconosciuto e suonava il gong girando in tondo. Sembrava molto vecchio, settanta, ottant'anni, difficile dirlo. La bocca sdentata e le labbra rientrate facevano venire in mente un ano flaccido. Dal suo braccio pendeva una correggia di pelle legata a una catena, a capo della quale stava attaccata una scimmia macilenta dal pelo verde, alta una trentina di centimetri. La scimmia seguiva il vecchio nel giro, a tratti camminando e a tratti a quattro zampe. Aveva un'aria buffa.

Il vecchio scandiva le parole come se recitasse i sutra: - Avvicinati veloce, ora avanza lentamente... Fai un inchino a questi signori... così ci applaudiranno... e con le monete guadagnate compreremo le focacce...

La scimmia l'inchino non lo faceva, ma mostrava i denti e faceva smorfie di continuo.

Su un lato dell'aia era parcheggiato un grande carro con le ruote di legno, il cammello era legato a una stanga.

Sul carro c'era una grande cassa di legno il cui coperchio sollevato

mostrava una marea di accessori da teatro di tutti i tipi. Una ragazza di una ventina d'anni stava appoggiata alla balaustra: indossava un paio di pantaloni di seta rossa svasati, e una tunica di seta verde con bottoni neri simili a farfalle che partivano dal collo fino alla vita. Una spessa treccia le pendeva dalla nuca. Il suo viso somigliava alla luna piena, aveva le sopracciglia nere, lunghe ciglia e denti bianchissimi. Un'aria malinconica aleggiava sul suo viso.

Sul carro c'erano altri due ragazzi, press'a poco della mia età: un maschio e una femmina, magri e pallidi, sedevano per terra con aria stanca.

Non c'erano orsi neri, né porcospini dagli aculei ispidi, né galli a tre zampe, né uomini con la coda.

Non era il circo che aspettavo.

La folla diventava sempre più numerosa. I due ragazzi si alzarono all'unisono, si aggiustarono la cintura ed entrarono in scena facendo una capriola dietro l'altra. Quando facevano il ponte mostravano la pelle tesa del loro ventre.

La ragazza con i pantaloni rossi si esibiva in esercizi con la spada: nei momenti più veloci del suo numero, il corpo non si distingueva più, si vedevano solo due fiamme: una rossa e una verde.

Io vedevo aprirsi davanti a me la strada della vita.

La strada era tortuosa, attraversava acquitrini, varcava dolci colline...

Seguivo le tracce delle ruote del carrozzone profondamente impresse nel terreno argilloso, marciavo sulle orme del cammello. In tasca avevo i miei due talismani: il guscio di tartaruga e il sasso a forma di cuore.

Nella palude il vento soffiava sulle lunghe canne selvatiche, piegandole e facendole assomigliare a onde verde giada. Ad un tratto sentii un odore familiare. Il cammello, era il cammello! Il cammello che il vecchio Sun aveva perso uscì lentamente dal canneto e si tenne sullo stretto sentiero fangoso. Avevo l'impressione di non aver mai avuto paura di quel cammello, d'essere unito a lui come il bovaro alle sue vacche. Era come ritrovare un amico in un paese straniero, come due amanti che si rincontrano dopo una lunga separazione. Mi precipitai verso di lui e con un salto abbracciai il suo collo lungo, solido, sinuoso.

Un liquido caldo sgorgò dai miei occhi. Non erano lacrime.

Musica popolare

Una dolce sera del quarto mese del calendario lunare, la cittadina di Masang era bagnata dalla luce densa e purpurea del crepuscolo. Hua Moli, il Gelsomino, proprietaria, cuoca e cameriera dell'osteria omonima - Moli - al centro dell'abitato, consumò un piattino di regaglie di pollo con due tazze di delizioso vino di riso.

Terminò il pasto con una tazza di spaghetti conditi con formaggio di soia fermentato; poi si alzò, prese un thermos riempito di tè forte, una sedia a sdraio e salì sull'alto argine del fiume Baolong, che scorreva davanti a Masang.

Dall'alto dell'argine si dominava la cittadina e l'area circostante: centinaia di tetti coperti di tegole grigie si fondevano creando un'unica distesa, tagliata da una strada centrale lastricata di ciottoli. Oltre il centro urbano, dove erano in costruzione una raffineria di zucchero e una fabbrica tessile, messe su con un finanziamento del distretto, alte impalcature racchiudevano mura di mattoni rossi. più lontano, a circa due chilometri, stavano costruendo la strada nazionale Baolong, il cantiere era ingombro di ruspe e rulli compressori così pesanti che facevano tremare il suolo.

Era la stagione della fioritura delle sofore. Gli alberi, che abbondavano lungo l'argine, erano coperti di fiori bianchi come la neve, dal profumo così intenso da diventare quasi opprimente. Hua Moli sorseggiava lentamente il tè dondolando un piede calzato in una pantofola. I suoi occhi, lievemente strabici, contemplavano la città e le messi verde smeraldo che si stendevano là sotto a perdita d'occhio. La luce del crepuscolo svanì a poco a poco, il cielo si fece blu pallido e la luna brillò sul fiume, dal quale si alzavano volute di nebbia.

In quel mentre arrivarono i vicini di Moli, anche loro con sedie pieghevoli. Erano: Fang Liu, lo Zoppo, che aveva una casa da tè dove serviva anche vino e pietanze, e Huang Yan, il gestore di un altro ristorante. più tardi si aggiunsero Du Shuang, il Butterato, che «dirigeva» un negozietto, e quel furfante di San Xie, la cui fama di

briccone era risaputa in tutta la città.

Queste cinque persone riunite sull'argine erano i personaggi del giorno del piccolo agglomerato.

Eccetto San Xie, visto in una luce un po' particolare perché pigro, amante della buona tavola e dei pettegolezzi, gli altri avevano ottenuto delle licenze, e grazie ai piccoli commerci e ai ristoranti che avevano aperto negli ultimi due o tre anni, erano riusciti a fare di questo borgo senza vita un piccolo «centro commerciale», portando alla gente un po' di distrazione e degli argomenti di conversazione.

Gestendo ognuno un settore di attività ben definito, i quattro non avevano motivo di farsi concorrenza e gli affari andavano bene, in tranquillità e concordia. Con il primo caldo di primavera e lo sbocciare dei fiori, avevano preso l'abitudine di ritrovarsi tutte le sere sull'argine per passare un po' di tempo insieme.

Anche se non era ben accetto, San Xie si era intrufolato tra loro soprattutto per l'affascinante strabismo e le anche tornite di Hua Moli. Questa lo ignorava e spesso lo rimproverava come fosse un cane, ma lui si ostinava a rimanere.

I quattro commercianti parlarono un po' dei loro affari, interrotti ogni tanto dalle spacciate di San Xie. Il tempo passò in fretta, si erano fatte le nove e cominciava a fare fresco. Il calvo Huang Yan sbadigliava, Hua Moli aveva già ripiegato la sua sdraio e stava per andar via quando San Xie le disse in tono misterioso: - Aspetta un attimo, guarda!

Qualcuno si sta dirigendo verso di noi.

Hua Moli atteggiò le labbra in una smorfia di disprezzo e continuò per la sua strada. Non prestava mai attenzione a ciò che San Xie diceva, convinta che niente di buono sarebbe potuto uscire dalla sua bocca. Ma Du Shuang, della cui onestà nessuno dubitava, confermò: - Ma sì! Qualcosa si muove nella nostra direzione.

Huang Yan scrutò l'oscurità: - Non ha l'aria di essere un uomo!

- Sembra un asino, - azzardò Fang.

L'ombra era ancora lontana e appena percepibile, ma dalla sua direzione proveniva, anche se non perfettamente distinguibile, un suono ritmato.

I cinque aspettavano in silenzio, illuminati dal chiaro di luna, che spandeva la sua luce sulle sofore in fiore, proiettando a terra un'ombra

scura, sinuosa, marezzata.

Il suono si avvicinava.

- Non è un asino. È un uomo, disse Fang.

Hua Moli posò la sdraio e si abbracciò infreddolita le spalle con le mani, osservando attentamente l'ombra che si avvicinava.

Solo quando arrivò lì davanti, scoprirono che quell'ombra era in effetti un uomo di corporatura gracile. Portava appese borse di tipi, forme e grandezze diverse, alcune lunghe e sottili, altre piatte, altre larghe a un'estremità e strette all'altra. Veniva spontaneo chiedersi cosa potessero contenere. Si appoggiava a un lungo bastone di bambú e portava sulla schiena un piccolo involto con il necessario per farsi un giaciglio.

San Xie accese un fiammifero e illuminò un viso pallido ed emaciato, e due enormi occhi spenti e senza luce.

- Sono cieco, forse potete, brava gente, aiutarmi a trovare un posto dove passare la notte?

Lo soppesarono dalla testa ai piedi senza dire una parola, poi si guardarono l'un l'altro con espressione confusa.

- Ti aiuterei volentieri, se con questa mia buona azione potessi guadagnarmi una donna, sfortunatamente possiedo solo un giaciglio sbilenco, se ne uscì San Xie con scherno.

- Capisco, - rispose il cieco con una voce dolce che sembrava provenire dal più profondo del petto.

- Huang! - chiamò Fang Liu, - non hai una camera libera, ora che si è sposata la tua seconda figlia?

- Non è così facile, caro! Hai dimenticato che la terza ha quindici anni? Se ne è impossessata appena sua sorella è andata via! Du Shuang ha posto, ora che si è costruito tre stanze aggiuntive.

È vero, la mia casa è spaziosa, ma proprio oggi ho ricevuto un carico di merci dal distretto e non sappiamo neppure dove mettere i piedi... E tu, Fang? La tua casa...

- Fuori questione, ancora un po' e mio padre sarà costretto a dormire nella cuccia del cane! - gridò Fang agitato.

- Se è così non insisto. Grazie a tutti, - rispose il cieco cercando il sentiero col bastone, e alzando il viso verso l'alto nel riprendere il cammino.

- Luridi mercanti, buoni solo a raggirare la gente con le vostre

astuzie! Se fossero state dieci belle ragazze tipo Hua Moli a cercare asilo per la notte, ve le sareste litigate.

Quanto a me povero diavolo... - disse San Xie.

- Va via, bastardo! - l'interruppe Hua Moli gettandogli in faccia il fondo del tè che le era rimasto nella tazza. Si mise la sdraio sotto il braccio, fatti pochi passi raggiunse il cieco e lo tirò per il bastone: - Seguimi. Stai attento, il sentiero è in discesa, - gli disse con calma.

- Grazie signora.

- Chiamami sorella maggiore, qui mi chiamano tutti così.

- Grazie sorella.

- Non c'è di che.

Hua Moli non disse più niente, guidò con attenzione il giovane cieco lungo il sentiero che scendeva dall'argine e poi si incamminò sulla strada lastricata. I quattro uomini rimasti sull'argine la sentirono aprire e richiudere l'uscio, e poi videro una luce morbida accendersi all'improvviso dietro la tenda verde mela. L'ombra di Hua Moli si proiettava sulla tenda fine come ali di cicale.

I tre mercanti si scambiarono uno sguardo perplesso, avrebbero voluto dire qualcosa ma alla fine si scambiarono un cenno della testa e si separarono sbadigliando per il sonno.

Tutti intorno alla cinquantina, per alcune cose erano svelti e lucidi, per altre al contrario reagivano con lentezza. Se da una parte erano rimasti un po' confusi nel vedere Hua Moli ospitare il giovane cieco, dall'altra sembrò loro la cosa più logica poiché, nonostante avessero potuto tutti ospitare il giovane, era Hua Moli a possedere la casa più grande. Viveva sola in sei belle stanze luminose e aveva posto per ospitare comodamente quattro, anche cinque ciechi. Per questo mandarono un sospiro di sollievo nel vedere il giovane cieco scendere con passo esitante dall'argine dietro Hua Moli.

L'unico sconvolto dall'accaduto fu quel buono a nulla di San Xie.

L'iniziativa di Hua Moli era stata per lui come un fulmine che gli si fosse abbattuto sulla testa. Era rimasto piantato lì, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati. Solo quando vide i tre mercanti scendere con andatura oscillante dall'argine, si rese pienamente conto di quello che era successo. Lungi dal prendere la cosa alla leggera, fu assalito dalla gelosia e da cattivi pensieri, scrutò con occhi bramosi l'ombra attraente di Hua Moli e quella immobile del giovane cieco attraverso la tenda,

mormorando una lunga serie di imprecazioni.

È giunto il momento di presentare Hua Moli al lettore. Se ci si limita al solo aspetto esteriore, va detto che dava l'impressione di essere una donna incantevole e un po' frivola. I suoi occhi lievemente strabici le davano un'aria vivace e allegra e le labbra carnose generavano associazioni molto piacevoli. Ma l'esperienza insegna che a giudicare solo dall'apparenza si possono commettere gravi errori. L'anima di una persona la si conosce soltanto attraverso la vita, come attraverso la vita si conosce anche la propria anima.

Poco tempo prima, Hua Moli aveva sorpreso e sbalordito l'intera Masang con il suo divorzio. La storia aveva infiammato gli animi e tutti avevano cercato di capire cosa avesse spinto Hua Moli a divorziare da un marito giovane e promettente, in tutto superiore a lei e che occupava un posto di vicedirettore nel governo distrettuale. Sulle prime la gente pensò che il giovane e affascinante vicedirettore avesse una storia con un'altra donna. Ma più tardi scoprirono che il giovane e affascinante vicedirettore era pazzamente innamorato di Hua Moli, e che quando lei gli aveva annunciato di voler divorziare da lui era scoppiato a piangere disperato. Gli informatori della cittadina si diedero da fare per trovare notizie su supposte relazioni clandestine, ma risultò tutto inutile.

L'unica ragione invocata da Hua Moli fu che «il vicedirettore l'amava come un imperatore ama la sua concubina»

La frase era troppo profonda, e implicava conoscenze che nessuno possedeva a Masang. A quel tempo, l'immaginazione di quel furfante di San Xie era volata lontano, la padrona del ristorante si era trasformata in una donna licenziosa, come la Wu Zetian³³ dei racconti popolari, e, con questa convinzione, si era messo a frequentare il ristorante. Ma a parte venir maltrattato ogni volta, non ottenne altro.

Le fattezze non comuni del cieco colpirono Hua Moli nell'istante stesso in cui accese la luce. La fronte pallida e sporgente faceva risaltare la profondità e la serenità del suo sguardo senza vita. Le orecchie, straordinariamente grandi, erano animate da una incredibile vitalità, sensibili e vigili, reagivano al minimo rumore.

Hua Moli, che non lesinava mai sul cibo, gli preparò una cena sontuosa: pollo aromatico, gamberi di fiume fritti, cetrioli a listarelle

conditi con salsa di sesamo, vermicelli sottili come fili d'argento. Prima del pasto gli offrì un bicchiere di vino: - Bevi questo vino.

- Grazie, ma non bevo mai.

- Non ti farà male, ti stimolerà la circolazione.

Il cieco rifletté un istante, poi gettando la testa indietro bevve d'un sorso. Quindi cominciò a mangiare, ingoiando grandi bocconi con grande naturalezza e senza preoccuparsi di mascherare il suo robusto appetito.

Hua Moli non riusciva a staccare gli occhi dal giovane, e si sentì invasa da un sentimento di tenerezza.

Lo sistemò in una stanza nella parte a est, lei dormiva all'altro capo della casa. Prima di addormentarsi, restò qualche tempo seduta sul letto, perduta nei suoi pensieri, poi spense la luce.

Solo allora San Xie si decise a scendere dall'argine.

L'indomani era giorno di mercato a Masang. Al mattino, si diffuse una calda luce purpurea striata di rosa.

La gente invase la strada lastricata di buon'ora, le grida dei venditori risuonavano ininterrotte. Fang Liu, lo Zoppo, Huang Yan, il Calvo e Du Shuang, il Butterato, avevano iniziato da tempo i loro commerci. Huang Yan aveva sistemato davanti al suo negozio una grande padella per friggere le frittelle, il cui profumo inondava a tratti la via, solleticando l'appetito dei passanti. Ma il piccolo ristorante di Hua Moli, di solito attivo sin dall'alba, era ancora chiuso. Si sentiva la mancanza della voce squillante di Hua Moli e la strada sembrava meno animata. Benché Huang Yan fosse occupato a friggere, Fang Liu a riempire le teiere e Du Shuang a pesare il sale per un cliente, a intervalli regolari tutti gettavano uno sguardo inquieto in direzione del ristorante di Hua Moli; si sentivano ansiosi e preoccupati, tormentati da uno stato d'animo che non sapevano descrivere.

San Xie andava su e giù con gli occhi gonfi. Si avvicinò alla bancarella di Huang Yan, prese una frittella e poi con un sorriso pieno di malizia gli sussurrò all'orecchio chissà quale sconcezza. Huang Yan ne rimase così esterrefatto che dimenticò le frittelle, dando a San Xie l'occasione di servirsi di nuovo prima di svignarsela. Ripeté la scena alla casa da tè di Fang Liu e poi nel negozio di Du Shuang, ottenendo soddisfazioni materiali e spirituali, prima di sparire chissà dove, e non

si fece più vedere per tutta la giornata.

Le voci più disparate cominciarono a circolare nella cittadina e, prima della fine del mercato, tutti sapevano che Hua Moli aveva ospitato un giovane cieco, che avevano diviso lo stesso letto e che il suono dei baci di Hua Moli si era sentito fino all'argine del fiume Baolong...

Non passò molto che alcune donne si avvicinarono alla porta del ristorante per spiare dentro attraverso le fessure. Sfortunatamente per loro, le sei stanze di Hua Moli erano disposte in due edifici paralleli ciascuno di tre stanze: le prime tre erano riservate al ristorante e occupate dalla cucina, dal banco, dal locale con i tavoli, mentre le tre sul retro costituivano il suo appartamento. Due alti muri collegavano i due edifici, creando un cortile inaccessibile. Per questo le comari non videro che banchi e tavoli, la vista del cortile interno era preclusa. Per nulla scoraggiate, le donne girarono attorno al muro di cinta in cerca di un pertugio attraverso cui spiare, ma la parete era troppo alta e si vergognavano un po' a scavalcarla durante il giorno davanti a tutti. Si rassegnarono a incollare le orecchie al muro a caccia del più piccolo rumore. Udirono il cigolio dell'argano che tirava su l'acqua e il rumore di panni che venivano lavati.

Il ristorante restò chiuso per tutta la giornata e Hua Moli non si fece vedere. Al cader della sera, circolavano voci di ogni tipo che misero in effervescenza tutta la città. Ciò che più eccitava la curiosità della gente, non era tanto che un uomo visse a casa di una donna, cosa che tutto sommato non aveva niente di molto scandaloso, ma piuttosto il fatto, incomprensibile, che una giovane donna seducente potesse chiudersi una notte e un giorno con un cieco sporco e disgustoso.

I più furbi ebbero l'idea di salire sull'argine per guardare dentro il cortile di Hua Moli. La videro raccogliere con movimenti svelti e vivaci il bucato che aveva steso al sole. Del cieco nessuna traccia.

Alcuni erano scettici riguardo alle voci che circolavano, non potevano credere che ci fosse una storia fra Hua Moli e il cieco. Una ragazza fiera come Hua Moli, che guardava la maggior parte degli uomini dall'alto in basso, non poteva in un così breve lasso di tempo essere stata trascinata in una storia sentimentale da un cieco dall'aspetto tanto miserabile. Tutti però convenivano che la situazione non era

normale e avevano uno strano presentimento.

La sera si alzò una leggera brezza.

Hua Moli naturalmente non andò a prendere il fresco sull'argine come d'abitudine, mentre vi si radunò una gran folla preoccupata per lei. I quattro compari avevano già raccontato infinite volte, senza omettere i minimi particolari, quel che era successo la vigilia: avevano descritto la forma e il numero delle borse che il giovane cieco portava, la sua altezza, la lunghezza del bastone di bambù, litigando quando le versioni non coincidevano. La gente alla fine si stancò di ascoltarli e restò ad attendere in silenzio.

Il cielo era coperto da banchi di nuvole dalle forme più strane. La luna ora penetrava nelle nuvole, ora spuntava fuori, alternando luce e ombra sull'argine e riflettendo così lo stato d'animo della gente, attraversato da lampi di lucidità, seguiti da grande confusione. Gli uccelli volteggiavano da un ramo all'altro, un profumo inebriante emanava dalle sofore, e la folla sembrava sprofondata in un lungo, lunghissimo sogno.

Il tempo volò, si fece mezzanotte.

La gente aveva freddo, le palpebre gli si erano fatte pesanti, qualcuno era già sceso dall'argine. In quel mentre, la porta dell'abitazione di Hua Moli si aprì e apparvero due ombre, una alta e una bassa, il profilo slanciato di Hua Moli e quello sottile del giovane cieco avanzarono al centro del cortile. Hua Moli aprì la sua solita sedia a sdraio e invitò il cieco a sedersi, mentre lei si accomodò su uno sgabello di fronte a lui, tenendosi il mento fra le mani. La gente li fissò stupita. Sull'argine cadde il silenzio, perfino l'instancabile San Xie tacque. Si sentì solo il leggero sciabordio del fiume e il gracidare di qualche rana, poi anche quei rumori si spensero.

A un tratto dal cortile si levò un suono che la gente di Masang non sentiva da anni. Il giovane cieco stava suonando il flauto! Le prime note erano profonde e delicate come il sospiro di una fanciulla, poi si trasformarono in un pianto che scorreva dolce e tranquillo come l'acqua del fiume o le nuvole nel cielo. Il suono si fece sempre più debole, come se annegasse in un mare infinito... poi all'improvviso la melodia riprese vigore, diventando sempre più forte e scatenandosi come onde agitate che trasportavano sulla loro cresta le emozioni della gente sull'argine del fiume. Fang Liu, lo Zoppo, teneva gli occhi chiusi e il

viso rivolto al cielo; Huang Yan respirava profondamente a testa bassa; Du Shuang si copriva il viso con le mani, e gli occhi di San Xie si ingrandirono per la meraviglia. Gli accenti sempre più desolati sembravano trafiggere le nuvole e spezzare le rocce. La musica toccò le corde più sottili e morbide del cuore umano, avvolgendo i presenti in una sensazione estatica.

Il flauto si arrestò, ma la melodia continuò a indugiare nell'aria. La gente scese dall'argine, cullata da una dolce malinconia e si disperse ai quattro angoli della cittadina. Il giorno dopo piovve ininterrottamente.

Non potendo andare nei campi, la gente si recò al «centro commerciale» per ammazzare il tempo. Quella mattina Hua Moli piena di energia aveva aperto il suo ristorante molto presto: decine di polli grassi e decine di piatti di noccioline fritte facevano mostra di sé sul bancone, diffondendo un profumo che impiegò poco ad attirare la clientela e a riempire il locale.

Meditabondi, i clienti ordinavano vino e noccioline senza mai staccare gli occhi da Hua Moli che si comportava come se non fosse successo niente e rispondeva agli sguardi con un sorriso.

Alla fine uno dei clienti, incapace di trattenersi, le si avvicinò e le sussurrò: - Hua Moli...

- Che c'è? Vuoi un pollo?

- No. È che...

- Hai paura che tua moglie ti metta in ginocchio per punizione? Ma guardalo questo fiero marito! Non osa nemmeno mangiare un po' di pollo. Che vergogna! Attento ai soldi, ammuffiranno se li conservi troppo a lungo!

- Va bene, va bene! dammi questo tuo pollo e finiscila di sfottere.

- Bravo! Questo sì che è parlare da uomini!

Hua Moli afferrò un pollo e lo mise sulla bilancia. Dopo un rapido calcolo, annunciò il prezzo: - Un chilo e tre, fa quattro yuan e cinque centesimi. Ti faccio cinque centesimi di sconto, dammi quattro yuan!

L'uomo pagò, ma invece di prendere il pollo, si fece coraggio e le disse: - Abbiamo sentito dire che hai a casa un suonatore di flauto, non potresti presentarcelo?

San Xie, che nessuno aveva visto entrare nel ristorante, aggiunse, non senza una punta di malizia: - Presenta il tuo tesoro a queste

vecchie barbe, se lo tieni nascosto nel tuo letto finirà per ammuffire anche lui!

Hua Moli arrossì, le sue belle, fini sopracciglia si inarcarono, segno che era infuriata. I clienti, temendo che si lanciasse su San Xie col coltello da cucina in mano, tentarono di calmarla.

L'uomo che aveva comprato il pollo intervenne ancora: - Siamo rimasti incantati dalla sua musica. Chiedigli di suonarci qualcosa, gli offro un pollo!

Hua Moli si pulì lentamente le mani unte e acconsentì con un segno della testa prima di sparire nelle stanze sul retro. Dopo qualche secondo attraversò il cortile sotto la pioggia, conducendo il giovane cieco davanti ai clienti.

San Xie scoprì con stupore che non era più il cieco coperto di stracci che aveva visto due giorni prima.

Indossava abiti puliti e stirati, i capelli erano ben pettinati, sembrava addirittura che vi avesse messo una lozione.

A Masang non si era mai visto un cieco così ben messo. Il giovane si inchinò con grazia e disse con una melodiosa voce da tenore: - Non sono cieco dalla nascita. Ho cominciato a studiare musica popolare dopo l'incidente che mi è costato la vista, sicché non ho un vasto repertorio, ma non posso rifiutare di fronte al vostro entusiasmo. Farò dunque del mio meglio per non deludervi. Il flauto però andrebbe suonato nelle notti di luna, che ne amplificano la magnificenza e la malinconia. Questo non significa che non si possa suonarlo di giorno, ma l'effetto non è lo stesso. Per fortuna ho imparato a destreggiarmi un po' anche con il liuto e ora lo suonerò per ringraziarvi della vostra benevolenza.

Un discorso così elegante e forbito indicava che il giovane cieco non era certo di origine qualunque. Si sedette su uno sgabello che qualcuno gli aveva portato e pizzicò le corde. Poi trattenne il respiro e si concentrò un attimo prima di cominciare a suonare con movimenti sciolti. Le note scivolavano luminose ed evocatrici, come una dolce brezza di primavera, che accarezza il viso allo sbocciar dei fiori. I giovani immaginarono le dolci profondità dell'amore, i vecchi ripensarono al passato che aveva la consistenza di un sogno, e una sensazione dolce avvolse i cuori degli astanti. Dimenticarono tutto: il cielo, la terra, le preoccupazioni e le angosce. Hua Moli stava

appoggiata con i gomiti sul bancone, la testa fra le mani, lo sguardo perso, il viso color pesca. Poi il paesaggio del cieco cambiò, evocando corvi appollaiati su alberi spogli, rintocchi di campane di un tempio abbandonato, oche selvatiche planate su una striscia di sabbia, e una luna lugubre. La musica assunse un tono tragico e gli abitanti della piccola Masang si rappresentarono la campagna desolata della fine dell'autunno, quando le sofore spoglie tremano scosse dal vento... Lo spirito dei presenti navigava sulle onde della musica del liuto e i cuori danzavano trasportati dalle dita del cieco e dall'archetto di crine di cavallo...

Finito il pezzo, il giovane restò immobile. I suoi occhi senza vita erano socchiusi, la fronte appariva bianca come un foglio di carta, e le grandi orecchie tremavano nervosamente. Gli occhi dei presenti erano umidi per l'emozione, due lacrime pendevano dalle lunghe ciglia di Moli, che pallida fissava la pioggia sottile cadere sulla strada lastricata.

Nel frattempo i clienti della casa da tè di Fang Liu e del piccolo ristorante di Huang Yan, così come i clienti del negozio di Du Shuang, erano affluiti nel ristorante di Hua Moli come attirati da una calamita. La strada si era svuotata, la pioggia sollevava piccole perle argentee. Di tanto in tanto qualche rondine sfiorava le pozzanghere e dalle sponde del fiume folate di vento trasportavano qualche petalo di sofora appassito. I tre mercanti, seduti da soli sull'uscio delle loro porte, guardavano inebetiti la folla che si accalcava da Hua Moli. Chi avrebbe potuto dire cosa pensavano?

Dal giorno in cui il giovane cieco aveva dato per la seconda volta prova del suo talento, tutte le maldicenze che erano circolate sul conto dei due cessarono. Perfino le pettegole più accanite non cercarono più di sapere cosa ci fosse fra Hua Moli e il giovane cieco. Perché anche loro ascoltavano la sua incantevole musica, e lui era riuscito, come per magia, a farle piangere e a portare a galla il meglio di loro! In una parola, il cieco era diventato un personaggio misterioso e intoccabile a Masang! Il piacere morboso che la gente provava di fronte alle malformità e alle infermità era stato inconsciamente purgato. Intanto i rulli compressori avevano reso duro e compatto il fondo della nuova strada nazionale ed erano cominciati i lavori di asfaltatura.

Dai villaggi vicini giunsero a Masang gli operai assunti per il

lavoro.

Dall'autostrada giungeva nella cittadina l'eco delle risa e degli scherzi volgari di questi operai e l'aria era impregnata dell'odore del bitume. La sera gli operai producevano un tale chiasso per le strade che nemmeno i cani e i polli trovavano pace. La maggior parte erano giovanotti vigorosi con energia da vendere e soldi da spendere. La sera giravano a gruppi per la cittadina. I commercianti avevano intuito in fretta il profitto che poteva derivarne e, invece di chiudere alla fine della giornata, restavano aperti buona parte della notte.

Hua Moli naturalmente non poteva perdere una tale occasione e fece buoni affari: la ventina di polli che faceva arrostiti ogni giorno spariva in un battibaleno! Anche gli affari degli altri tre compari andavano per il meglio. Fang Liu e Huang Yan si misero a servire vino e piatti caldi, e siccome anche la loro cucina era buona, i tavoli erano sempre occupati.

In seguito però la situazione cambiò. Una sera, mentre la bella Hua Moli era indaffarata dietro il bancone, il suono di una pipa³⁴ si levò dal tranquillo cortile posteriore. Il giovane cieco, seduto sotto un platano, pizzicando e carezzando le corde creò suoni simili a vasi di metallo che vanno in pezzi, a cariche di cavalleria, a perle che cadono su un piatto di giada, a uccelli che cinguettano.

A partire da quella sera il piccolo ristorante di Hua Moli ebbe un successo senza pari. Per farvi fronte, dovette sistemare nel cortile posteriore una grande lampada e disporre dei tavoli all'aperto, o stendere qualche stuoia per non lasciare in piedi i clienti venuti ad ascoltare la musica. Il musicista diede prova della sua abilità suonando i vari strumenti che teneva nelle borse: il flauto dritto, il flauto traverso, la pipa, l'erhu, la suona³⁵. Le serate si prolungavano fino a mezzanotte. Decine di giovani approfittavano dell'intervallo di mezzogiorno per fare un salto da Hua Moli e ascoltare le spiegazioni che dava il cieco sulle teorie musicali o su certe melodie antiche.

Gli affari di Hua Moli ebbero un'impennata. La riserva di trecento bottiglie di alcol che Du Shuang aveva in negozio venne acquistata da Moli e svanì nell'arco di due settimane. Du Shuang si affrettò al distretto per ordinare cinquecento nuove bottiglie che Hua Moli comprò in blocco. I polli e le noccioline fritte erano molto lodate dai clienti e Hua Moli non riusciva più a stare dietro alle ordinazioni.

Gli operai erano rimasti due mesi a Masang, e benché il cantiere si spostasse via via dalla cittadina, continuarono a risiedervi, preferendo viaggiare tutti i giorni per recarsi sul posto di lavoro.

Ma ora torniamo al tema eterno dell'amore. Cosa aveva spinto Hua Moli a ospitare il giovane, senza curarsi dei peggiori pettegolezzi che potevano nuocere alla sua reputazione? Era un vero mistero. Gli abitanti di Masang cominciarono a pensare che questo poteva avere a che vedere con l'amore, quando una sera i due si chiusero dentro il piccolo ristorante una volta andati via gli avventori.

Questa donna audace, bella, gelosa della propria indipendenza, che spesso prendeva decisioni che sorprendevo lei stessa, senza parlare dell'effetto che causavano sui suoi concittadini, come il suo divorzio per esempio, se ne era innamorata la stessa sera che lo aveva guidato dall'argine a casa sua? Difficile dire. Secondo un'analisi più plausibile era certamente stata mossa da un sentimento di compassione e di pietà.

In questo caso, come e quando questo sentimento si era trasformato in amore? Ma non cerchiamo di indagare troppo! Quel che è sicuro è che non era più la stessa donna.

A Masang Hua Moli aveva fama di essere una donna da temere, dura e pungente, capace di crudeli vendette contro chi l'aveva offesa. Perfino il suo sorriso faceva venire i brividi!

Ma dal giorno in cui il cieco era entrato a casa sua, si era fatto tenero e femminile, il suo sguardo aveva perso quell'aria di scherno e la sua voce si era abbassata di almeno un'ottava. Se era diventata più affabile con i clienti, l'attenzione che dimostrava al giovane cieco faceva uscire di senno gente come San Xie.

Spesso la sera, dopo una dura giornata di lavoro, si sedeva nel cortile di fronte al giovane e lo fissava senza dire una parola. Il cuore di Hua Moli vagava nell'universo creato dal viso del giovane e in particolar modo dalle grandi orecchie, che esprimevano tutto quel che provava. Il cieco era come un frutto maturo su un ramo, che poteva raccogliere e addentare in qualsiasi momento. Ma preferiva aspettare, per godere il più a lungo possibile della sua luminosità, aspettare pazientemente che il frutto maturo, spandendo il suo profumo, cadesse da solo e che non le restasse che raccoglierlo. Per il momento, la cosa

più importante era proteggere questo frutto perché non cadesse in altre mani.

Gli operai alla fine dovettero trasferirsi. Il cantiere si trovava ora a dieci chilometri da Masang, viaggiare su e giù prendeva troppo tempo e la direzione ingiunse loro di trasferirsi.

Partiti gli operai, il centro commerciale continuò a essere animato anche la sera. Gli abitanti non volevano andare a dormire, avevano ormai preso l'abitudine di svagarsi e rilassarsi dopo una giornata di lavoro, avevano bisogno di ascoltare la musica. Certo avrebbero anche potuto ascoltarla alla radio, ma non reggeva il confronto con quella del cieco. Il suo repertorio era ormai esaurito da tempo, ma la gente non si stancava di ascoltare le stesse arie che procuravano loro ogni volta le stesse emozioni. Il giovane musicista si sentiva a disagio per questo motivo e prima di suonare spiegava con imbarazzo: - Vi prego di scusarmi, ma a suonare sempre le stesse canzoni... mi sento la testa vuota. Ho bisogno di riprendermi. È tempo ormai che vada alla ricerca di nuove arie...

Ma i suoi ammiratori lo blandivano: - Non essere sciocco, fratello. Dove vorresti andare? Non troverai mai una donna come Hua Moli. E poi quello che suoni ci va più che bene, delle cose belle non ci si stanca mai! Come il vino caldo di Hua Moli, ne beviamo tutti i giorni con lo stesso piacere, ogni sorso ci procura un grande conforto. La tua musica... ebbene. È come il vino di Hua Moli...

L'espressione del musicista diventò penosa quando sentì comparare la sua musica al vino di Hua Moli. Le sue grandi orecchie tremarono come due esistenze tormentate. Quella sera suonò malissimo, la musica strideva come la sabbia sotto i denti quando si mangia del riso mal lavato.

Il tempo volò, quasi senza rendersene conto, ci si ritrovò alla fine dell'ottavo mese dell'anno lunare. Il vento d'autunno spandeva il profumo dei campi maturi. La campagna che circondava Masang passò gradualmente dal verde al giallo scuro. Le sofore lungo l'argine persero le foglie che volteggiando cadevano nel fiume e ne seguivano il flusso.

Dopo il fiasco di quella sera, il cieco sembrava tormentato, perse l'appetito e spesso se ne stava con lo sguardo perso. Hua Moli impiegò

tutto il suo talento per preparargli dei buoni piatti e cercò di distrarlo andando a passeggio sull'argine del fiume. Una volta mentre passeggiavano, alcune donne della cittadina commentarono indicandoli: - Guardateli! Che bella coppia! Il giovane cieco vale cento volte il vicedirettore...

Questo commento fece sorridere di piacere Hua Moli, il cui viso non mascherava l'infatuazione per il cieco, che invece, terribilmente a disagio, cercò un pretesto per rientrare a casa.

All'inizio del nono mese, la costruzione dello zuccherificio e della fabbrica tessile era stata completata. Alcuni giorni dopo, i camion, percorrendo la nuova nazionale, trasportarono i macchinari, seguiti subito dopo dagli operai.

Tutto questo via vai era buon segno per il «centro commerciale» di Masang.

Ma circolò una notizia ancora più incredibile: si diceva che nella zona ci fosse un ricco giacimento di petrolio e che una squadra di trivellazione si sarebbe recata sul posto per dei sondaggi. Se fosse stato confermato, la cittadina sarebbe stata elevata al rango di città dall'oggi al domani...

Il senso degli affari di Hua Moli reagì immediatamente alle notizie.

Ordinò al distretto tavoli e sedie nuovi, oltre che mattoni e travi di legno per costruire un grande ristorante di fortuna all'interno del cortile e aumentare i suoi affari.

Chiese persino a una persona che andava a Shanghai di comprare un vestito di lana di taglio occidentale e scarpe di cuoio nere per il giovane cieco, perché facesse bella figura durante gli spettacoli serali. Per finire chiese al miglior calligrafo di Masang di farle una nuova insegna con la scritta: :Trattoria musicale di Hua Moli, che appese sotto la grondaia. Hua Moli era raggianti e illustrava i suoi piani ambiziosi nei più piccoli dettagli al giovane cieco, come fossero i «loro» piani. Lui la considerava una donna fuori del comune, ma la sua espressione si fece esitante quando capì che in quel confortevole nido avrebbe dovuto ricoprire il ruolo del musicista stabile. Hua Moli gli diede una spinta e disse con voce adulatrice: - Ma guardatelo! Di nuovo la faccia avvilita! Cosa c'è ancora che non va?

Le allettanti prospettive avevano in egual misura messo in

agitazione Fang Liu, Huang Yan e Du Shuang, i tre provavano invidia verso i febbrili preparativi di Moli, specialmente quando videro la nuova insegna. Il loro senso degli affari stimavano fosse altrettanto acuto di quello di Hua Moli, e il successo che lei riscuoteva, portando via la loro clientela, derivava solo dal talento del giovane cieco. Si mordevano le dita per aver perso quella sera l'occasione di portare a casa il giovane che aveva fatto la fortuna di Hua Moli. Secondo le stime di Du Shuang, in quei quattro mesi Hua Moli doveva aver guadagnato tremila yuan, mentre il cieco aveva mangiato giusto un po' di pollo. Il giovane era una gallina dalle uova d'oro e una volta che i nuovi impianti fossero entrati in funzione, la donna avrebbe messo su a colpo sicuro una fortuna da «diecimila yuan l'anno»!

Quel pomeriggio i tre si erano riuniti nella casa da tè per discutere di questo problema. Fang Liu suggerì di andare tutti e tre a trattare con Hua Moli. Du Shuang esitava, non voleva offendere Hua Moli, la sua migliore cliente; ma nello stesso tempo voleva sondare i progetti della donna per non trovarsi impreparato di fronte a sviluppi imprevisti. E poi non voleva dispiacere i suoi amici. finì dunque per unirsi a loro.

Raggiunto l'accordo, attraversarono la strada ed entrarono nella Trattoria musicale di Hua Moli. Era piena stagione di lavoro per la campagna e il ristorante era vuoto.

Hua Moli era occupata ai fornelli a preparare i piatti per la sera.

Vedendo entrare Fang Liu, Huang Yan e Du Shuang, interruppe il lavoro per accoglierli e offrire loro delle sigarette: - A cosa devo l'onore di una visita di tre rispettabili mercanti nella mia modesta taverna? Qual buon vento vi porta amici cari?

- Hua Moli! - disse Fang Liu tirandosi i peli della barba brizzolata, - i tuoi affari sono stati floridi in questi quattro mesi!

- Mai quanto i tuoi, Fang!

- Via, Hua Moli! Finiscila di prenderci in giro, sai molto bene che noi tre messi insieme siamo molto lontani dal profitto che hai realizzato tu!

- Tutto quello che hai lo devi al giovane cieco! - aggiunse Huang Yan.

- Esatto, - rispose Hua Moli, con aria di sfida, e mordendosi le labbra.

- Che ne diresti di farlo girare a turno nei nostri locali? Altrimenti

continueranno a svuotarsi non appena attacca la musica nel tuo! - propose Fang Liu.

- Cosa? Questa è bella... - disse Hua Moli ridendo. - Vorreste portarmelo via? Vi avverto che non ci riuscirete mai!

- A dire la verità, Hua Moli, eravamo tutti e quattro insieme quando abbiamo incontrato il cieco. Non puoi monopolizzarlo.

- Balle! - disse Hua Moli inarcando le sopracciglia. - Quella sera vi siete defilati come anguille, avevate paura che sporcasse i vostri sudici negozi! Sono io che l'ho accolto in casa, che gli ho dato da bere e da mangiare. E adesso che pensate di poterne trarre un utile, volete prendermelo! Ma che faccia tosta!

- Misura le parole, Hua Moli! Un proverbio dice: «Dividi ciò che c'è da dividere» Parliamone con calma. È inutile che ti arrabbi così!

- Non la spunterete con me!

- Fra voi due non c'è nulla, e se continui a ospitarlo a casa rischi di nuocere alla tua reputazione.

D'altronde sai bene che viviamo in un paese socialista e che lo sfruttamento della forza-lavoro è proibito. Tu fai lavorare il cieco senza dargli un centesimo, e questo si chiama sfruttamento! Non è legale...

- E cosa vi fa dire che non c'è niente fra lui e me?

- Hai forse intenzione di sposarti con lui?

È esattamente quel che farò! Vado subito a registrare la nostra unione. È il mio uomo e gestiamo questo negozio come marito e moglie. Allora? Anche questo è sfruttamento? Che altro volete?

- Lo assumo per cento yuan al mese!

- Gliene propongo duecento!

- Andate tutti al diavolo, fossero anche mille yuan non ve lo vendo!

Hua Moli li cacciò. Era fuori di sé, non si sarebbe mai immaginata che quei tre esseri viscidati potessero avere la sfrontatezza di venire a raccogliere il frutto maturo. Era venuta l'ora di scoprire le carte con il cieco.

Lasciò perdere quello che stava facendo, si tolse il grembiule e spinse la porta che era rimasta socchiusa.

Ma restò di sasso.

Il giovane cieco stava dietro la porta, immobile, come un filosofo immerso nei suoi pensieri. La fronte abitualmente serena era solcata da

una ruga profonda.

Le sue orecchie, sensibili alle cose più impercettibili, tremavano febbrilmente.

La partita stava per avere inizio.

- Hai sentito tutto?

Il cieco annuì.

Hua Moli lo prese fra le braccia, e con le sue labbra brucianti lo baciò sulle orecchie e sulla bocca sussurrandogli: - Mio caro, il frutto è maturo, bisogna raccoglierlo...

Lui si liberò deciso della stretta di Hua Moli, le sue labbra tremarono e scoppiò in lacrime.

- Mio caro, mi stai spezzando il cuore - Hua Moli tirò fuori un fazzoletto e gli asciugò le lacrime: - Sposiamoci...

- No, no! - rispose lui martellando le sillabe con il viso rivolto verso il cielo.

- Perché?

- Non lo so...

- Vuoi dire che non sono degna di te? Ti ho forse fatto del male? Mio giovane cieco... tu non puoi vedermi, ma puoi toccarmi dalla testa ai piedi, non troverai la minima cicatrice o imperfezione. Ti ho fatto mai soffrire da quando vivi a casa mia? Sono una donna e ho bisogno di un uomo, e non di un uomo qualsiasi. Quest'uomo l'ho cercato fino a quando tu sei comparso, come in un sogno. Fin dal primo momento che ti ho visto, ho saputo che eri tu l'uomo che avrei amato. Mi sei stato inviato come un dono del Cielo... Fin dall'inizio volevo darmi a te, ma non volevo prenderti con la forza, avevo paura di annegare il germoglio appena nato annaffiandolo troppo, allora ho aspettato, aspettato, amandoti ogni giorno di più, ma tu sei indifferente... - Moli scoppiò a piangere.

- Sorella, lo so che sei molto bella, l'ho sentito dire dalla gente. Non mi sento superiore, al contrario! Tutte le parole meravigliose che mi hai appena detto resteranno impresse per sempre nel mio cuore. Malgrado ciò io devo partire... devo assolutamente partire... e subito...

A tentoni tornò nella stanza e si mise a preparare le sue cose. Hua Moli lo seguì, l'osservò mentre si bardava il corpo con le sue borse. Il dolore che provava era insopportabile, davanti ai suoi occhi tutto si fece nero e svenne.

Quando riprese conoscenza, il cieco era partito.

La sera, la :Trattoria musicale di Hua Moli rimase buia. I passanti notarono al chiarore della luna che la porta principale era chiusa col catenaccio. Nessuno sapeva cosa potesse essere successo. San Xie, che si trovava fra la folla, annunciò in tono misterioso che verso sera aveva visto con i propri occhi, il giovane cieco che si allontanava lungo l'argine del fiume diretto a occidente. Poco tempo dopo, Hua Moli si era lanciata dietro di lui. Era riuscita a raggiungerlo? Questo non lo sapeva. Come era andata a finire?

La strada nazionale si allungava a est di Masang, il nuovo manto brillante come uno specchio.

Seguendola per una ventina di chilometri si incontravano di nuovo gli stessi operai, vecchi amici della cittadina. Come allora erano impregnati del pungente odore dell'asfalto, e come allora le battute e le imprecazioni che si scambiavano durante il lavoro non avevano perso niente del loro fascino.

Era mezzogiorno, il sole del decimo mese lunare picchiava senza clemenza sulla terra e sugli operai, che riposavano nel fossato a fianco della strada. Il vento che pigramente spirava da sud-ovest sollevava nuvole di polvere rendendo l'aria irrespirabile.

A un tratto, una voce roca prese a canticchiare una canzone, una di quelle arie familiari che fanno vibrare i cuori. Poco dopo decine di voci si unirono a quella, e poi tutte, levandosi in un coro. Intonarono un canto dopo l'altro sotto il sole abbagliante: alcuni alti, altri sommessi, alcuni malinconici, altri vivaci. Era questa la musica popolare?

Arie che man mano si dilatavano, tanto che alla fine il suono non sembrava più provenire dagli operai del cantiere, ma dalle viscere più profonde della terra immensa.

L'uomo che allevava i gatti

Mia zia mi aveva detto che il padre di Daxiang era stato tutta la vita un buono a nulla. Nei mesi invernali, mentre gli altri chiusi in casa intrecciavano sandali di paglia per guadagnare qualche soldo, suo padre andava bighellonando con due enormi gatti tra le braccia.

Il giorno in cui nacque Daxiang raccontò la zia - un reggimento di artiglieria dell'Esercito di liberazione faceva esercitazioni di tiro nei terreni alcalini che si trovavano dietro al villaggio. Colonne di fumo nere e bianche si alzavano dal terreno incolto, in mezzo a un frastuono assordante, che faceva vibrare le finestre di carta.

Quando aveva sette anni attaccò lite con me; mi graffiò una guancia con le unghie e mi morse un orecchio, facendomi uscire un bel po' di sangue.

Mia zia lo colse sul fatto e lo rimproverò: - Daxiang! Razza di gatto selvatico!

Che ti salta in mente di mordere la gente?

Lui non disse niente, rimase immobile, gli occhi socchiusi, a leccarsi le labbra con la punta della lingua, come un gatto che si lecchi via dal muso il sangue di un topo. In quel momento, un gatto nero sgusciò dalla rimessa dove si trovava la macina di casa nostra, teneva in bocca un topo così grande che il peso gli faceva abbassare la testa. Vedendolo, gli occhi di Daxiang si spalancarono di colpo e mandarono un fascio di luce verde. Portò una mano al petto, si tese e, in un attimo, volò davanti al gatto e gli sottrasse il topo. Il gatto reagì con uno strano miagolio, simile a un pianto, e gli mostrò i denti, ma, vedendosi vinto, tornò stizzito verso la rimessa, camminando rasente il muro.

Mia zia, che mi stava curando il morso con un impacco di pula di granturco, fermò la mano e rimase a bocca aperta, incapace di articolare suono. Non riuscivamo a staccare gli occhi da Daxiang, che teneva il topo in mano e aveva dipinto sul viso un sorriso misterioso, un misto di stupidità e di crudeltà.

In seguito, lasciò il villaggio insieme a suo padre per andare nel

nord-est e non si sentì più parlare di loro. Due anni prima che entrassi nell'esercito, un vecchio del villaggio, un povero diavolo un po' tocco, ritornò dopo essere stato a lungo nel nord-est. Un giorno, mentre sedevo accanto a lui a intrecciare stuoie per la brigata, gli domandai se sapeva qualcosa di Daxiang. Il vecchio, con uno sguardo offuscato, mi rispose che il padre era morto e Daxiang era stato divorato da un ozelot. Quando gli chiesi che aspetto avesse un ozelot, il vecchio fu molto confuso, disse che era una bestia feroce, un po' più grossa di un gatto ma un po' più piccola di un cane e che persino le tigri e gli orsi la temevano.

A dire il vero, la notizia della morte di Daxiang non mi toccò più di tanto, giusto il suo strano sorriso crudele, ma più probabilmente ebete, tornò a fissarsi nella mia memoria.

Il vecchio reduce dal nord-est morì appena un anno dopo il suo rientro, e fu seppellito nel cimitero a ovest del villaggio. - Quando le foglie cadono, tornano alle radici, - sentenziò la gente del villaggio. È difficile lasciare il paese d'origine, e per quanto uno sia povero, finisce sempre per farvi ritorno.

Un altro anno, all'inizio dell'inverno, l'esercito venne al villaggio per fare nuove reclute. Gli ufficiali calzavano stivali di cuoio e indossavano cappotti foderati di pelliccia di capra. Interrogati dalla gente, risposero che venivano dalla provincia dello Heilongjiang. Allora mi tornarono in mente le storie misteriose sul nord-est che mi aveva raccontato il vecchio tocco, in particolare quella di Daxiang mangiato dall'ozelot. Immaginavo la belva mentre leccava con la sua lingua rasposa le ossa di Daxiang! Un urlo terribile... doveva aver tremato la foresta intera...

All'epoca la vita nel villaggio era molto dura. I giovani volevano arruolarsi nell'esercito ed erano pronti a tutto pur di riuscirvi.

Poiché mia zia due anni prima aveva sposato Xie, soprannominato il Butterato, che era il capo della milizia, non ebbi alcuna difficoltà a farmi arruolare.

Non ricordo quanto tempo durò il viaggio verso il nord, nel treno sovraffollato i giorni si susseguivano alle notti. Quando giungemmo al limitare di una grande foresta, l'odore degli alberi ci assalì e la neve ci ferì gli occhi. Il vento fischiava e per tutta la notte sentimmo risuonare nella foresta gli ululati dei lupi.

Un ufficiale, sapendo che al villaggio allevavo i maiali, mi destinò ad allevare i cani lupo. Ne approfittai per rubare le salsicce a loro destinate. Fui ammonito, ma era più forte di me, quando le vedevo diventavo pazzo, non riuscivo a trattenermi dal mangiarle. Ancora oggi non ho il coraggio di pensare a quelle salsicce né al loro profumo... Mentre le mangiavo, due immagini si alternavano davanti ai miei occhi: in una, Daxiang si gettava come un fulmine sul gatto per sottrargli il topo e sorrideva in modo crudele, o forse demente... Nell'altra, l'ozelot, come una gomma che cancella le parole da un foglio, leccava le ossa di Daxiang, cancellando il suo sorriso...

Il muso vigile e feroce dell'ozelot era impresso nella mia mente con una tale precisione che mi sembrava di averlo visto davvero.

Poiché non riuscivo a correggere quella spiacevole abitudine, fui trasferito in cucina e incaricato del cibo per i maiali. Un giorno, l'istruttore politico e il cuoco andarono in montagna a parlare di certi loro affari privati. Tornarono con tre gattini selvatici.

Tre ozelot! Avevano il pelo tigrato grigio e nero - il nero particolarmente brillante - e le orecchie dritte, leggermente più a punta di quelle di un gatto domestico.

Per il resto erano identici a tutti gli altri gatti.

La storia di Daxiang mangiato da un ozelot crollò.

Alcuni giorni dopo arrivò l'ordine di smobilitazione per i soldati più anziani. Il capocuoco era il primo della lista. Avendo passato cinque anni nell'esercito, era girata la voce che sarebbe stato promosso furiere.

Era un soldato zelante, e si era messo in testa di rifare la mia educazione ideologica. L'ultimo nome della lista era il mio: venivo smobilitato dopo appena due anni. Senza dubbio a causa delle salsicce!

Non mi restava che rassegnarmi.

Almeno per due anni avevo avuto cibo garantito, ed ero stato rivestito dalla testa ai piedi, sotto e sopra, con tanta di quella roba che mi sarebbe bastata per il resto dei miei giorni! Due anni nell'esercito significavano che la mia vita non era stata spesa invano! Io la pensavo così.

Sfortunatamente il capocuoco non fu dello stesso avviso. Appena vide il suo nome sulla lista svenne. Il medico militare dovette fargli una lunga applicazione di agopuntura prima che rinvenisse. E quando si riprese, cominciò a piangere e a smaniare. A un certo punto, prese un

coltello da cucina e tagliò la testa a due gattini. Ne mise uno sul tagliere (il gattino, pensando che volesse giocare, miagolava e gli grattava la mano con la zampetta), sollevò la lama e urlò come un pazzo: - Istruttore! Va a farti fottere! - Il coltello si abbassò con un lampo e la testa del gattino rotolò a terra. Il coltello si conficcò nel tagliere, dal tronco della bestiola sgorgò sangue nero.

Strabuzzò gli occhi, la coda si drizzò un attimo, poi ricadde lentamente. Il secondo gattino fu spinto sul tagliere pieno di sangue accanto al cadavere del fratello, e piangeva come un folle. Il capocuoco, la bocca deformata da una smorfia, gli occhi iniettati di sangue, liberò il coltello dal tagliere, lo sollevò e inveì: - Istruttore! Va a farti fottere! - Pronunciate queste parole, il coltello si abbatté. La testa del gatto rotolò e il sangue gli schizzò sul petto. Tutti accorsero, compresi il capitano della compagnia e l'istruttore, richiamati dal baccano.

Il capocuoco si sedette sui talloni, due lacrime gli scorrevano giù mentre storcendo la bocca implorava: Istruttore, capitano, tenetemi... non voglio rientrare...

Approfittando della confusione misi il gatto che era sfuggito al massacro in una scatola di cartone per portarlo con me al villaggio. Né il massacro dei gatti, né i pianti e le preghiere furono d'aiuto al capocuoco. Venimmo portati alla stazione sullo stesso camion; con un viso da funerale salì su un treno a carbone diretto a casa.

Si diceva che il suo villaggio fosse ancora più povero del mio.

Per evitare che i miagolii del gatto attirassero l'attenzione degli inservienti del treno, che mi avrebbero multato, il sergente mi aveva regalato una scatoletta di pesce sotto spirito, per ubriacare la bestiola e farla dormire. Nel caso si fosse svegliato sarebbe bastato dargli un po' di pesce. Il sergente era del mio stesso villaggio e diceva che i topi erano diventati una vera piaga, mentre c'era grande carenza di gatti.

Benché alla favola di Daxiang mangiato da un ozelot non credessi più dopo aver visto i gattini, pure quando mi trovai faccia a faccia con lui, incontrandolo per caso per strada, il mio cuore ebbe un tonfo. Ci misurammo con diffidenza prima di salutarci. Ci scrutammo in viso, poi ci squadrammo da capo a piedi e alla fine pronunciammo ciascuno il nome dell'altro.

Era molto cresciuto dall'ultima volta che l'avevo visto, ma

l'espressione del viso non era cambiata, e quando non parlava riappariva lo stesso misterioso sorriso, stupido e crudele.

- Kaba mi aveva detto che eri stato mangiato da un ozelot! - Kaba era il vecchio tocco tornato dal nord-est.

- Un ozelot? - disse con una smorfia.

Persino i topi dei campi avevano invaso il villaggio, correvano a piacimento per le strade con le guance gonfie, piene di fagioli e grano. Solo la vista di un gallo li faceva scappare, e allora si rifugiavano nelle crepe dei muri, nei covoni di fieno o nelle loro tane di cui erano piene le strade.

- Hai mai visto un ozelot? - mi chiese.

Gli dissi che ne avevo portato uno dal nord, si trovava da mia zia, ancora addormentato sotto l'effetto dell'alcol!

La notizia eccitò la sua curiosità, voleva che lo portassi subito a casa di mia zia per mostrarglielo.

Ma io prima volevo vedere casa sua.

Aveva comprato il vecchio fabbricato dove prima si facevano le riunioni della brigata, quando bisognava stabilire i punti-lavoro per ciascun membro. L'edificio aveva quattro stanze, i muri di malta e le finestre con le grate di legno. Due file di mattonelle blu e una di mattonelle rosse bordavano in alto le pareti della casa. Due grossi gatti stavano stesi sul kang e tre gattini giocavano attorno a loro. Decine di pelli di topo erano inchiodate alle pareti. Sul letto, accanto al cuscino, c'era un libro: fogli gialli come la terra rilegati da un filo nero, e sulla copertina goffi caratteri neri, «Incoraggiamo i gatti a sterminare i topi», si leggeva. Incuriosito, mi misi a sfogliare il libro, ma non vi trovai niente di scritto, solo qualche scarabocchio. Forse nelle altre pagine c'erano delle spiegazioni, ma mentre osservavo i disegni, Daxiang me lo strappò dalle mani.

- Ti proibisco di toccare questo libro! - mi ammonì severo.

Arrossii, o almeno così mi sembrò, e gli chiesi in tono imbarazzato: - Che c'è. È giusto un vecchio libro! Di che hai paura?

A quel punto sembrò lui a disagio, e accarezzando il volume disse: - È un libro di mio padre.

- L'ha scritto tuo padre?

- No, l'ha avuto dal monaco Wu.

- Il guardiano della pagoda?

- Non lo so.

Conoscevo la pagoda, era abbandonata da molti anni e l'erba spuntava a ciuffi dalle crepe fra i mattoni. Di fronte c'era una capanna, dove aveva vissuto un monaco daoista. Indossava una tunica nera, e spesso, a capo scoperto e con i lembi della tunica fissati alla cintura, zappava con ardore la terra davanti alla pagoda.

- Attento a non immischiarti con gli spiriti maligni! - dissi.

In risposta esibì il suo sorriso ebete e crudele, mise il libro in una cassa e la chiuse con un grosso lucchetto di rame. Mormorò qualcosa e i cinque gatti si alzarono inarcando la schiena, fissando con occhi sbarrati la sua bocca.

Un brivido mi percorse la spina dorsale, fruscii di remote foreste giunsero fino alle mie orecchie. Stavo per dire qualcosa quando un grande topo, bianco come la neve e con gli occhi rossi, precipitò da una trave con uno scricchiolio e cadde in mezzo ai gatti. Era talmente stordito che non tremava neppure. Sul suo muso sembrava disegnarsi lo stesso sorriso ebete e crudele di Daxiang.

Daxiang afferrò il topo e lo esaminò a lungo: - Per questa volta ti lascio andare!

Mormorò ancora qualcosa e i gatti raddrizzarono la schiena miagolando pigramente. Gli adulti tornarono a dormire e i gattini ricominciarono a mordersi la coda e a giocare. Il topo bianco a un tratto si rianimò: sgusciò dalle mani di Daxiang, si arrampicò sul muro e sparì di nuovo fra le travi del tetto. Polvere vecchia di anni cadde dall'alto facendomi pizzicare le narici.

Ero sbalordito. Lo strano sorriso di Daxiang mi apparve ancora più enigmatico. In un attimo, tutto in quella stanza mi sembrò appartenere a un altro mondo: i gatti, i vecchi e polverosi dipinti augurali del Capodanno... mi guardavano dall'alto, con occhi onniscienti e nell'oscurità ridevano gelidi di me.

- Che trucchi sono questi? - chiesi a Daxiang.

Il suo sorriso scomparve e con un tono serio mi rispose: - Senti, amico! Qui tutti si specializzano in qualcosa per far soldi. Perché non lo facciamo anche noi? Mettiamo su un allevamento di gatti!

Un allevamento di gatti! Una proposta certo singolare, ma non priva d'interesse, chissà se non poteva rivelarsi un affare.

- Non hai portato un ozelot dal nord?

La sera stessa gli diedi l'ozelot, e lui si sfregò le mani per l'entusiasmo.

Poco tempo dopo mia zia mi invitò ad andare a casa sua a bere qualcosa.

Al terzo bicchiere, il viso di mio zio si era fatto rosso e luccicava sotto la luce della lampadina. Mi riempì il bicchiere, poi riempì il suo e posò la brocca sul fornello per tenere il vino in caldo.

Si schiarì la voce e disse: - Nipote, sembra ieri, ma è già un mese che sei tornato. Passi le giornate a trascinarti a destra e a manca, e sei senza lavoro. A tua zia e a me dispiace doverti parlare così, ma non sei più un ragazzino. Pranzi qui ogni giorno e va bene! Niente da dire, ma i vicini cominciano a prenderti in giro. Le cose sono cambiate da due anni a questa parte: un tempo i nullafacenti erano mantenuti dal villaggio e anche se uno non lavorava non perdeva punti-lavoro. Ma oggi chi non lavora non mangia. Noi vorremmo capire che intenzioni hai: vuoi lavorare in campagna o andar fuori a cercare un impiego?

Questo discorso mi mise molto a disagio. Bevvi un sorso per riprendermi e risposi: - Avete ragione, non sono più un ragazzino e non è giusto che approfitti così del vostro buon cuore, non siete nemmeno i miei genitori e, anche se lo foste, non si può vivere alle spalle della famiglia. Vi prometto che vi rimborserò di tutto quello che avete speso per me.

- Tuo zio non vuole metterti alla porta e non siamo al punto di contare i pasti, lo sai bene! - intervenne mia zia.

- Capisco.

- Perfetto! Avevo paura che tu fraintendessi il senso delle mie parole. Parlaci dei tuoi progetti.

- Ne ho parlato in questi giorni con Daxiang, abbiamo deciso di metterci insieme ad allevare gatti.

I topi galoppavano sul controsoffitto di carta.

- Perché allevare gatti? - chiese mio zio.

- Il villaggio è invaso dai topi, noi venderemo o affitteremo gatti...

Stavo per spiegare il nostro progetto più in dettaglio, ma mio zio cominciò a sogghignare.

- Ma che mi tocca sentire! Come ti viene in mente di metterti con quel pazzo? Daxiang segue le orme di quel buono a nulla di suo padre!

Ma tu, tu vieni da una famiglia onesta! esclamò mia zia.

- È vero che al giorno d'oggi c'è un fiorire di attività di tutti i tipi, ma di allevatori di gatti non ne avevo ancora sentito parlare! Farestes meglio a mettervi a costruire i robot, voi due! - ironizzò lo zio.

- Io e tuo zio ci abbiamo pensato su. Mandarti a lavorare i campi appena tornato dall'esercito probabilmente non sarebbe un bene. I giovani che lasciano l'esercito sono tutti uguali, non vogliono tornare a fare i contadini. Negli ultimi giorni gli altoparlanti hanno comunicato ai quattro venti che una società edile del distretto assume operai. Pagano sette yuan al giorno per un operaio non specializzato, tolti i pasti, ti resterebbero fra i tre e i cinque yuan. In due o tre anni potresti mettere da parte due, tremila yuan!

Sono largamente sufficienti a trovarti una donna e a metter su famiglia.

Quanto a me, mi sentirò libero dall'impegno preso con i tuoi genitori!

L'indomani, quando rividi Daxiang, lo informai della mia decisione di andare a lavorare nell'impresa edile e che quindi non avrei potuto mettere su con lui l'allevamento di gatti. Mi rispose freddamente: - Fai come ti pare!

In seguito non ebbi molte occasioni di incontrare Daxiang. Quando la società edile ci diede le ferie, andai a trovarlo al villaggio.

I battenti della logora porta erano chiusi, sopra c'era scritto col gesso: «Allevamento di gatti e caccia ai topi» e accanto, in caratteri più piccoli: «Uno yuan a topo» La porta era sprangata, lui non c'era.

Provai comunque a chiamarlo, ma il cortile mi restituì l'eco delle mie grida, come se mi fossi trovato in fondo a una vallata. Mi avvicinai e incollai l'occhio a una delle fessure della porta. Il cortile era deserto, vi stagnava qualche pozzanghera prodotta dalla pioggia notturna. Il topo bianco che avevo già visto vi correva liberamente; attaccata al muro c'era una pelle di topo.

La vicina, la vecchia Sun, mi venne incontro. Sotto i capelli bianchi, gli occhi le brillavano come due fuochi fatui. Veniva avanti appoggiandosi a un bastone nodoso di legno di frassino. Una striscia di pelle bianca appariva all'altezza delle sue caviglie avvizzite.

- Cerchi Daxiang per dare la caccia ai topi? Non c'è.

- Non mi riconosci, nonna? Sono il figlio di Zhao, sono venuto a far visita a Daxiang.

La vecchia, con una mano sul bastone e l'altra a visiera sugli occhi per osservarmi meglio, disse: - Tutti vogliono chiamarsi «Zhao», dite tutti di essere figli di Zhao! Ma che ci ricavate, miele, olio di sesamo?

Capii che anche questa vecchia era un po' tocca.

Con un'agilità non comune per la sua età, si girò e mi disse da sopra la spalla: - Daxian. È un bravo ragazzo. Da quando è diventato ricco mi compra sempre il miele, non come voi! Voi mi davate il veleno, io però mi sono ben guardata dal mangiarlo! Qualche anno fa avete provato ad avvelenare i topi e invece avete ucciso tutti i gatti!

Non crediate di passarla liscia!

A casa parlai di Daxiang con la zia e lei mi disse: - Quel pazzo. È il diavolo in persona!

- Non dire così, - l'interruppe lo zio. - Certo non è una persona comune, ho sentito dire che si è arricchito nei quarantotto villaggi a sud del fiume Mo!

Nel 1985 cominciarono a girare voci di ogni genere sul conto di Daxiang.

Per quanto mi riguardava, me l'ero cavata abbastanza bene: ero riuscito a farmi impiegare nella residenza dei quadri del distretto e facevo bollire l'acqua alla loro mensa. Mi ero sposato e il ventre di mia moglie non aveva tardato ad arrotondarsi.

Sfortunatamente il desiderio che avevo di un maschio restò tale: mi diede una bambina!

Dopo la sua nascita, ottenni un mese di permesso per assistere mia moglie.

Uno di quei giorni Daxiang venne a farmi visita. Si sedette nel cortile, e non entrò in casa. Era dimagrito, ma i suoi occhi brillavano; parlava in modo oscuro, non privo però di una certa logica: - Congratulazioni, fratello! Sei stato benedetto dal Cielo! Stelle nel cielo, la terra è in armonia! Non ho avuto tempo di preparare un brodo di pollo per tua moglie; mangio topi a sud; non c'è niente di meglio che correre sulle strade per mantenersi in forma. Ma la vita è breve! Tieni, prendi questi duecento yuan, ci comprerai dei vestiti per mia cognata e mia nipote.

Mi mise in mano una busta rossa e se ne andò. Non ebbi nemmeno il tempo di rifiutare, era già diventato un'ombra che scivolava sotto il chiaro di luna.

Il suono straziante di un flauto si alzò verso il cielo. Era Daxiang?

Qualche giorno più tardi mi recai a Ma, un villaggio del distretto vicino, per comprare dei medicinali nell'erboristeria, nota per essere la migliore di tutta la regione. Giunto in un piccolo borgo non lontano dal villaggio, vidi una folla, donne uomini vecchi bambini, correre scontrandosi l'un l'altro in direzione del villaggio. Incuriosito, scesi dalla bicicletta e chiesi che cosa stesse succedendo. Mi risposero che uno sciamano stava per sterminare tutti i topi del posto facendo sì che si gettassero nello stagno e vi affogassero.

Trasalii e pensai subito che doveva trattarsi di Daxiang. Seguii quella gente spingendo la bicicletta fino allo stagno, contornato da una grande folla variopinta. Un uomo alto e magro stava sotto un salice; indossava un mantello nero, la sua capigliatura sembrava formata da spirali di fumo nero. Mi calai il cappello di paglia sugli occhi e, reggendo la bicicletta, mi unii alla folla che attorniava lo stagno, nascondendomi dietro un tipo corpulento, per evitare che Daxiang mi riconoscesse.

Sulle prime pensai che potesse anche non essere lui, ma quando vidi gli occhi di quell'uomo che, quando si perdevano nell'infinito, sembravano due pozze di luce stellare e, quando mettevano a fuoco, facevano pensare a due ammassi di aria glaciale che stessero per riversarsi nello spirito della gente, non ebbi più dubbi. Non poteva che essere lui. Fosse il suo sguardo a fuoco o sfocato, c'era infatti sempre quel sorriso, a me così familiare, stampato sul suo viso.

Dietro di lui erano accucciati otto gatti.

Un vecchio dalla barba brizzolata, forse il capo del villaggio, si avvicinò a Daxiang e gli disse con voce roca: - Vedi di fare del tuo meglio. Se ci riesci avrai uno yuan per ogni topo catturato, sigarette e a mezzogiorno ti offriremo un buon pasto. Se no... la stazione di polizia non è lontana, giusto l'altro ieri hanno arrestato una vecchia per esorcismi!

Daxiang non rispose, ma accentuò il suo terribile sorriso che restava tanto impresso nella memoria delle persone. Il vecchio indietreggiò e si confuse nella folla.

Daxiang prese un gong da dietro i gatti e lo batté con forza tre volte.

Il gong emise un suono straziante e il mio cuore si contrasse. Allungai il collo per vederlo meglio. Era a piedi nudi, con una palandrana ornata da strane scritte e un centinaio di code di topo cucite sopra, che frusciavano quando muoveva le maniche. Sollevò il gong e prese a batterlo più veloce, oscillando il corpo in modo da far dispiegare il mantello come fossero enormi ali da pipistrello. I gatti si misero a danzare al suo comando, ora in modo disordinato ora al passo, ma sempre sotto la guida dell'ozelot, che sembrava essere il capo incontrastato.

Non vedevo l'ozelot da due anni, era cresciuto enormemente e se non fosse stato per le orecchie a punta e la brillantezza del pelo tigrato, non lo avrei riconosciuto. Le sue dimensioni superavano quelle degli altri gatti, era proprio come l'aveva descritto il vecchio tocco tornato dal nord-est: - Un po' più grosso di un gatto e leggermente più piccolo di un cane.

Avevo la sensazione che l'espressione dei gatti, e dell'ozelot in particolare, fosse in stretto rapporto con il sorriso di Daxiang.

L'osmosi era perfetta. Condividevano la stessa natura, erano compenetrati, sembravano appartenere alla stessa categoria oscura, ancora sconosciuta agli uomini e per questo da loro considerata un misterioso fenomeno spirituale.

Quando danzavano all'unisono, i gatti sembravano otto stelle in orbita attorno a Daxiang. La luce del sole faceva brillare il loro pelo, i salici baciavano lo stagno in cui crescevano rigogliose le lemne, mentre le libellule scivolavano silenziose nell'aria. I gatti stiravano il corpo rendendolo lungo e sottile, le teste e le code si toccavano, come fosse un'unica fascia di seta scintillante.

La danza circolare di Daxiang e dei gatti durò quanto due intere fumate di pipa. Quando le gente ne era ormai ammaliata, il suono del gong si interruppe. L'uomo e i gatti si fermarono in una posa teatrale. Il caldo era soffocante e il viso di Daxiang era coperto da uno strato di sudore oleoso. Il pubblico aveva gli occhi inchiodati su di lui. Pronunciò un frotto di parole confuse e incomprensibili e due macchie di saliva bianchissima gli si formarono agli angoli della bocca. Sentendo l'incantesimo di Daxiang, i gatti ricominciarono a muoversi

mandando miagolii terrificanti. Sollevavano alte le zampe e le poggiavano lentamente, come otto mandarini traditori con le scarpe a suola alta che camminassero su e giù sul palcoscenico dell'Opera di Pechino.

La folla si stava spazientendo: i raggi del sole picchiavano su una marea di teste nere. Nessuno però osò proferir verbo. Cominciai a preoccuparmi per Daxiang: i topi del villaggio sarebbero stati così stupidi da uscire dalle loro tane e precipitarsi nello stagno?

A un tratto i gatti smisero di miagolare e si disposero in fila davanti a Daxiang, l'ozelot in testa.

Guardavano verso nord, la schiena inarcata, la coda dritta ad asta di bandiera, i baffi all'insù, sbuffi di vapore uscivano dalle bocche. I loro occhi mandavano una luce verde, e le pupille, sottili fenditure a forma di mandorla, somigliavano a fili d'oro.

Il sudore mi si gelò addosso, visioni presero a danzare davanti ai miei occhi mentre una cacofonia di campane mi risuonava nelle orecchie.

In stato di trance, vidi un branco di cavalli galoppare nella tundra ghiacciata, greggi di capre rinsecchite e gialle fuggire disperate fra i ciuffi d'erba... Dovetti fare uno sforzo per tornare in me, e mi trovai di nuovo davanti agli otto gatti che continuavano il loro numero.

Daxiang prese il flauto di bambú che teneva attaccato alla cintura e cominciò a suonare una lunga melodia, lugubre e lamentosa. Gettando uno sguardo di traverso sugli spettatori, notai che tenevano la testa incassata nelle spalle e che gocce di sudore freddo imperlavano i loro visi.

Non ricordo quanto tempo passò, ma a un certo punto un frastuono si levò alle spalle della folla. Le note del flauto si fecero più alte, simili al verso di un'oca selvatica, e, ancora più terrificante, si levò il miagolio dei gatti.

Qualcuno nella folla si girò e gridò: - Eccoli!

La folla si aprì per lasciare un passaggio attraverso il quale si precipitarono migliaia di topi di tutte le misure e di tutti i colori, che accorsero mandando squittii acuti.

Tutti trattennero il respiro, incassando il collo tra le spalle.

Daxiang, perso nella melodia, teneva gli occhi chiusi. I gatti avevano rizzato il pelo e con aria minacciosa fissavano l'orda dei topi.

Ma questi, per nulla spaventati, si gettarono uno dopo l'altro nello stagno, completamente inebetiti, facendo a gara per non restare indietro. Una volta in acqua si dibatterono con furia, arando dei solchi sulla superficie coperta di lemne dello stagno. Dopo si inabissarono, tenendo i musì fuori dall'acqua per respirare, poi anche quelli scomparvero.

Il flauto tacque e i gatti si sgranchirono camminando su e giù.

Daxiang stava in piedi sotto il sole cocente, la testa china, simile a un albero secco.

L'acqua ridivenne calma, la gente tornò in vita ma nessuno osò parlare.

Il vecchio dalla barba brizzolata avanzò zoppicando verso Daxiang e lo salutò con rispetto, chiamandolo «signore»

Allora Daxiang aprì gli occhi e il sorriso luminoso che si irradiò dal suo viso mi riempì di emozione.

Inforcai la bicicletta e presi a pedalare come un pazzo, sentivo il mio corpo vuoto e privo di forza. Giunto in un campo di arachidi, gettai la bicicletta da un lato, senza darmi nemmeno la pena di chiuderla con il catenaccio, mi lasciai cadere a terra e sprofondai nel sonno. Mi svegliai che il sole stava tramontando, i campi in lontananza sembravano imbrattati di sangue, l'odore acre dei cereali mi afferrò alla gola. Tornai a casa portando la bicicletta a mano.

Ripensai agli avvenimenti della mattina come fossero stati un sogno.

Giunto al distretto, raccontai quel che avevo visto e parlai degli strani poteri di Daxiang. Sulle prime nessuno volle credermi, ma poi, visto che avevo le prove di quel che dicevo, cominciarono ad essere meno scettici.

All'inizio dell'inverno, le autorità del distretto vicino vennero nel nostro a svolgere indagini su Daxiang, ma il Segretario del Partito, Mo, rispose in modo evasivo.

Poi venne a cercarmi alla mensa, per capire che cosa fosse successo a Daxiang e io gli raccontai tutto quel che sapevo.

La storia fece molto scalpore: i responsabili della municipalità mandarono degli ispettori a investigare sul caso. In sei mesi Daxiang divenne famoso in tutta la regione.

Al momento della mietitura, il silo numero uno del distretto venne

infestato dai topi. Le autorità locali decisero di fare appello ai poteri magici di Daxiang. La notizia si sparse in un lampo. La televisione locale decise di riprendere l'avvenimento, ci sarebbe stato anche un giornalista del giornale provinciale. Vista la risonanza dell'evento, vollero assistervi anche certi alti papaveri.

Il giorno stabilito, il bacino antincendio del silo venne riempito d'acqua fino all'orlo. Una fila di tavoli coperti da una stoffa bianca venne sistemata lungo il bacino e sopra vi furono disposte sigarette e tazze per il tè. Le autorità locali si sedettero lì, fumando e bevendo tè con alcuni personaggi dall'aria molto importante.

A metà mattina, un furgone nero entrò nel cortile. Ne scese Daxiang: portava scarpe di pelle e un vestito blu scuro di taglio occidentale, sembrava molto a disagio. Io cercai il suo sorriso misterioso.

Ci vollero dieci minuti buoni per tirare fuori dal furgone gli otto gatti: erano molto nervosi, soprattutto l'ozelot.

Alla fine, l'operazione ebbe inizio.

Il cameramen centrò la faccia di Daxiang con un riflettore e il suo sorriso vacillò, come un pezzo di carta nel fuoco. Quando il riflettore si posò sui gatti, questi si misero a miagolare pieni di terrore.

Lo spettacolo fu un fallimento totale, un coro di ingiurie si levò dal pubblico.

Un uomo con gli occhiali che sedeva a lato del bacino si alzò. È stata tutta una farsa! - disse freddamente e se ne andò stizzito.

Mo, il Segretario del Partito, gli corse dietro con il viso imperlato di sudore.

Sul mio viso il sudore era ancora più copioso.

NOTE

1) Kang: parallelepipedo cavo in mattoni, all'interno del quale si accende il fuoco, usato come sedile di giorno e come letto di notte. ㄟ

2) Riferimento al mondo dei morti. ㄟ

3) Youtiao: frittella molto lunga e stretta che viene mangiata a colazione. ㄟ

4) Si allude alla Prima Repubblica di Cina (1912-49) ㄟ

5) Unit ㊦ di misura per cereali equivalenti rispettivamente a un ettolitro e un decalitro. ㄟ

6) Si allude all'usanza cinese per celebrare l'anniversario della morte di un caro. ㄟ

7) Weiqi: dama cinese. Si gioca su una scacchiera di 361 caselle, con pedine bianche e nere. Vince chi circonda l'altro. Chiamato go in Giappone. ㄟ

8) Xiao Hu significa alla lettera ㊦piccola tigre㊦ Xiao, ㊦giovane㊦, viene preposto al nome per indicare una persona pi ㊦ giovane rispetto a chi parla, mentre Lao, ㊦vecchio㊦, viene usato quando ci si rivolge a una persona pi ㊦ anziana. ㄟ

9) In Cina i bambini fino a una certa et ㊦ portano pantaloni con il cavallo completamente scucito. Questo elimina la fatica, per la madre, di doverli sbottonare e riallacciare ogni volta che il bambino deve fare un bisogno. ㄟ

10) Li Tiemei ㊦ l'eroina dell'opera La lanterna rossa, una delle cinque pieces dell'Opera di Pechino considerate ㊦modello rivoluzionario㊦ durante la Rivoluzione culturale (1966-76) ㄟ

11) Mollusco bivalve. ㄟ

12) La scena si svolge nella penisola dello Shandong. ㄟ

13) Nelle zone rurali della Cina ◆ costume dei contadini rivolgersi l'un l'altro in termini di relazione parentale, piuttosto che per nome. Per il padre del protagonista, la nuora ◆ anche la mamma della sua nipotina Yanyan. Lei a sua volta pu ◆ chiamare suo marito ◆pap◆ di Yanyan◆ ㄟ

14) Era tradizione, nella Cina prima della Rivoluzione comunista, fasciare i piedi delle donne sin dall'et◆ dell'adolescenza. Una volta poste le fasciature, queste non venivano pi◆ tolte. In questo modo, secondo il gusto estetico dell'epoca, il piede rimaneva piccolo e grazioso. ㄟ

15) L'aspetto legale del matrimonio consta, in Cina, nella semplice presentazione di relativa domanda e nella successiva registrazione dei nominativi presso l'ufficio di registro di appartenenza. ㄟ

16) Letteralmente: ◆Orchidea di giada◆ ㄟ

17) Eroina dell'Opera dello Shandong ㄟ

18) Noto cantante dell'opera dello Shandong. ㄟ

19) Opere tipiche dello Shandong. ㄟ

20) ◆ il personaggio principale del romanzo di Shen Rong, La mezza et◆, che racconta le vicende di un'oculista, oppressa dalle continue esigenze familiari e professionali, nell'immediato periodo successivo alla Rivoluzione culturale. ㄟ

21) Gli intellettuali, nella Repubblica Popolare Cinese, sono spesso trasferiti a svolgere la loro professione in regioni distanti da quella di loro provenienza. ㄟ

22) Gli alchimisti daoisti si cimentarono per secoli nella ricerca della formula dell'immortalit◆, sperimentando numerosi composti per creare appunto le ◆pillole dell'immortalit◆◆ Alle volpi, nella tradizione cinese, si attribuiscono numerosi poteri magici e molte conoscenze, tra cui quella della formula delle ◆pillole◆ giace una donna piccola e molto pallida. ㄟ

23) L'espressione ◆tre anni duri◆ si riferisce agli anni 1960-62, quando, dopo il fallimento del Grande balzo in avanti, nelle campagne si produsse una terribile carestia che caus◆ la morte di milioni di persone. ㄥ

24) Firmiana Simplex, o Parasole Cinese. Albero tipico della Cina e del Giappone, il cui legno ◆ molto apprezzato per la costruzione di strumenti musicali. ㄥ

25) Famosa piece dell'Opera di Pechino. ㄥ

26) ◆ la versione cinese di Avalokitesvara, una divinit◆ buddhista (Bodhisattva) legata al concetto di piet◆. Per i cinesi Guanyin ◆ una donna. ◆ la protettrice dell'infanzia, sovrintende alle nascite ed ◆ conseguentemente anche la dea della fertilit◆. ㄥ

27) Popolare attrice cinematografica. ㄥ

28) Dabing: focaccia morbida e sottile. ㄥ

29) Grigorij e Aksinja sono i protagonisti del romanzo di Michail Sholochov Il placido Don. ㄥ

30) L'autore ◆ Fukazawa Shichiro. Tra le opere di Mizukami Tsutomu non sembra esserci un libro dal titolo :Il bimbo di neve, potrebbe invece trattarsi di :Il bimbo di gelso, simile per contenuto al racconto citato da Mo Yan. Si ringrazia per la consulenza Maria Teresa Orsi (Nota del revisore) ㄥ

31) Jiaozi: tipo di ravioli cinesi. ㄥ

32) I racconti straordinari dello studio Liao sono una raccolta di storie fantastiche di Pu Songling, uno dei pi◆ grandi autori di racconti del periodo Qing. ㄥ

33) Imperatrice della dinastia Han. ㄥ

34) Strumento musicale, liuto. ㄥ

35) Rispettivamente liuto, violino a due corde e tromba. ㄥ